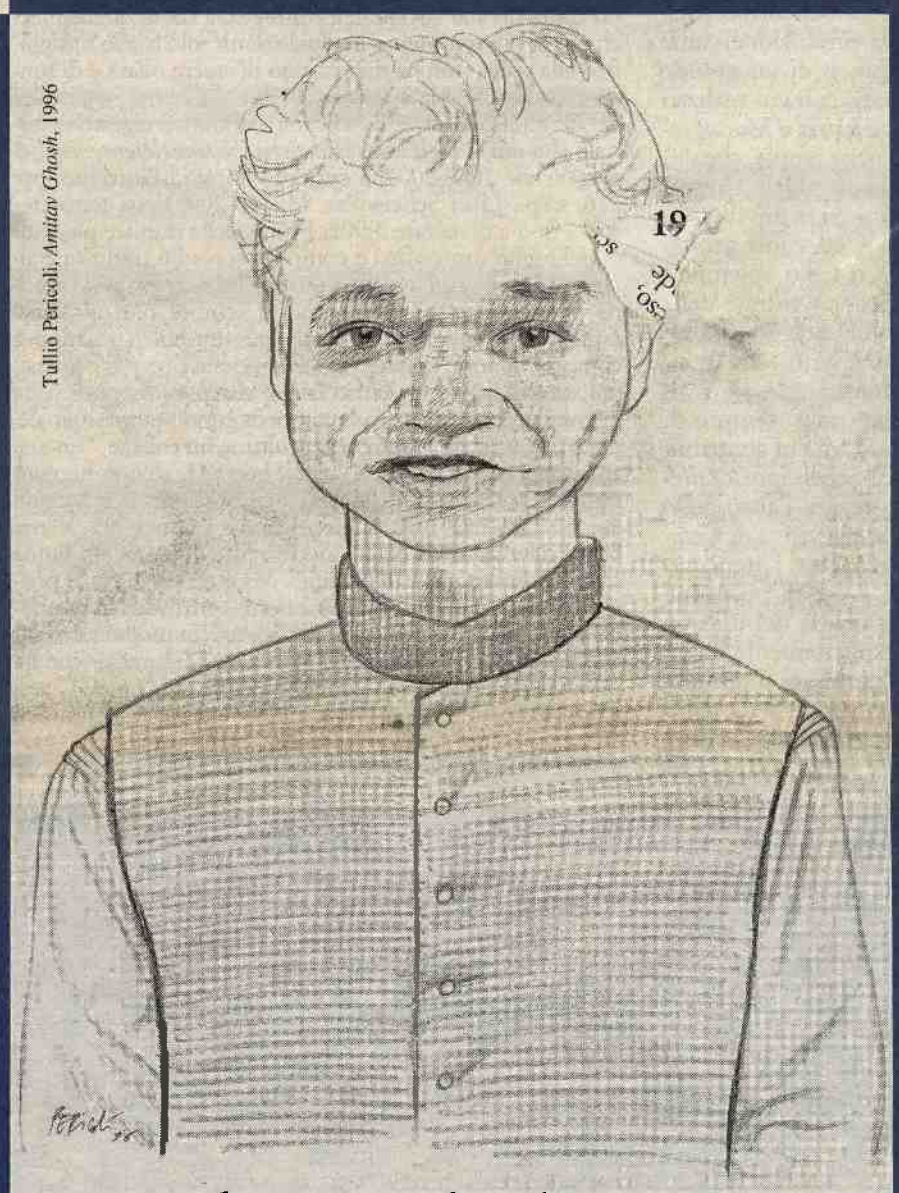
293
214

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Novembre 2005 Anno XXII - N. 11 €5,50



Traducendo le maree

Il LAVORO incompiuto di MORO

Mesmer GUARITORE

Il colore ROSSO degli Xhosa

Nelle terre del MICROCREDITO

SHAKESPEARE, maestro della DOPPIA coscienza

Le CATEGORIE del critico e il silenzio dei poeti

Cazzola, Di Stefano, Lucente, Moresco, Parise, Rasy, Testa

ISSN 0393-3903

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv.in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Torino - ISSN 0393-3903

11 NOV. 2005

EditoriA

Il premio Nobel

Teatro della minaccia

di Luca Scarlini

Harold Pinter ottiene il premio Nobel nel momento in cui è evidente, specialmente nel mondo anglosassone, una revisione della sua posizione nel canone novecentesco, che riguarda sia i lavori recenti, spesso legati a schemi reiterati, ma anche la produzione precedente, in cui si trovano alcuni dei titoli di drammaturgia più importanti e amati del dopoguerra. Il destino del popolare autore inglese è stato infatti quello di essere un *performing writer*, creatore di universi verbali per la scena. La giovanile carriera di attore shakespeariano, l'interesse per le esistenze ai margini, di cui dà curiosamente conto anche Quentin Crisp in *A naked civil servant*, sono gli ingredienti di quel repertorio che negli anni sessanta, nel furoreggiare delle teorie sulla definizione di "assurdo", venne presentato sotto l'etichetta di "teatro della minaccia". Le tristi stanze di periferia dove trascorrono le loro esistenze lo Stanley di *Il compleanno* (1957), ossessionato dai due loschi figuri McCann e Goldberg, o Aston e Mick in *Il guardiano* (1960), intenti a giocare il loro *play* mortale con l'intruso Davies, replicano dinamiche simili, analizzate acutamente in dialoghi secchi e taglienti. Quello era stato, d'altra parte, il segno distintivo dell'autore, fin dal felice esordio con *La stanza* (1957), a cui aveva fatto seguito un titolo frequentatissimo, *Il calapranzi*, dello stesso anno, che declinava in una disamina fredda, spietata, tra lampi di black humour, i comportamenti di Ben e Gus, sventurati killer di second'ordine, in attesa di un comando risolutivo.

La retorica, intesa come manipolazione della parola, e il suo uso come strumento di oppressione sono per Pinter temi ricorrenti, e nei suoi testi la violenza da individuale diventa immediatamente sociale, presentata nelle sue risonanze politiche, secondo quel procedimento portato poi all'estremo da Edward Bond in *Salvo*. Nella moltiplicazione di esperienze con altri media, tra opere per la radio e un'incisiva produzione come sceneggiatore, in primo luogo a fianco di un grande maestro dell'ambiguità, Joseph Losey, con cui realizzò *Il servo*, *L'incidente*, *Per il re e per la patria* e *Messaggero d'amore*, Pinter firma una produzione ampia, che ora viene sistematizzata. I lavori seguenti talvolta hanno una struttura complessa, in cui il ritmo si fa più disteso nella dimensione del ritratto psicologico, come accade nel corale *Il ritorno a casa* (1965) o nello splendido duetto *Terra di nessuno* (1974), accorata visione della vita in comune in cui trionfarono John Gielgud e Ralph Richardson, prima di approdare a una scrittura di nuovo sintetica e poi decisamente minimale.

Numerose sono state le sue regie (quasi sempre di autori britannici, come Noël Coward, di cui contribuì al rilancio con una fortunata edizione di *Spirito allegro*), con varie presenze come attore, tra l'altro nelle vesti di crudele regista nell'edizione televisiva di *Catastrofe* di Beckett firmata da David Mamet. L'impegno è una costante e continue sono le prese di posizione dello scrittore contro le guerre e a favore del dialogo tra le culture; di questo parlano esplicitamente i suoi due più interessanti *dramaticules* (per usare il termine beckettiano) degli anni ottanta: *Il bicchiere della staffa* e *Il linguaggio della montagna*, che rimandano a fatti di cronaca e di storia. ■

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *Storie di sguardi. La fotografia da Nadar a Elliott Erwitt* (catalogo della mostra), 3 voll., Contrasto, Milano 2005.

A p. 28, Dorothea Lange (1895-1965), *Migrant Mother*, Nipomo, California, 1936.

A p. 34, Russell Lee (1903-1896), *Un beneficiario della FSA e i suoi figli*, Caruthersville, Missouri, 1938.

A p. 35, Norbert Ghuisoland (1878-1939), *Fotografia di studio senza data*, Collection Marc Ghuisoland, Frameries, Belgio.

Pulcino elefante

di Marco Vitale

Un pomeriggio di vento, non sappiamo in che mese del 1982, è secondo una consolidata "leggenda" all'origine delle edizioni d'arte del Pulcinoelefante e del soffio di "follia francescana" che da esse muove. Nate a Osnago in provincia di Lecco, per un'intuizione e nella casa di Alberto Casiraghy, liutaio, tipografo, poeta, esse presero avvio con un tirabozze artigianale, sostituito dopo quindici anni da una antiquata ma sempre valida Audax-Nebiolo, una macchina cospicua, che richiese lo sforamento di un muro perimetrale per essere collocata dove tuttora si trova: nel vano contiguo alla cucina dell'editore. Da allora quella macchina, per l'inserimento manuale di un solo foglio tipografico alla volta, non ha mai smesso di essere oliata e di funzionare. E se il primo catalogo, edito da Vanni Scheiwiller nel '95, comprendeva 1.743 titoli, nel nuovo regesto editoriale che ora vede le luce (*Edizioni Pulcinoelefante: catalogo generale 1982-2004*, a cura di Giorgio Matticchio, pp. 276, s.i.p., Libri Scheiwiller, Milano 2005) essi sono cresciuti fino a diventare 5.907. Frutto della duplice piegatura del foglio tipografico e composti secondo tradizione all'impiedi con i tipi mobili, tirati mediamente in una trentina di esemplari, si presentano ai sempre più numerosi estimatori e collezionisti come quartini cuciti a mano e comprendono in genere una sola poesia breve o brevissima, un aforisma e un'illustrazione che può essere di volta in volta un'acquaforte, una tempera, un disegno originale, una xilografia, una minuscola scultura, un collage, "un sasso lunare". Di questi 5.907 titoli ben 843, se non ho contato male (cfr. l'indice degli autori), sono di Alda Merini, la cui presenza nel Pulcinoelefante già nel '95 Vanni Scheiwiller salutava come "un torrente in piena, un fiume straripante, un mare di Merini". Ma è un po' tutta la poesia italiana, salvo rarissime eccezioni, a ritrovarsi in un modo o nell'altro per la cucina di Osnago, in un incontro intessuto di gioco e leggerezza con le arti figurative che ha messo capo a numerosi reading e mostre dei "pulcini" non solo a Roma o a Milano, ma a New York e a Toronto, a Tokyo, Berlino, Lugano, giacché "chi fa un viaggio – avvertiva Giorgio Manganelli – rischia di arrivare". ■

SommariO

EDITORIA

2 *Teatro della minaccia. Il premio Nobel,* di Luca Scarlini
Pulcinoelefante, di Marco Vitale

VILLAGGIO GLOBALE

4 *da Buenos Aires, Londra e Parigi*

IN PRIMO PIANO

5 *Don Chisciotte e Sancho Panza nelle terre del microcredito. Intervista a Maria Novak,* di Mario Cedrini
Antonio De Simone *Identità, spazio e vita quotidiana,* di Paola di Cori

RESTAURO

6 *Le regole della conservazione*, di Paolo Marconi
Paolo Marconi *Il recupero della bellezza,* di Antonio Rava

POLITICA

7 **Agostino Giovagnoli** *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana,* di Gian Giacomo Migone
David Lane *L'ombra del potere* e **Marco Travaglio** e **Saverio Lodato** *Intoccabili,* di Daniele Rocca

STORIA

8 **Alfredo Rocco** *Discorsi parlamentari,* di Maddalena Carli
Alessandro Casiccia *Il trionfo dell'èlite manageriale,* di Giovanni Borgognone

9 **Gabriella Gribaudi** *Guerra totale* e **Gloria Chianese** *"Quando uscimmo dai rifugi",* di Cesare Panizza
Piero Calamandrei *Ada con gli occhi stellanti,* di Roberto Barzanti
Babele: *Uguaglianza,* di Bruno Bongiovanni

10 **Giorgio Rochat** *Le guerre italiane (1935-1943)* e **Laura Ricci** *La lingua dell'impero,* di Nicola Labanca

11 **Maddalena Tirabassi** *Ripensare la patria grande,* di Paola Corti
Robert Darnton *Il mesmerismo e il tramonto dei lumi,* di Girolamo Imbruglia

NARRATORI ITALIANI

12 **Antonio Moresco** *Zio Demostene,* di Roberto Gigliucci
L'inedito: *Cori,* di Andreina Bert

13 **Elisabetta Rasy** *La scienza degli addii,* di Massimo Onofri
Archivio: *Testimoni,* di Lidia De Federicis

14 **Goffredo Parise** *Quando la fantasia ballava il "boogie",* di Laura Barile
Marilena Lucente *Scritto sui banchi,* di Vincenzo Aiello

15 **Paolo Di Stefano** *Aiutami tu,* di Giovanni Choukhadarian
Roberto Cazzola *Lavati le mani, Elmar,* di Anna Chiarloni
Silvia Bortoli *Percezioni variabili,* di Titus Heydenreich

POESIA

16 **Enrico Testa** (a cura di) *Dopo la lirica,* di Stefano Dal Bianco
Luciano Cecchinel *Lungo la traccia*, di Giorgio Luzzi

SAGGISTICA LETTERARIA

17 **Filippo La Porta** *L'autoreverse dell'esperienza,* di Massimo Onofri
Mario Lavagetto *Eutanasia della critica,* di Mariolina Bertini
Tullio Pericoli *L'anima del volto,* di Andrea Giardina

18 **Stephen Greenblatt** *Vita, arte e passioni di William Shakespeare, capocomico*, di Franco Marenco

LETTERATURE

19 **Isabelle de Charrière** *Lettere da Losanna e altri romanzi epistolari,* di Patrizia Oppici
Adrien Goetz *L'odalisca perduta*, di Mariolina Bertini
José Maria Eça de Queirós *Il conte di Abranhos,* di Daniela Di Pasquale

20 **Belén Gopegui** *Il lato freddo del cuscino,* di Jaime Riera Rehren
Svetlana Aleksievič *Incantati dalla morte*, di Niccolò Pianciola

21 **Michael Cunningham** *Giorni memorabili*, di Camilla Valletti
Frederick Exley *Appunti di un tifoso,* di Francesco Guglieri
Breece D'J Pancake *Trilobiti,* di Silvia Pareschi

22 **Uwe Tim** *Come mio fratello,* di Gerhard Friedrich
Carlos Fuentes *In questo io credo,* di Vittoria Martinetto
'Abd al-Rahman Munif *Gli ebrei e l'assassinio di Marzùq*, di Silvia Lutzoni

23 **Zakes Mda** *Verranno dal mare,* di Paola Splendore
Juli Zeh *Aquile e angeli*, di Michele Sisto

SCIENZE

24 **Paola Borgna** *Sociologia del corpo,* di Sergio Scamuzzi
Susan Greenfield *Gente di domani,* di Aldo Fasolo

25 **Atul Gawande** *Salvo complicazioni,* di Marco Bobbio
Gino Segrè *A qualcuno piace freddo,* di Luca Mercalli

PSICOANALISI

26 **Roberto Speziale-Bagliacca** *Ubi maior,* di Iliana Coppo Castellano
Mauro Mancia (a cura di) *Wittgenstein & Freud,* di Marilena Andronico

DIRITTO

27 **Alan Dershowitz** *Rights from Wrongs,* di Sergio Chiarloni
Stefano Rodotà *Intervista su privacy e libertà,* di Tommaso Greco

ARTE

28 **Lea Vergine** *L'altra metà dell'avanguardia,* di Allegra Alacevich
Rosanna Cosentino (a cura di) *L'archivio storico dell'armeria reale di Torino,* di Lucetta Levi Momigliano

CINEMA

29 **Vito Zagarrio** (a cura di) *Cine ma tv,* di Michele Marangi
Marco Müller ed **Elena Pollacchi** (a cura di) *Ombre elettriche*, di Dario Tomasi
Fabio Francione (a cura di) *Il cinema di Luciano Ligabue*, di Sara Cortellazzo

STRUMENTI

30 **Titus Maccius Plautus** *Asinaria,* di Ermanno Malaspina
Maria del Sapio Garbero *Il bene ritrovato,* di Andrea Amerio

SEGNALI

31 *Clima e politica in primo piano*, di Mario Tozzi

32 *Il poema di Mahmud Darwish*, di Maria Nadotti
Scrittrici indiane, di Carmen Concilio

33 *Il nuovo romanzo di Gosh,* di Shaul Bassi

34 *Silone e le carte inedite dell'archivio di Chicago*, di Daniela Muraca

35 *Le rappresentazioni della blackness in Inghilterra,* di Luca Scarlini

36 ***Effetto film:*** *La fabbrica di cioccolato di Tim Burton,* di Franco La Polla

SCHEDE

37 Letterature
di Rossella Durando, Susanna Battisti, Consolata Lanza, Mariolina Bertini, Serena Corallini, Carmen Concilio, Daniela Di Pasquale e Vittoria Martinetto

39 Gialli e Neri
di Alessio Gagliardi, Mariolina Bertini ed Elisabetta Severina

40 Infanzia
di Fernando Rotondo

41 Architettura
di Cristina Bianchetti

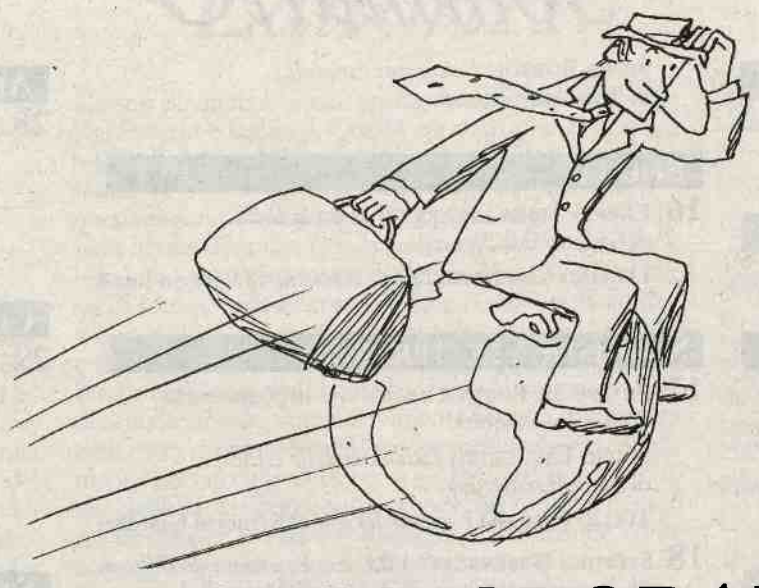
42 Storia
di Maurizio Griffo, Rinaldo Rinaldi, Gabriella Silvestrini e Luca Briatore

43 Economia e lavoro
di Ferdinando Fasce, Mario Cedrini, Maddalena Carli e Alessio Gagliardi

44 Israele e Palestina
di Claudio Vercelli e Paolo Di Motoli

GLI ALTRI VOLTI DELL'EUROPA

45 *Immaginazione e futuro della società italiana,* di Laura Balbo



VILLAGGIO GLOBALE

da BUENOS AIRES
Francesca Ambrogetti

Mentre la saggistica gode in Argentina di buona, anzi, ottima salute, la narrativa è ormai da tempo in crisi. A questa conclusione sono giunti alcuni esperti nell'ambito di un dibattito in corso sull'argomento. Il problema preoccupa a tal punto che la facoltà di lettere della prestigiosa Università di Buenos Aires ha creato una nuova cattedra intitolata "Problemi della letteratura argentina", affidata al professor Eduardo Romano. "Si tratta di una tendenza mondiale, ma che in Argentina si osserva in modo molto particolare – afferma l'insegnante. – La gente oggi legge meno narrativa perchè le storie le vede al cinema e meno poesia perchè le viene fornita con le parole delle canzoni". Nel mondo dell'editoria il campanello d'allarme è cominciato a suonare esaminando la classifica dei cento libri più venduti. Per trovare un romanzo d'autore argentino bisogna scorrere l'elenco fino al cinquantesimo posto. E mancano comunque nomi di autori importanti come Hector Tizón, Ricardo Piglia, Guillermo Martinez. Assenti anche alcune icone della letteratura argentina, da Borges a Bioy Casares, da Leopoldo Marechal a Manuel Puig. Una situazione che, con alcune eccezioni, si riproduce ormai da anni. Per tornare all'età d'oro bisogna andare indietro fino agli anni sessanta e settanta, i tempi dell'instabilità politica e delle dittature militari. Nel decennio seguente, con il ritorno alla democrazia, fioriscono i saggi e comincia la lenta decadenza di romanzi e racconti. Fra le tante spiegazioni se ne può azzardare una sociopolitica. Negli anni scuri del regime molti autori impegnati erano finiti nell'elenco dei *desaparecidos*, e scrittori e lettori cercavano rifugio nelle storie immaginarie. Era meglio dimenticare la realtà. La libertà ha favorito invece un'analisi condotta attraverso saggi e ricerche per cercare di capire il passato e far luce sul futuro. "Da vent'anni la narrativa argentina si esprime sottovoce, in segreto, quasi esclusivamente per gli scrittori". È la lapidare affermazione di Luis Chitarroni, direttore della casa editrice Sudamericana, che ricorda comunque alcune eccezioni, come quella di Osvaldo Soriano, che ha venduto in tutto il mondo oltre un milione di copie. Meno pessimista Daniel Divinsky, l'editore argentino di Quino, secondo il quale gli elenchi dei più venduti non prendono in considerazione i cosiddetti *long sellers*, cioè i libri di vendita sostenuta nel tempo. "Si tratta di un fenomeno meno visibile che non può paragonarsi ai boom di alcuni saggi di ricerca giornalistica, normalmente legati a situazioni congiunturali e condannati a scomparire dopo poco tempo". In quest'elenco di *long sellers* argentini spiccano oggi *El tunel* di Ernesto Sabato e *Rayuela* di Julio Cortazar.

da LONDRA
Pierpaolo Antonello

Se c'è una cosa che la cultura e l'accademia britannica producono in abbondanza (tanto da esportarne) sono gli storici. Tra questi, Simon Schama è certamente la voce più nota e più acclamata. La sua trilogia *A History of Britain* (Bbc Books, 2000-2003) è stata in testa alle classifiche di vendite per mesi, e la serie televisiva della Bbc che ne è seguita ha raccolto milioni di spettatori. Per il suo nuovo libro, Schama non ha voluto capitalizzare troppo facilmente il successo acquisito, ma ha cercato di battere sentieri storiografici per lui inediti, andando a rovistare in un episodio mal raccontato e probabilmente rimosso della storia tormentata del conflitto anglo-americano nella lotta per l'indipendenza dagli Stati Uniti, intrecciato alla storia ancor più dolorosa dello schiavismo. *Rough Crossing: Britain, the Slaves and the American Revolution* (Bbc Books) è il racconto del tentativo di migliaia di neri d'America di affrancarsi dal regime schiavistico in vigore negli Stati Uniti accettando l'offerta dell'esercito inglese che – per una decisione di pura strategia militare (al di là quindi di falsi umanitarismi) – nel 1779, attraverso il generale Dunmore, aveva offerto la libertà agli schiavi in cambio di un giuramento di fedeltà alla corona britannica. Questo episodio provocò una delle rivolte più clamorose della storia dello schiavismo americano, che portò, dopo un'odissea di sangue, tradimenti e mancate promesse, decine di migliaia di neri a imbarcarsi in un viaggio di ritorno verso l'Africa, per fondare, nel 1792, in Sierra Leone, la città di Freetown, teatro di una, seppur breve, stagione di straordinaria emancipazione rivoluzionaria, dove per la prima volta dei neri poterono votare, comprese le donne (in anticipo di più di un secolo sull'Europa). Il libro, che come il precedente diventerà un documentario Bbc, possiede a tratti il tono un po' troppo enfatico e istrionico dello Schama televisivo, ma certamente si fa leggere come un grande romanzo epico pieno di personaggi vividi e episodi memorabili. Senza mai perdere di vista il fatto che si tratta comunque di storia, la storia spesso dimenticata delle vittime del mondo.

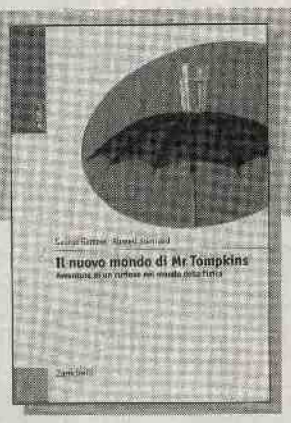
da PARIGI
Marco Filoni

Di solito è l'anniversario che produce il fenomeno. Ma non sempre. Vedi il caso Hannah Arendt, negli ultimi mesi gran *vedette* della filosofia: benché il centenario della nascita cada il prossimo anno, sembra siano già iniziati i festeggiamenti. In Francia le ricorrenze sono molto più sentite che da noi, creano eventi editoriali, con tanto di conferenze e dossier speciali (un vero e proprio marketing: tanto che, per l'occasione, si è creato l'anniversario, e cioè il trentennale della scomparsa della filosofa). Fra le numerose iniziative, stupisce l'interesse e il successo di vendite di due libri non proprio "leggeri", se non altro per la mole. Il primo è l'ultima fatica di Lauren Adler, a lungo direttrice dell'emittente radiofonica France-Culture e *grande dame* dell'intellighenzia parigina. *Dans le pas de Hannah Arendt*, uscito per Gallimard, è un libro documentato e ben scritto, e piuttosto che una biografia – del resto già scritta, anche se ormai molti anni or sono – è un libro che rintraccia il percorso intellettuale di una donna, confrontando la sua opera con le prese di posizione politiche e le scelte personali coraggiose e spesso controcorrente. Il secondo volume è più impegnativo: le edizioni Seuil hanno mandato in libreria i due volumi del *Journal de pensée* – nell'insieme, oltre milletrecento pagine. Non bisogna farsi ingannare dal titolo: non si tratta affatto di un diario nel senso proprio del termine, quanto della trascrizione dei ventotto quaderni di appunti e note di lettura, tradotti dal tedesco e dall'inglese, che Arendt aveva tenuto dal 1950 al 1973. La stampa francese ha salutato questa pubblicazione con entusiasmo. Ma chi vi cerchi aneddoti, confidenze e rivelazioni sulla vita privata della filosofa, oppure ritratti e descrizioni di amici e colleghi, conversazioni, ecc., rimarrà deluso (solamente il secondo volume contiene pochissime annotazioni di carattere personale, ma di scarso interesse). Certo, in compenso si entra nel "laboratorio" di Hannah Arendt: un cantiere personale, fatto di interessantissime divagazioni e osservazioni che permettono di comprendere la genesi delle opere sue più importanti, scritte appunto nello stesso arco di tempo di queste annotazioni. Ma la lettura non è così immediata. Anzi, al contrario, per poterne fruire in maniera soddisfacente bisogna essere uno specialista della filosofa di origini tedesche. Inoltre, al di là degli studiosi, chi è veramente interessato va a leggersi le opere, e non certo le annotazioni preparatorie e accessorie. Comunque questo rimane uno strumento utile per gli specialisti che, cercando bene, possono trovarvi anche qualche indicazione curiosa per comprendere Hannah Arendt. Come quando, da alcune note, si capisce che lo studio della filosofa (ma lei si riteneva teorica della politica) era affollato di volumi dei classici del pensiero, della poesia e della letteratura, mentre i libri di storia e i giornali non erano fra i suoi interessi.

LA LINGUA MODERNA E CONTEMPORANEA
di Riccardo Tesi
*288 pagine, **23,00 euro***

LA BIBLIOTECA OPLEPIANA
a cura dell'Oplepo
*672 pagine, **48,00 euro***

ITALIANO INGLESE FRANCESE TEDESCO SPAGNOLO
*408 pagine, **48,00 euro***



George Gamow, Russell Stannard
IL NUOVO MONDO DI MR. TOMPKINS
Avventure di un curioso nel mondo della fisica
*296 pagine, **24,00 euro***

Andrew Parker
IN UN BATTER D'OCCHIO
La causa del più spettacolare evento nella storia della vita
*320 pagine, **28,00 euro***

ZANICHELLI
www.zanichelli.it
I LIBRI SEMPRE APERTI

In primo piano

Don Chisciotte e Sancho Panza nelle terre del microcredito

Intervista a Maria Novak di Mario Cedrini

Maria Novak, economista dello sviluppo, ha lavorato presso l'Agenzia francese per lo sviluppo ed è consulente della Banca mondiale. Negli anni ottanta, colpita dall'esperienza del microcredito avviata da Yunus nel Bangladesh, decise di "esportarla" in Africa, e successivamente in Francia, dove ha fondato l'Associazione per i diritti all'iniziativa economica (Adie), e nell'Europa orientale (Bosnia, Albania). Oggi presiede la Rete europea di microfinanza, creata nel 2003, che riunisce ventotto enti sulla base del microcredito. È autrice di Non si presta solo ai ricchi. La rivoluzione del microcredito *(ed. orig. 2005, trad. dal francese di Mario Marchetti, pp. XVII-214, € 14,50, Einaudi, Torino 2005). Questa è l'occasione per porle alcune domande.*

Può dare una definizione di microcredito?

È uno strumento finanziario a vocazione sociale, alla frontiera tra il sociale e l'economico. Si rivolge a persone povere, disoccupate, che non hanno accesso al credito bancario, ma mira a essere sostenibile: non è un dono, deve coprire i costi di gestione applicando metodi diversi da quelli delle banche. La rivoluzione del microcredito sta nell'utilizzare metodi che non riposano su garanzie reali e apporti personali, poiché la clientela non ne dispone.

Come agisce concretamente il microcredito?

Nei paesi in via di sviluppo, piccoli agricoltori, artigiani, commercianti ampliano, grazie al microcredito, attività preesistenti, moltiplicando in fretta il proprio reddito. Il credito serve, per esempio, per ingrassare degli agnelli da rivendere durante le feste, ottenendo risorse per le stagioni secche. Da noi è più complicato: in Francia lavoriamo con disoccupati di lunga durata e allocatari del reddito minimo d'inserimento. La varietà dei progetti è immensa: con il microcredito, il piccolo commercio ambulante può divenire fisso o anche trasformarsi in una piccola drogheria. Una giovane maghrebina, nella periferia di una grande città, ha ideato con successo un'impresa di taxi collettivi, laddove non vi sono mezzi di trasporto pubblici e i taxi costano troppo. Un'impresa di consulenza informatica a domicilio ha creato ottanta posti di lavoro con un prestito iniziale tra i 5.000 e i 10.000 euro: *pas cher*!

Il microcredito trae sostegno, secondo lei, dai recenti cambiamenti intervenuti nell'economia e nella società.

Una rivoluzione, direi: oggi le grandi imprese licenziano i lavoratori, si delocalizzano, e il settore dei servizi è molto più importante di quello industriale. Lo stato provvidenza non è più compatibile con gli elevati tassi di disoccupazione attuali: il peso della popolazione inattiva su quella che lavora è eccessivo, e l'assistenza crea dipendenza. Inoltre, la qualificazione dei disoccupati di lungo periodo si degrada, e questi perdono fiducia. L'assistenza non va soppressa ma limitata. La "terza via" che propongo si basa sulla creazione del proprio impiego: i servizi possono essere assicurati da piccole imprese, connesse in rete grazie alle nuove tecnologie, e le persone possiedono una visione del lavoro di tipo indipendente e creativo, e desiderano prodotti sempre più differenziati. La nuova economia si fonda su imprese piccole e flessibili, che necessitano di microcredito. Inoltre, almeno una parte dei sessanta milioni di europei poveri potrebbe crearsi un proprio lavoro.

Questa è anche l'era della globalizzazione.

Che però tocca solo le grandi imprese e le banche transnazionali. Lo sviluppo del microcredito permette una globalizzazione democratica, che raggiunge anche i piccoli produttori, commercianti e artigiani di base. L'esclusione finanziaria non è solo una conseguenza, ma anche una causa, dell'esclusione economica e sociale.

Perché il microcredito può riuscire laddove l'aiuto internazionale fallisce?

Il microcredito è una delle soluzioni più efficaci ai problemi dello sviluppo. Agisce come un sistema di canali d'irrigazione, che raggiungono i piccoli appezzamenti: il credito arriva agli attori economici di base, fornendo il capitale per realizzare idee e liberare energie. L'aiuto internazionale è importante: offre capitali per le infrastrutture, l'educazione, la sanità; ma è inferiore agli investimenti privati e alle rimesse degli emigranti che, sommate, sono enormi. Così il microcredito: piccoli prestiti alle persone attive hanno un impatto immediato sulla produzione. Inoltre, il credito viene rimborsato; come per le banche, occorrono sovvenzioni per l'avviamento, ma il microcredito in breve riesce a coprire i suoi costi, generando una diffusione dei capitali che si riproduce senza oneri.

Lei definisce quello del microcredito un movimento: bisogna essere un militante?

Bisogna impegnarsi socialmente, per democratizzare la finanza: resta sempre più facile prestare ai ricchi! Tuttavia anche per le imprese non è più questione d'immagine o di responsabilità sociale: le banche sono sempre più interessate a un mercato di tre miliardi di persone. Bisogna essere sia don Chisciotte sia Sancho Panza: occorre scontrarsi contro le idee acquisite, le abitudini di comportamento delle banche e le regolamentazioni statali; e al contempo, oltre alla soddisfazione per aver prestato assistenza, occorrono risultati economici. Il progetto può riuscire solo combinando i due approcci.

Lei parla di fiducia, rifiuto della fatalità, rivoluzione delle menti... un lessico non propriamente economico. In più, un riferimento forte alle teorie dei socialisti utopisti.

L'ascesa del capitalismo ha separato l'economico dal sociale, e il primo è dominato dall'idea del profitto. Eppure quest'idea è solo una fra le tante motivazioni dell'agire umano. Il microcredito restituisce tale complessità, ed è un modo per rompere la frontiera tra l'etica e l'interesse. Si apre la prospettiva appassionante di un ritorno, grazie alle nuove tecnologie, al movimento sociale degli artigiani operai, che nel diciannovesimo secolo intendevano avvicinare il capitale e il lavoro nel quadro delle piccole unità di produzione. La visione marxista è sorpassata, e non solo politicamente: oggi in Francia tutto dipende dallo stato, che preleva il 45 per cento del reddito per imposte e assicurazione sociale. Il pericolo è il costante arretramento della solidarietà interpersonale: le persone non pensano più di dover aiutare il loro vicino.

È curioso il fatto che una parte rilevante dell'umanità non abbia accesso al credito, e che contemporaneamente gli Stati Uniti mantengano standard di vita incredibilmente elevati grazie al continuo apporto di capitali dall'estero.

Sono d'accordo. Tuttavia, gli Stati Uniti posseggono, rispetto all'Europa, una cultura molto più orientata verso il *self-made man*, verso l'uguaglianza delle possibilità. La legislazione statunitense incita le banche a prestare nei quartieri poveri, mentre in Europa prevale una sorta di cultura della carità istituzionale.

Persino l'ideatore del *Washington Consensus*, l'economista John Williamson, riconosce oggi l'importanza del microcredito. Il 2005 è stato dichiarato "Anno internazionale del microcredito". Quali passi deve compiere il movimento perché risulti sempre più efficace?

Nessuna banca può avere i tassi di crescita del microcredito (23 per cento in Francia). La domanda è illimitata. La Grameen Bank di Yunus conta cinque milioni di clienti: due anni fa erano tre milioni. Per i paesi in via di sviluppo, occorre riorientare l'aiuto internazionale e l'investimento privato verso i progetti del microcredito. Se l'Europa comprendesse il principio universale del microcredito, "lavoro + capitale = creazione di ricchezza", potrebbe impegnarsi di più nell'aiuto internazionale. Per i poveri dei paesi europei, dobbiamo agire su tre fronti: primo, assicurare una buona formazione interna della Rete europea di microfinanza, creare nuove reti e diffondere le buone prassi. Secondo, ottenere il riconoscimento della microimpresa e del microcredito nelle legislazioni nazionali e a Bruxelles, e ridurre il peso delle regolamentazioni che ostacolano il microcredito (per esempio impedendo alle associazioni di prendere a prestito per prestare). Terzo, potenziare il finanziamento, coinvolgendo le banche.

Quali sono i messaggi più importanti che intende lanciare al mondo?

Il primo: tutti sono capaci di creare, anche i contadini analfabeti, i giovani e i disoccupati di lungo periodo. Bisogna smetterla di classificare le persone in base alla loro ricchezza, al loro status di disoccupato o assistito. Il secondo: i poveri rimborsano, e si possono creare dei sistemi di credito sostenibili.

Insomma, si può fare.

Lo si deve fare, anche in Italia. Con molta pazienza, però: perché le innovazioni richiedono tempo. Bisogna rivoluzionare le menti. Se indipendentemente dalla nostra volontà ci si ritrova disoccupati, lo sguardo degli altri su di noi cambia; e questo è inammissibile. ■

VENT'ANNI IN CD-ROM

Tutto il patrimonio di lettura prodotto dall'"Indice dei libri del mese" dall'ottobre 1984 al dicembre 2004 è stato riversato nel nuovo cd-rom, che si propone come uno strumento di ricchezza straordinaria per ricerche, saggi, studi sulla produzione letteraria in Italia negli ultimi vent'anni. Un ausilio indispensabile per biblioteche, università, istituti scolastici e studiosi del mercato editoriale, in un arco di tempo fra i più interessanti della nostra storia.

Troverete recensioni e schede di libri – 27.000 titoli – con gli articoli, gli interventi, gli inediti e le rubriche che hanno animato le pagine del giornale, insieme ai ritratti di Tullio Pericoli e ai disegni di Franco Matticchio.

Sono possibili tutti i tipi di ricerca: per autore, recensore, titolo, editore, anno di edizione, tipologia, argomento, annate e numeri del giornale. Completano l'archivio le notizie sui vincitori e le giurie delle diciassette edizioni del Premio Italo Calvino. (Windows 2000-ME-XP, Mac Os X 10.x).

€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)

Per acquistarlo: tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.191.it

Restauro

Abbiamo chiesto a Paolo Marconi, autore del libro in uscita presso Skira, di esporre le idee guida della sua concezione del restauro architettonico, che in Italia vede ancora prevalere l'aspetto di manutenzione dell'esistente su quello di integrazione e rivitalizzazione.

Le regole della conservazione

di Paolo Marconi

Qual è stata in passato l'idea dominante di conservazione del patrimonio architettonico antico?

L'unica risorsa economica del nostro paese consiste nella sua bellezza paesistica, urbana e architettonica, celebrata in tutto il mondo a cominciare dal primo giubileo (1300 d.C.). Da allora, gestire quella bellezza è divenuto necessario alla sopravvivenza dell'immagine culturale dell'Italia. In buona parte tale bellezza consiste nei ruderi dell'antichità: della Magna Græcia, di Roma, di Ancona, di Aquileia. L'altra bellezza è quella delle città, dei borghi, dei castelli, delle ville, con i loro paesaggi, anche se ormai sono tutti aggrediti da una lebbra: la diffusione incontrollata di villettopoli.

Da almeno settecento anni viviamo, pur degradandola, di quella bellezza, ma abbiamo appreso che i nostri ruderi piacciono solo a condizione che siano "patetici" al massimo, e dunque davvero "ruderizzati": veri e propri *memento mori* all'aperto, sui quali meditare – durante i picnic sull'erba – sotto il sole mediterraneo.

Non c'è quindi da stupirsi se il logo per eccellenza del restauro italiano sia ancora l'arco di Tito ricomposto da Stern e Valadier sotto la regia dell'abate Fea (anni venti dell'Ottocento): i capitelli rinnovati non vogliono gareggiare in bellezza con quelli domizianei, ma si limitano a parafrasarli sommessamente, onde non sostituire con la bellezza giovanile quella della vecchiaia. Fino a quando, beninteso, questa sia ben canuta e pettinata, e fino a quando resti elegantemente in piedi.

Ma il desiderio di vedere indefinitamente in piedi le rovine vecchie e canute senza altri interventi che quelli conservativi cari a tanti nostri professori di restauro, è pia illusione. Conservare in piedi i ruderi senza restaurarli è impossibile, poiché ciò che sta all'aperto è soggetto irrimediabilmente a degradarsi: l'architettura andrebbe "ringiovanita" a ogni giubileo, come facevano i romani prima del 1870. Il gusto per la sola conservazione si è sviluppato peraltro in un paese nutrito dalla cultura antiquaria e nel quale il mercato dell'antiquariato è stato ed è fortissimo, grazie alle incursioni in Italia fin dal primo Ottocento di inglesi, russi, scandinavi, tedeschi, americani. Per non parlare del mercato della falsificazione delle opere d'arte.

Quale rapporto c'è fra la falsificazione delle opere d'arte e l'integrazione architettonica?

Quella della falsificazione di opere d'arte è l'unica "industria fine" italiana, dai tempi del Grand Tour, che gareggia in competitività con l'industria metalmeccanica e ne assorbe la mano d'opera più raffinata, sottraendo la sua manualità alla meccanicità dei gesti e delle lavorazioni digitalizzate. La falsificazione di opere d'arte è stata giustamente criminalizzata quando i mercanti d'antiquariato ne esportavano i prodotti, senza distinguerli dagli autentici capitelli e dai fregi antichi, dalle statue, dalle ceramiche e dai dipinti. Un'industria presente dalla Sicilia a Roma, fino a Firenze, Venezia e Siena: la patria, quest'ultima, dei migliori falsari del XIX e XX secolo. A quelle falsificazioni spesso attendevano i migliori restauratori d'opere d'arte, muniti d'indubbie conoscenze e sensibilità artistiche.

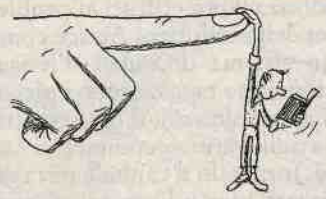
C'è tuttavia una profonda differenza tra la falsificazione d'arte e la duplicazione che serve a ben restaurare l'arte e l'architettura. Un'altra differenza fondamentale è quella fra conservazione e restauro. Il Devoto-Oli alla voce *conservazione* recita: "mantenimento in stato di efficienza, in condizione di essere utilizzato (...) salvaguardia, protezione": a quella *restauro*: "riferito ad opere d'arte, o anche ad oggetti considerati artistici o di pregio, operazione tecnica intesa a reintegrarne i particolari compromessi o deteriorati". Reintegrare i particolari compromessi o deteriorati, dunque: questo dovrebbe essere l'imperativo dei veri restauratori d'arte e d'architettura, che non devono limitarsi a conservare gli oggetti d'arte e i ruderi così come si sono ridotti giorno dopo giorno, a causa del clima, del degrado atmosferico e di quello antropico, dei sismi, degli incendi.

Sarebbe quindi necessario abbandonare l'idea negativa della falsificazione?

È giusto che il mercato antiquario sia criminalizzato, perché minaccia di depauperare il nostro patrimonio artistico. Ma la criminalizzazione deve essere limitata agli oggetti d'arte, mobili facilmente esportabili e commerciabili, senza estendersi al restauro dell'architettura. In tutto il mondo civile si restaurano, reintegrandole, le opere d'architettura per meglio conservarle nel tempo: qui da noi, al contrario, condizionati come siamo dalla lobby degli storici dell'arte e/o *connaisseurs* (agenti per lo più del mercato antiquario e abili manipolatori dei media), si va dicendo e insegnando che solo la conservazione è legittima, e si condanna la reintegrazione delle opere d'arte mobili, unitamente a quella delle opere architettoniche.

Nel caso dell'architettura la conservazione spesso rovina le opere attraverso l'uso di materiali deteriorabili e di tecniche "moderne". Si consideri, per esempio, la poca affidabilità del cemento armato, introdotto come mezzo di consolidamento "conservativo" alcuni decenni addietro: lo stiamo ormai vantaggiosamente sostituendo con il legno nella volta della basilica di Vicenza (che era in legno, prima dell'incendio del 1943). L'architettura, per sopravvivere, necessita di opere assidue di reintegrazione con materiali e tecniche analoghe a quelle antiche, e lo dimostrano, oltre a quella all'antico Colosseo, numerose opere di restauro inaugurate recentemente – dopo i ponti di Bassano, di Verona e di Firenze, l'abbazia di Montecassino e tanti altri monumenti restaurati in Italia negli anni cinquanta – in paesi civili come la Francia (Les Invalides a Parigi), la Spagna (la cattedrale di Girona), la Germania (la Frauenkirche di Dresda), la Svezia (la Katarina Kircha di Stoccolma), la Grecia (l'Acropoli d'Atene, dal Partenone all'Eretteo al tempietto di Athena Nike, dopo la Stoà di Attalo), la Croazia (il ponte di Mostar). Ma anche in Italia vi è qualcuno che sa reintegrare l'architettura: si pensi al portico di San Giorgio in Velabro a Roma, alla cittadina e alla cattedrale di Venzone.

Dalla rivalutazione dell'architettura come linguaggio, piuttosto che come gesto gratuitamente "creativo", ispirato alle arti visive dell'ultimo secolo, discende anche la necessità di un insegnamento manualistico dell'architettura e dell'edilizia residenziale premoderna e delle sue tecniche, al fine di migliorare l'interpretazione delle architetture, dei borghi e delle città minacciate da villettopoli, nella prospettiva del loro restauro. Salviamo l'architettura dai designer "creativi" privi di coscienza storica, e salveremo dal suo inesorabile annientamento anche l'architettura che struttura i nostri paesaggi e le nostre città. ■



L'Indice puntato

Prossimo appuntamento

Riparare la bellezza

con Michela di Macco, Ajmaro Isola, Paolo Marconi, Bruno Zanardi
coordina Enrico Castelnuovo

Il feticcio dell'antichità e dell'autenticità a tutti i costi compromette gravemente il restauro delle città italiane: ricostruire nel migliore dei modi, riparare le ferite del nostro patrimonio artistico, non è possibile se non accettando manutenzioni, ritocchi, reintegri. Sulla maniacalità filologica, l'idea della conservazione e la necessità del restauro attivo si interrogano e discutono una storica dell'arte, due architetti, un restauratore, a partire dal libro di Paolo Marconi "Il recupero della bellezza" (Skira).

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE fnac

Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 30 novembre 2005, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.191.it

Il codice è noto

di Antonio Rava

Paolo Marconi
IL RECUPERO DELLA BELLEZZA
pp. 324, € 35, Skira, Milano 2005

In questo volume, prezioso anche per l'ampia esemplificazione di progetti e disegni, Paolo Marconi riporta il concetto di restauro architettonico ai "codici noti" che venivano ampiamente riconosciuti nel lungo periodo che va dagli anni Trenta dell'Ottocento agli anni quaranta del Novecento e che furono anche a fondamento del complesso lavoro del padre, Plinio Marconi, impegnato nella ricostruzione urbana di centri storici bombardati in tempo di guerra o fatiscenti. Per affrontare il restauro occorre, secondo Marconi, mettere a fuoco un "tipo", anche richiamandosi all'idea della bellezza come ripetizione, secondo il pensiero espresso da Deleuze: "Più frequente è la ripetizione, più il fenomeno che si ripete diventa singolare, perché solo ciò che è singolare celebra se stesso ripetendosi all'infinito". L'architetto non ha bisogno dunque di rinnovare costantemente il suo linguaggio, ma può aderire appassionatamente a ciò che è stato tramandato, con un "restauro attivo" – come aveva affermato Antonino Giuffrè – o "partecipato" – come lo definiva Roberto Gabetti.

Paolo Marconi afferma di condividere con molti architetti e artisti la "debolezza" di voler ricostruire nel migliore dei modi ciò che è stato rimosso, che è crollato o è stato distrutto intenzionalmente, nell'intento di superare il dualismo fra tecnica e arte, storicizzandone i termini in un processo unico. Se l'architettura si è sempre espressa con un linguaggio destinato a comunicare un codice antico, trascritto in pietre e mattoni, perché ricomporre questo tessuto è oggi considerato disdicevole e persino criminale, e si mette invece a rischio un patrimonio conservato fortunosamente fino ad oggi in tanti luoghi italiani?

Scopo di un buon restauro è quello di riportare un monumento alle condizioni originarie, reintegrando i particolari compromessi e deteriorati: in questo modo è possibile leggere e interpretare meglio l'architettura sul piano filologico, come è stato fatto per secoli per una buona conservazione del patrimonio del passato. Il mito dell'autenticità, basato sulla conservazione pura dell'esistente, è invece il prodotto ideologico di una società mercantile che privilegia la prima edizione alla seconda, per esempio, in funzione di valori economici. Del resto i monumenti come ci sono stati tramandati sono frutto di continui rifacimenti nel tempo, e hanno potuto tramandare il loro messaggio proprio in virtù di un ripristino diffuso che protegge e conserva.

Obiettivo del restauro e dell'integrazione non è sicuramente l'inganno ai fini di lucro, come per i falsari della pittura: si tratta invece di restituire un'idea di bellezza e a questo scopo occorre valorizzare le abilità di maestranze artigianali idonee e svolgere un lavoro competente di ripristino filologico (ricostruzione secondo la documentazione precisa dell'esistente), tipologico (riedificazione sul sedime catastale di modelli e tipi che hanno presieduto nel tempo all'edificazione) e volumetrico (quando non è più proponibile l'organizzazione particellare antica). Solo in questo modo potranno cambiare non solo le metodologie dell'insegnamento e dell'apprendimento universitario, ma anche l'approccio al restauro conservativo, nel rispetto di quella dote che, come sostiene l'autore, caratterizza i nostri monumenti, consentendone la sopravvivenza nei secoli: "l'essere stati concepiti e realizzati a misura d'uomo".

Politica

Convitato di pietra

di Gian Giacomo Migone

Agostino Giovagnoli
IL CASO MORO
UNA TRAGEDIA REPUBBLICANA
pp. 382, € 22, il Mulino, Bologna 2005

Intento dell'autore è oltrepassare le acque insidiose che separano la "storia criminale" – così viene qualificata gran parte di ciò che è stato scritto – da una vera e propria storia del caso Moro. Ci si vuole cioè allontanare da ciò che è ritenuto ancora avvolto dal mistero per usare le fonti concrete a disposizione degli studiosi. Giovagnoli cita in proposito gli squarci di luce provenienti dall'analisi delle lettere di Moro operata dal fratello Alfredo Carlo (*Storia di un delitto annunciato. Le ombre del caso Moro*, Editori Riuniti, 1998), la critica di molteplici fonti elaborata da Valdimiro Satta (*Odissea nel caso Moro. Viaggio controcorrente attraverso la documentazione della Commissione Stragi*, Edup, 2003) e, soprattutto, lo sforzo di Marco Clementi che, secondo l'autore, "per primo si è posto il problema di 'fare storia del caso Moro'" (*La "pazzia" del caso Moro*, Odradek, 2001).

Di storia politica, comunque, qui si discorre, "con particolare attenzione al conflitto o ai conflitti che, sul piano etico, l'hanno accompagnata". Infatti, il fulcro delle 382 pagine (di cui più di cento dedicate alle note, da leggersi con non minore attenzione) è costituito dalla puntigliosa analisi dei documenti e dei dibattiti maturati, nel corso del rapimento, all'interno della Dc, del Pci e del Psi. Nessuna futura ricostruzione potrà prescindere dalla caratterizzazione offerta da Giovagnoli dei tre principali partiti protagonisti, e della maniera con cui si condizionarono reciprocamente. La linea della fermezza costituì del resto una scelta obbligata per il Pci, che, come nuovo arrivato nella maggioranza, si vedeva costretto a esibire credenziali di primo della classe in fatto di senso dello stato, di fronte a una sfida che evocava i fantasmi del passato rivoluzionario.

Come osservato da Giovagnoli, e dallo stesso prigioniero, tale atteggiamento rese difficile, se non impossibile, ogni trattativa condotta dalla Dc e affievolì quella "fermezza flessibile" che richiederebbe un posto accanto alle "convergenze parallele" nel glossario di quel partito. Lo sforzo fu comunque bruciato *in extremis* dall'esecuzione della condanna a morte da parte delle Br. Tale dinamica venne ulteriormente rafforzata da altri partiti e dalle voci laiche che arrivarono a chiedere la pena di morte, oltre che dal fronte compatto della stampa indipendente.

Se Giovagnoli è da una parte spietato nella ricostruzione del condizionamento esercitato dal Pci sulla Dc, dall'altra si limita a registrare gli orientamenti di vari centri di potere extrapolitici, stampa compresa, fino a dimenticare il ruolo giocato dal "Corriere della Sera", allora in mano alla P2, dall'autore pressoché ignorata in quanto parte dell'area dei misteri per definizione non documentabili. Né egli si pone il problema dei condizionamenti internazionali subiti dalla Dc e dal governo.

Ai tentativi di Craxi, e del suo partito, di smarcarsi da tale politica, in modo da affermare una ritrovata libertà di manovra, Giovagnoli dedica anche troppo spazio. Nell'economia del suo ragionamento sarebbe stato forse più utile chiedersi con maggiore insistenza come e perché tutti i tentativi di salvare la vita dello statista – da quelli sopranazionali, in primis quello di Paolo VI, a quello di Craxi – furono così prontamente respinti, o elusi, dalle Br. Secondo Giovagnoli la spiegazione va ricercata nella logica della violenza che le ispirava, ma anche nel fatto che i diversi interlocutori, condizionati dalla politica della fermezza, offrirono loro contropartite scarsamente appetibili: riscatti economici o provvedimenti unilaterali di grazia. Le Br erano in realtà scarsamente interessate a un negoziato che avesse come obiettivo lo scambio di "prigionieri politici" se si affrettarono a chiedere la liberazione di ben tredici carcerati, tra cui il detenuto comune, politicizzatosi in carcere, Sante Notarnicola.

Secondo l'autore, le Br avrebbero oscillato tra il culto della violenza, che amavano definire "militare", avendo come obiettivo l'insurrezione armata, e quello di una *politique politicienne*, che le portava ad aspirare innanzitutto a una sorta di riconoscimento giuridico della loro esistenza politica. Questo scenario tutto italiano, secondo cui la partita intorno alla vita del maggiore statista italiano si sarebbe giocata intorno a una questione formalistico-giuridicistica, è, a un tempo, grottesca e affascinante. Quasi che, per le Br, come per il ministro dell'Interno Cossiga, il rilievo storico dell'Ira, o dell'Olp non fosse determinato dalle loro azioni armate, ma da qualche ipotetico riconoscimento giuridico da parte britannica e israeliana.

Ho l'impressione che l'autore stesso sia caduto in quel vizio di *politique politicienne* che ripetutamente attribuisce ai protagonisti della vicenda. Sarebbe stato forse più utile stare ai fatti. E il fatto principale di quei cinquantacinque giorni è che nemmeno l'abilità politica di Aldo Moro, di cui le sue lettere sono ulteriore testimonianza, è riuscita a salvarlo dall'incudine costituita dallo schieramento della fermezza e dal martello delle Br. Come in quasi tutte le situazioni di conflitto violento, siamo in presenza di un partito trasversale, che, consapevolmente o inconsapevolmente, è animato dalla convinzione che sia suo interesse portare il conflitto medesimo alle estreme conseguenze (ritenendo queste ultime comunque preferibili a qualsiasi situazione negoziata o di compromesso). Nelle diverse fasi della vicenda, ricostruita nei suoi termini più "politici" da Giovagnoli (utilità, ma anche limite, del lavoro), di fronte a ogni tentativo di contatto negoziale prevale il sordo rifiuto delle Br, quasi a rassicurare chi, dalle parte opposta della barricata, lo interpreta, per definizione, e dal primo momento, come un cedimento. È interessante osservare, a questo proposito, la logica opposta degli interventi di Umberto Terracini, il quale, del tutto controcorrente, sostenne, negli organismi dirigenti del Pci, che occorreva essere più forti per mostrarsi "deboli" attraverso il negoziato e il compromesso, implicitamente affermando che la linea della fermezza rivelava in realtà la debolezza del potere statale e delle classi dirigenti.

Non si può comunque rimproverare un autore per non aver scritto un libro diverso da quello che ha scritto, e per non avere, in questo caso, ricostruito le rocambolesche vicende delle indagini tentate, e fallite, e deviate, che altri autori, come il senatore Sergio Flamigni, hanno ampiamente trattato. Altra cosa, però, è ignorare alcuni risultati incontestabili di quelle ricerche, attribuendo genericamente il fallimento delle indagini al presunto smantellamento dei servizi segreti e alla debolezza delle forze dell'ordine. L'operato degli uni e delle altre ricorda in realtà quello della marina svedese, a suo tempo impegnata nella ricerca dei sottomarini sovietici che ne infestavano le acque. Un successo in questo tipo di partite di pesca avrebbe potuto avere conseguenze più negative, per i pescatori, di un nulla di fatto. Si può certo affermare che restano non documentate, e solo ipotizzabili, le ragioni che hanno spinto i responsabili della sicurezza dello stato a un simile comportamento. Ignorare il problema nel contesto di uno studio finisce però per limitarne, se non inquinarne, il significato.

Criticabile, perché ovviamente incoerente con l'impostazione di storia politica del libro, è la scelta dell'autore di non ricostruire in alcun modo la specificità della persona politica, e umana, di Moro, che resta una sorta di convitato di pietra. Viene anche a mancare la partita, con forti ripercussioni internazionali, che egli stava giocando fino al suo rapimento. Giovagnoli giustifica implicitamente tale scelta, accettando l'assunto, assolutamente indimostrato, secondo cui i rapitori avrebbero scelto la vittima soltanto perché autorevolmente rappresentativa del potere democristiano che essi intendevano colpire. A suo dire, al posto di Moro, con analogo effetto, avrebbero potuto colpire Andreotti, Fanfani, o magari Zaccagnini, che era pur sempre il segretario politico della Dc. Secondo questa logica, cosa importa richiamare il profilo intellettuale di Moro, epigono della comunità del Porcellino, tenace tessitore non del compromesso storico, ma, in prospettiva, di una democrazia compiuta, fondata sull'alternanza, come richiamato nell'intervista postuma, pubblicata da Eugenio Scalfari? Che importanza ha richiamare, se non di sfuggita, il fatto, altrimenti essenziale, che Aldo Moro, se fosse vissuto, con ogni probabilità avrebbe potuto proseguire la sua opera dal Quirinale? Opera che era ritenuta indesiderabile, non solo da Kissinger, ma dagli uomini di stato che lo esclusero dal vertice informale di Guadalupa?

Un Aldo Moro eventualmente liberato avrebbe del resto potuto risultare più destabilizzante delle Br, le quali, con la loro sola esistenza, avevano contribuito alla sopravvivenza di un sistema politico destinato a durare ancora per pochi, ma essenziali, anni. Moro era infine, e in senso nobile, un conservatore, ma, come tutti i veri conservatori, praticava un riformismo dalla lentezza esasperante. Aveva dunque ancora molto lavoro da fare. Per ragioni politiche. Questo avrebbe potuto e forse dovuto spiegare l'autore di un libro che, al di là delle perplessità che può suscitare, è bene leggere. Anche al fine di non dimenticare. ■

g.gmigone@libero.it

G.G. Migone insegna storia dell'America del Nord all'Università di Torino

Antimafia di parole

di Daniele Rocca

David Lane
L'OMBRA DEL POTERE
ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Fabio Galimberti, pp. 402, € 19, Laterza, Roma-Bari 2005

Marco Travaglio e Saverio Lodato
INTOCCABILI
introd. di Paolo Sylos Labini, pp. 469, € 10, Rizzoli, Milano 2005

I due volumi dei quali consigliamo la lettura – per la ricchezza della documentazione, la precisa contestualizzazione storica dei fatti e la sorprendente fluidità narrativa – riguardano le radici e l'evolversi del fenomeno corruzione in Italia. In *Berlusconi's Shadow* il corrispondente da Roma dell'"Economist", David Lane, parte dalle impressioni raccolte in trent'anni di permanenza in Italia per costruire una brillante sintesi dei rapporti fra malavita organizzata e politica, soprattutto a partire dagli anni ottanta. Lane, che ripercorre anche, passo per passo, l'intera vicenda di Tangentopoli, cerca d'individuare il filo rosso che collega i punti più oscuri della nostra storia repubblicana, per soffermarsi infine sulla figura di Silvio Berlusconi. Di quest'ultimo si analizzano nel dettaglio i trascorsi, illuminando aspetti più e meno noti della sua ascesa, fra transazioni misteriose, fallite candidature alla guida di enti importanti (come la Cariplo) e rapporti duraturi con uomini, per così dire, di non specchiata moralità. Com'era inevitabile, in questo modo a essere inquadrato è solo il versante negativo della storia italiana recente, sebbene Lane riservi un certo spazio ad alcune inchieste giornalistiche e alla battaglia dei magistrati antimafia.

Lo stesso dicasi per l'ennesimo meritorio lavoro di Marco Travaglio, portato avanti a quattro mani con il giornalista dell'"Unità" Saverio Lodato, esperto di mafia. "Lo stato non può processare se stesso", diceva Sciascia. Uno stato ormai intriso di spirito di connivenza con la malavita, osservano a loro volta i due autori, non ha più la forza di essere presente nella società. Si genera così un circolo vizioso, pericoloso per ogni democrazia. Il fenomeno in Italia ha origini antiche: le grandi figure della lotta alla mafia non sono rimaste sempre, prima o poi, isolate nell'indifferenza, oppure nello sterile verbalismo di quella che Travaglio e Lodato chiamano l'"antimafia di parole"? Ciò ha prodotto ripetute e nocive illusioni di vittoria, nel coltivare le quali non si teneva conto del fatto che, come peraltro già rilevato da Luciano Violante in *Il ciclo mafioso*, il tacere della mafia – la *pax mafiosa* – non ha mai significato una sparizione della stessa, quanto piuttosto una sua condizione di serenità operativa dovuta a contingenze politiche favorevoli. Del resto, finché vengono varate leggi compiacenti, si mantengono in libertà alcuni politici collusi o si pone il veto sull'accesso a cariche cruciali da parte di magistrati con ben note capacità, la lotta alla mafia, scrivono Travaglio e Lodato, non verrà vinta. E i magistrati che cercano di uscire dall'isolamento continueranno a essere impotenti, deboli, addirittura mal visti da un'opinione pubblica in buona parte disinformata. Tranciante è a tale proposito una sorta di epitaffio proposto dagli autori per il pool di Palermo, "fondato da Rocco Chinnici, consolidato da Antonino Caponnetto e polverizzato da Antonino Meli".

Storia

La dottrina di uno stato nuovo

di Maddalena Carli

Alfredo Rocco
DISCORSI PARLAMENTARI
con un saggio di Giuliano Vassalli, pp. 709, con cd-rom, € 42, il Mulino, Bologna 2005

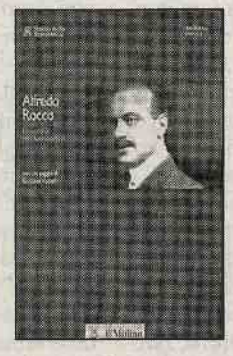
Alfredo Rocco (Napoli, 9 settembre 1875 - Roma, 28 agosto 1935), noto ancor oggi in primo luogo per il codice cui viene associato il suo nome, venne nominato senatore il 1° marzo del 1934, nel pieno della malattia che lo avrebbe condotto, di lì a pochi mesi, alla morte. A Montecitorio e a Palazzo Madama aveva tuttavia presenziato, per oltre dieci anni, sotto molteplici vesti: come deputato, eletto nel 1921 nelle liste romane dei blocchi nazionali e riconfermato, nel 1924, per la XXVII legislatura; come sottosegretario, al Tesoro e poi alle Finanze, dove fu assegnato all'assistenza militare e alle pensioni di guerra (8 marzo - 1° settembre 1923); come presidente della Camera (27 maggio 1924 - 5 gennaio 1925) e come ministro della Giustizia e degli Affari di culto (6 gennaio 1925 - 20 luglio 1932), per attenersi ai più importanti ruoli istituzionali detenuti nel corso di una illustre, e duratura, carriera.

Di tale itinerario, che lo portò ai vertici del regime e nella cerchia dei più stretti collaboratori del duce, i *Discorsi parlamentari* sono il risultato e uno strumento di conoscenza: contribuendo a colmare, almeno in parte, la lacuna documentaria generata dall'assenza di un archivio e di una biblioteca "Alfredo Rocco", essi rappresentano una rilevante fonte di indagine del fervore legislativo attraverso cui il guardasigilli di Mussolini si impegnò a demolire le istituzioni liberali e a edificare le fondamenta della dittatura, nonché un'occasione di riflessione su quell'"attività riformatrice", orientata – secondo le parole pronunciate dal suo principale ispiratore in un intervento al Senato del 14 dicembre 1925 – "ad adeguare l'ordinamento giuridico italiano alla nuova realtà politica e sociale, atta a creare nelle leggi ciò che già esiste nel costume e nella pratica: lo Stato fascista".

Alla dottrina di uno "stato nuovo" (su cui si veda Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, 1982), in verità, Rocco cominciò a lavorare ben prima dell'avvento al potere del fascismo, come testimoniano le forme di militanza che affiancarono, sin dagli anni giovanili, i suoi precoci incarichi accademici. L'insegnamento universitario – che ebbe inizio nel 1899 e si concluse, dopo Parma, Urbino, Macerata, Palermo e Padova, alla Sapienza di Roma, ove divenne, nel 1932, rettore – non gli impedì infatti di accostarsi con solerzia al mondo della politica, e di trasformare le simpatie radicali di inizio secolo in quella ricerca di interlocuzioni atte a sconfiggere il giolittismo che lo condusse, nel 1914, ad aderire all'Associazione nazionalista italiana (Ani).

Nelle file del movimento nazionalista, del quale divenne, in brevissimo tempo, il più autorevole teorico, le inclinazioni antiliberali e antiliberiste degli esordi presero quindi a evolvere in una vera e propria concezione statuale, alternativa alla vigente ed esplicitamente connotata in senso autoritario, espansionista e produttivista. Dalle file del nazionalismo partecipò inoltre alle campagne interventiste, guardò con favore agli eventi che sfociarono, nell'ottobre del 1922, nella marcia su Roma, e si fece paladino della fusione con il Partito nazionale fascista (febbraio 1923), la formazione maggiormente idonea a portare al governo un progetto di totale ridefinizione della sovranità cui la crisi dell'immediato dopoguerra sembrava aver fornito un'urgenza inedita e nuova legittimità (si vedano, a questo proposito, Paolo Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, 1963 e Rocco D'Alfonso, *Costruire lo Stato forte. Politica, diritto, economia in Alfredo Rocco*, FrancoAngeli, 2004).

Nei sette anni e mezzo durante i quali fu alla guida della Giustizia fascista, Rocco fu pertanto ben lontano dall'applicare la lettera di un *corpus* dottrinale estraneo e distante, nei risultati, dalle sue convinzioni politiche; "nessun altro ministro si trovò nelle condizioni di tradurre (o veder tradotte) le proprie vedute, anzi la propria ideologia, nella legislazione e nell'amministrazione, con la puntualità, la determinatezza, la competenza, il successo che egli riscosse", afferma Giuliano Vassalli nel saggio introduttivo al volume (*Passione politica di un uomo di legge*), sottolineando con efficacia la centralità del suo apporto all'opera di costruzione, e stabilizzazione, del regime.



Disegno di "legge contro le società segrete" (novembre 1925), mirante a colpire la massoneria; "legge sui fuoriusciti" (31 gennaio 1926), che decretò la perdita della cittadinanza per quanti si fossero recati all'estero per ragioni di dissenso dal nuovo regime, sancendo, di fatto, l'equiparazione tra "italiani" e "fascisti"; disegno di legge sulla "burocrazia" (dicembre 1925); leggi sulla nuova figura del "Capo del Governo, Primo Ministro segretario di Stato" (24 dicembre 1925), sui poteri legislativi attribuiti all'Esecutivo (31 gennaio 1926) e sul Gran Consiglio del Fascismo (9 dicembre 1928), che diedero l'avvio al sovvertimento dello Statuto albertino; legge sulla "disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro" (3 aprile 1926), nucleo dell'ordinamento corporativo; legge 25 novembre 1926, n. 2008, che reintrodusse la pena di morte per i delitti politici e istituì il Tribunale speciale per la difesa dello stato; nuovo testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (novembre 1926), che stabilì il confino di polizia per gli avversari della dittatura; riforma della rappresentanza politica (1928), che si tradusse nell'adozione della "lista unica"; accordi tra l'Italia e la Santa Sede (febbraio 1929); riforma della magistratura (1927-1929); stesura del codice penale e del codice di procedura penale, entrati in vigore nel luglio 1931, per non citare che i provvedimenti di maggior rilievo costituzionale di cui il giurista napoletano si fece promotore fin dai giorni immediatamente successivi alla cerimonia di insediamento al ministero.

Non è possibile, in questa sede, ripercorrere nel dettaglio il testo delle leggi in questione; né le argomentazioni impiegate per difenderle, e prospettarne finalità e contenuti, di fronte ai colleghi deputati e senatori. Vorrei tuttavia avanzare qualche breve considerazione su alcuni aspetti delle modalità discorsive di un insieme di interventi che non si limitarono a illustrare scrupolosamente gli aspetti tecnici della rifondazione legislativa in corso: come lo stesso Rocco ebbe a specificare alla Camera il 21 marzo 1925, "è inevitabile che il Ministro della giustizia, il quale divide tutte le responsabilità del Governo partecipando della sua azione collettiva, che è squisitamente politica, abbia nel suo discorso ad assumere un tono politico".

È sufficiente sfogliare questo volume, pubblicato in collaborazione con l'Archivio storico del Senato, per rendersi conto di come la forma assunta dai discorsi parlamentari del guardasigilli di Mussolini fosse, generalmente, quella del lungo monologo. Una forma particolarmente idonea all'impiego dei toni assertori e propagandistici propri della retorica di regime, ma anche ad ampliare il ragionamento ben oltre il campo di pertinenza delle leggi presentate: "autorità", "nazione", "collettività", "rivoluzione spirituale", sono solo alcune delle categorie mobilitate per ribadire il senso e l'organicità di una concezione statuale di cui i singoli provvedimenti non costituirono che parziali, e successivi, tasselli.

Gli interventi di Rocco si contraddistinguono, in secondo luogo, per un ricorrente e pervasivo uso politico del passato. Utilizzati ora per significare il carattere rivoluzionario del nuovo stato e della nuova legislazione, ora per rivendicarne le origini millenarie e la piena "italianità", i riferimenti ai fasti dell'antica Roma, al Risorgimento e alla Grande guerra – per limitarsi ai periodi maggiormente evocati nelle aule di Montecitorio e di Palazzo Madama – rinviano al funzionamento sincretico dell'ideologia fascista, e all'incessante oscillazione tra continuità e rotture che ne qualificò le relazioni con la storia, e l'identità, della nazione.

Il linguaggio di Alfredo Rocco ci parla, infine, della cultura dell'intellettuale e della preparazione dello studioso di diritto. Tra il riconoscimento delle competenze e la riabilitazione del personaggio, tuttavia, si apre un abisso concettuale: più che per alimentare l'ennesima polemica cosiddetta "revisionista", la lettura dei *Discorsi parlamentari* mi sembra un'occasione per riflettere sull'itinerario di un illustre giurista che scelse di destinare la propria cultura e le proprie capacità alla teorizzazione e all'edificazione di uno stato autoritario, liberticida, razzista e imperialista: la dittatura fascista. ■

brucke@tin.it

M. Carli è ricercatrice in storia contemporanea all'Università di Teramo

Sottratti alla giustizia del mercato

di Giovanni Borgognone

Alessandro Casiccia
IL TRIONFO DELL'ÉLITE MANAGERIALE
OLIGARCHIA E DEMOCRAZIA NELLE IMPRESE
prefaz. di Marco Revelli, pp. 228, € 18, Bollati Boringhieri, Torino 2004

Come osserva Revelli nella prefazione, lo studio di Casiccia si inserisce in un filone che ha avuto in Alfredo Salsano, "anima" per anni della Bollati Boringhieri, uno dei massimi studiosi italiani. Si tratta della riflessione sul managerialismo nel Novecento, che Casiccia ripercorre con chiarezza, a partire naturalmente dai cambiamenti nella forma-impresa all'inizio del XX secolo e dalla razionalizzazione tayloristica del lavoro. Tali sviluppi si accompagnarono a nuovi dibattiti sull'organizzazione della produzione, e sui suoi aspetti "gerarchici": significativamente viene citato, ad esempio, un trattato degli anni venti sul comando, opera di un colonnello dell'esercito americano, Edward L. Munson, che si rivolgeva nel contempo alla gerarchia militare e al mondo industriale. Sulle conseguenze del fordismo e del taylorismo si soffermarono poi molti europei, come Bertrand de Jouvenel (che individuò nella razionalità della produzione aspetti che avrebbero portato benefici agli stessi operai), i vari protagonisti del dibattito sul "planismo", e anche Gramsci, il quale confidò nel carattere potenzialmente autoemancipatorio dell'organizzazione del lavoro, contrapponendo una prospettiva di "autogoverno" all'organizzazione imposta dall'alto.

Ma è soprattutto all'ambito americano che Casiccia dedica ampio spazio, a cominciare dal fondamentale contributo di Thorstein Veblen, che esaminò con lucidità le caratteristiche di una "proprietà assenteista" e la necessità del passaggio a una direzione industriale più responsabile. All'inizio degli anni trenta, inoltre, un gruppo newyorkese di studiosi, chiamato Technocracy, sollevò, ispirandosi in parte proprio a Veblen, un dibattito a largo raggio. Il "sistema dei prezzi" venne considerato obsoleto: doveva essere soppiantato al più presto da un nuovo ordine, retto da coloro che conoscevano e praticavano il "mondo della tecnica". Nell'alveo di tali riflessioni non poteva ovviamente mancare *La rivoluzione manageriale* di James Burnham, opera del 1941 che nuovamente partiva dal managerialismo che gradualmente soppiantava il vecchio ordine capitalistico.

Il volume attraversa comunque l'intero arco della trasformazione dell'élite manageriale, giungendo all'economia neoliberista di fine Novecento, nella quale il manager rimane la figura di riferimento nella direzione aziendale. La funzione di penalizzare il suo insuccesso è passata dalla "programmaticità" dello stato alla spontaneità del mercato, ma, in realtà, sostiene l'autore, i manager si sono sottratti alla "giustizia" che dovrebbe discendere dalla legge naturale della domanda e dell'offerta, attribuendosi ricompense senza contropartita meritocratica, abusando delle *stock options* e approfittando in ogni modo della *deregulation*. Si è passati così dal trionfo alla crisi dell'élite manageriale, attestata recentemente dai casi, tra gli altri, di Enron, Parmalat, WorldCom, Lucent e Cirio. Il libro offre dunque una panoramica su questioni cruciali, che hanno contribuito, per molti versi, nel corso del Novecento, a plasmare le élite pubbliche e private sulla base di criteri ispirati sostanzialmente al mito, non sempre giustificato, dell'efficientismo e della competenza, e molto meno al metodo del controllo democratico.

www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri !

Storia

La quiete apparente

di Cesare Panizza

Gabriella Gribaudi
GUERRA TOTALE
TRA BOMBE ALLEATE E VIOLENZE NAZISTE NAPOLI E IL FRONTE MERIDIONALE 1940-1944
pp. 657, € 40,
Bollati Boringhieri, Torino 2005

Gloria Chianese
"QUANDO USCIMMO DAI RIFUGI"
IL MEZZOGIORNO TRA GUERRA E DOPOGUERRA (1943-46)
pp. 261, € 19,30,
Carocci, Roma 2004

Nell'immagine che, della seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno, si è sedimentata nella memoria nazionale, gli intensissimi bombardamenti, la breve ma efferata occupazione tedesca e il lento risalire la penisola delle truppe angloamericane sono da sempre relegati sullo sfondo rispetto alla successiva occupazione alleata. Negli stereotipi correnti sono piuttosto gli "americani" a simboleggiare quelle vicende, insieme con gli "scugnizzi" e le "segnorine", simbolo del degrado morale e della disgregazione sociale in cui il Mezzogiorno era sprofondato, certo a causa della guerra, ma, implicitamente, anche della passività con cui i meridionali l'avrebbero vissuta. Un'immagine ben diversa da quella del partigiano che riscattava nella lotta la propria e l'altrui libertà, generosamente conquistata per l'intero paese.

È inevitabile dunque che esista una stridente dissonanza fra la memoria pubblica e quella privata delle vicende vissute dalle popolazioni meridionali durante la guerra, come documenta magistralmente il libro di Gabriella Gribaudi, *Guerra totale*, in cui, a partire da centinaia di testimonianze orali, si ricostruisce l'impatto destrutturante che le vicende belliche ebbero per le comunità e gli individui nell'area campana, in ragione della dimensione totale raggiunta dalla guerra moderna. Nelle testimonianze raccolte la memoria si articola in tre fasi, che si susseguono in rapida sequenza: i bombardamenti alleati, dimenticati, o minimizzati, da una memoria pubblica comprensibilmente imbarazzata, e che invece da quella privata emergono nella loro dimensione di azioni indiscriminate a finalità "terroristica"; la breve occupazione tedesca segnata da un crescendo ininterrotto di violenze e sopraffazioni, culminate nel rastrellamento di tutti gli uomini abili al lavoro e negli eccidi che accompagnarono l'arretramento del fronte verso nord; e infine, l'arrivo delle truppe alleate, che spesso, e non solo nel caso tristemente noto delle truppe coloniali francesi, si atteggiarono più a vincitori spadroneggianti che a liberatori.

Grazie a queste testimonianze è possibile ribaltare lo stereotipo della passività intrisa di fatalismo che avrebbe connotato l'atteggiamento dei meridionali nel biennio 1943-45, documentando le strategie seguite dagli individui per garantirsi la sopravvivenza e i molti episodi di resistenza, più o meno consapevole, di cui furono protagonisti. A rendere possibile ciò fu la complessiva tenuta delle strutture informali della società, le reti di relazione familiari e comunitarie, cui i meridionali ricorsero di fronte al complessivo venir meno delle istituzioni statali. La stessa vicenda delle Quattro giornate napoletane rischia di essere incomprensibile se non viene indagata in questa peculiare dimensione. Gli insorti, organizzati su base territoriale, riprodussero infatti nelle bande la struttura sociale che connotava le loro comunità di vicinato.

Il ribaltamento del paradigma con cui una storiografia eccessivamente preoccupata dalla dimensione politica delle vicende studiate ha prevalentemente letto il Mezzogiorno durante la seconda guerra mondiale è il risultato cui giunge anche Gloria Chianese in *Quando uscimmo dai rifugi*. Si tratta di un libro assai denso in cui viene sintetizzata con grande efficacia un'intera stagione di studi, al cui centro vi è soprattutto il periodo che l'autrice definisce della "pace dimezzata", ossia l'apparente stato di quiete vissuto dal Mezzogiorno durante l'occupazione alleata. Esso non significò affatto il ritorno alla normalità, permanendo la vita quotidiana sconvolta dalle conseguenze della guerra, in primo luogo da una situazione abitativa e alimentare che per la sua drammaticità spinse molti individui nei circuiti dell'economia illegale.

La destrutturazione sociale conosciuta dal Sud certo facilitò il progetto di una stabilizzazione in senso conservatore degli equilibri politici meridionali, variamente perseguito da tutti gli attori in campo (monarchia, alleati, chiesa cattolica, notabili locali). Avviò però anche una serie di trasformazioni che si sarebbero rivelate un fattore di modernizzazione della società meridionale, impedendoci di sussumere tutta la storia del Mezzogiorno nel decisivo triennio 1943-46 sotto la categoria dell'immobilismo. ■

cepaniz@tin.it

C. Panizza è dottorando in storia contemporanea all'Università di Torino

Amore e sintassi liberty

di Roberto Barzanti

Piero Calamandrei
ADA CON GLI OCCHI STELLANTI
a cura di Silvia Calamandrei,
pp. 336, € 11,
Sellerio, Palermo 2005

Nell'approssimarsi del cinquantenario della morte – Calamandrei mancò a Firenze il 27 settembre 1956 – prendono corpo varie iniziative editoriali tese a riproporre il pensiero del grande giurista, a ripercorrere periodi meno conosciuti della sua vita o a rendere pubblici testi fino a oggi rimasti nell'ombra. La nipote Silvia, che si dedica con devoto scrupolo filologico a un lavoro insieme di esplorazione archivistica e cura editoriale, dà alle stampe una scelta delle lettere che il diciannovenne Piero indirizzò alla futura moglie Ada Cocci, allora diciottenne: ottanta tra le quattrocentoventi gelosamente conservate dalla donna.

Quando fu approntato da Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone il volume delle *Lettere 1915-1956* di Piero, molti passi relativi a vicende private furono tagliati e non fu presa neppure in considerazione l'eventualità di pubblicare testi del tipo di quelli qui presentati. La dimensione etico-politica sovrastava ogni altra preoccupazione. Da un volumetto come questo proviene in realtà l'indiretto invito ad affrontare un impegno più sistematico affinché siano messi a disposizione carteggi e documenti utili a fare piena luce su rapporti e collaborazioni, opinioni non esplicitate e sentimenti intimamente coltivati. Ogni opera progettata per far scendere da un monumentale piedistallo i padri della patria è benvenuta, e tanto più sarà utile quanto più sottrarrà spazio alle strategie ammiccanti del sensazionalismo giornalistico o dello stillicidio delle rivelazioni enfatizzate, così come delle sorprese talvolta davvero poco sorprendenti.

In questo caso di clamoroso non c'è proprio nulla. Spiace che le lettere siano tutte di lui, tranne una scritta dall'amata da Torino, nel gennaio 1911: che spicca per delicata vivacità di tono e quasi di (involontaria?) presa di distanza da certa postromantica verbosità: "Io non capisco né ammetto né faccio volentieri ciò che devo fare perché *devo*, mentre con tutto l'impeto, tutta la forza dell'animo mio compio ciò che so essere desideri, e non volontà espressa, di un'anima a me cara". Si può fare a meno, come si vede, di troppe parole. Piero, lungi dal raccogliere il consiglio, continua a scrivere con una frequenza ossessiva. Nell'insieme queste ardenti missive documentano un clima affettivo, iscritto entro una sintassi liberty, filtrato da una talvolta compiaciuta e retorica letterarietà. Faremmo torto alle ricorrenti dichiarazioni sentimentali scompaginandole per pescarvi nomi e allusioni da allineare per comporre una sequenza di riferimenti culturali. Eppure è da annotare il giudizio su *Leila* di Fogazzaro, "veramente un bel libro, specialmente ove parla d'amore e non di religione", o l'accennata recensione di una commedia di Sardou interpretata dalla Borrelli. La lotta elettorale che si svolge nel 1911 a Firenze, coinvolgendo il padre Rodolfo, candidato nelle liste repubblicane, è vista da Piero con il cipiglio moralistico che sovente lo caratterizzerà: "A me pare che tutto questo tramestio, nel quale anch'io dovrei essere, pure indirettamente, mischiato, sia come un giuoco da ragazzi che avviene non si sa perché". Se esibisce qualche esercizio poetico, si scopre un gusto di timbro gozzaniano nel tono costantemente tipico di Piero.

Calamandrei nel 1914 si trasferisce a Roma con una borsa di perfezionamento in procedura civile presso lo studio di Giuseppe Chiovenda. L'incontro sarebbe stato di quelli destinati a segnare un'intera esperienza professionale. Già egli si sente accerchiato da "questa immensa tragedia che ci circonda", e svanisce l'illusione di poter vivere l'amore che lo lega all'idoleggiata Adina. Nell'estate 1915 Piero partirà per il fronte, nel dolce ricordo della passione vissuta tra Montepulciano, Pisa e Firenze: intensa passione prima dell'immane tempesta. ■

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è stato sindaco di Siena ed europarlamentare Pci, Pds e Ds

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Uguaglianza, *s. f.* All'origine vi è il latino *aequalis*, derivato da *aequus* (equo). Intorno al 1150 è però già attestato, in francese antico, *igal* (uguale). *Iguaglianza*, come equilibrio armonico tra gli elementi che compongono la natura, è poi presente in Brunetto Latini. Nella *Meditazione sopra l'albero della croce* (secolo XIV) il termine è usato come sinonimo d'imparzialità di giudizio. Nel Quattrocento è la volta dell'inglese *equality* e del francese *égalité*. Il termine, tuttavia, ha al momento prevalentemente a che fare con il rapporto tra due o più grandezze. Nel Seicento entra nella grande letteratura: anche in Shakespeare e Milton per quel che riguarda la lingua inglese, anche in Molière e Racine per quel che riguarda la francese.

In quest'ultima lingua, a metà Seicento, con l'emergere del significato che allude all'uguaglianza degli uomini davanti alla legge, ha inizio l'inesauribile vicenda politica di un termine fortunatissimo e semanticamente controverso. Il tutto viene perfezionato nel successivo secolo dei Lumi. Per Montesquieu, che per primo istituisce una duplice e intrecciata dinamica, gli uomini sono uguali sia nel governo repubblicano che in quello dispotico: nel primo caso perché sono tutto e nel secondo perché sono nulla (*L'Esprit des lois*, VI, II). Per Rousseau, infine, la libertà, che è un bene inestimabile, non può sussistere senza l'uguaglianza (*Du contrat social*, II, XI). Ed ecco che, in sintonia con la progressiva transizione dai privilegi degli "ordini" ai diritti dell'uomo e del "cittadino" (parola improponibile, quest'ultima, senza l'uguaglianza), il termine si dilata, inglobando almeno tre possibili tragitti: il primo conduce all'uguaglianza degli statuti giuridici (la legge, e l'esercizio della giustizia, sono uguali per tutti), il secondo all'uguaglianza dei diritti politici (partecipazione di tutti, secondo forme regolate dalle costituzioni, alla vita politica), il terzo all'uguaglianza delle condizioni materiali di esistenza (accesso di tutti, in modo da soddisfare i bisogni primari-elementari e secondari-culturali di ciascuno, ai beni della terra e in generale alla ricchezza socialmente prodotta).

Il motto della rivoluzione francese *Liberté, Égalité, Fraternité* impone poi l'uguaglianza e ne disvela, nel contempo, dentro lo stesso processo rivoluzionario, la morfologia conflittualmente plurale. I seguaci di Babeuf, sostenitori del terzo tragitto, si definiscono nel 1796 *Égaux* e assumono come divisa il motto *L'Égalité ou la mort*. Altri, tuttavia, ritengono che l'uguaglianza debba arrestarsi al primo tragitto. Già imboccare il secondo tragitto – comportante la sovranità popolare – può, con una reazione a catena, condurre al terzo. Cuoco distingue tra l'uguaglianza di diritto e, come possibile deriva di quest'ultima, l'uguaglianza di fatto. Pisacane sostiene che senza uguaglianza materiale ogni uguaglianza "morale" è una menzogna. De Sanctis considera un'utopia l'uguaglianza di fatto. Capponi ammette che l'uguaglianza è la vera passione del XIX secolo. E se il liberale Tocqueville si sofferma sulla marcia irresistibile verso l'uguaglianza livellatrice e uniforme delle condizioni, la tradizione socialista – "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni" – considera l'uguaglianza realizzabile solo con correttivi beneficamente disegualitari.

Dall'uguaglianza si dipartono, a ogni buon conto, il liberalismo censitario-oligarchico (primo tragitto), la democrazia politica (secondo tragitto), il socialismo (terzo tragitto). Non si dimentichi poi l'estendersi dell'uguaglianza ai sessi: il Wyoming fu definito "Equality State" perché per primo, tra gli stati degli Stati Uniti, concesse il suffragio alle donne. Oggi però si è affievolita la passione dell'uguaglianza. E anche la libertà inevitabilmente ne soffre.

BRUNO BONGIOVANNI

Storia

Il morale della truppa

di Nicola Labanca

Giorgio Rochat
LE GUERRE ITALIANE 1935-1943
DALL'IMPERO D'ETIOPIA ALLA DISFATTA
pp. 460, € 28, Einaudi, Torino 2005

Nelle prime pagine di questo volume Giorgio Rochat osserva come, anche nelle migliori e più recenti storie generali del fascismo, la dimensione della guerra, anzi delle guerre, del fascismo, sia troppo spesso accessoria, quando non proprio assente. Ma com'è possibile dare un giudizio generale su un regime militarista e imperialista come quello fascista, espungendo, o sottovalutando, o considerando una semplice appendice "tecnica", la storia della sua resa bellica?

Sulle guerre da Rochat considerate non solo del duce, a differenza di quel che intendeva Mack Smith, un volume di sintesi mancava. Non mancavano storie ufficiali edite dagli stati maggiori di forza armata, ricerche sulle singole campagne militari del fascismo, ricostruzioni tecniche di questo o quel sistema d'arma. Le guerre fasciste erano ovviamente presenti nelle opere generali sulla storia militare italiana (quella firmata ormai venticinque anni fa dallo stesso Rochat, una di poco successiva di Lucio Ceva). Alcuni studiosi non italiani avevano iniziato a tracciare le caratteristiche della guerra fascista 1940-43 (si pensi alle pagine, acute e severe, di MacGregor Knox), altri stanno lavorando su questi temi (Robert Mallett, John Gooch). Ma una sintesi mancava. Soprattutto, mancava una sintesi che guardasse non tanto alla diplomazia, o alle operazioni, quanto alla struttura organizzativa istituzional-militare della guerra fascista.

Rochat se ne occupa qui vedendo le forze armate italiane alle prese con le diverse guerre del fascismo: quelle, piccole, vinte (le imprese coloniali di Libia e soprattutto d'Etiopia, assieme all'intervento in Spagna, rappresentano un lungo prologo al resto) e soprattutto quella, grande, persa (la guerra mondiale). Per il 1940-43 il quadro di fondo della sua analisi è dato dai rapporti tra fascismo e nazismo e dalla preparazione (o meno) dell'Italia fascista per la guerra. Impegnatosi e dissanguatosi nelle guerre minori, il fascismo arrivò senza potere e volere effettuare un serio riarmo per la guerra più grande e pur tanto attesa. A quel punto – ma anche prima – l'Italia fascista poteva solo condurre una guerra subalterna rispetto al più potente e meglio armato alleato. Rochat precisa, innovando rispetto al passato, che anche la cosiddetta "guerra parallela" è da intendersi nei limiti di un'eventuale spartizione dei teatri d'azione, e non nel senso di un'autonomia che, nei fatti, mancò sempre.

Su tale quadro di fondo si muovono i soggetti principali dello studio di Rochat: i decisori della guerra fascista e la loro catena di comando (il duce, gli stati maggiori, i comandanti in teatro), gli ufficiali, i soldati. La guerra fascista è ripercorsa in tutti i suoi scacchieri (Africa orientale e settentrionale, Balcani, Russia, madrepatria) e per tutte le forze armate (esercito, marina, aviazione, e la milizia: questa è la prima vera storia "interforze" della seconda guerra mondiale in Italia), superando le generiche e tradizionali discussioni sulla preparazione (o meno) del fascismo. La sintesi che ne esce è in buona parte nuova.

La denuncia dello sperpero preventivo di risorse (l'impero d'Etiopia, la Spagna) non cela a Rochat la realtà per cui era la stessa base industriale ed economica del paese a non poter permettere di sognare "guerre parallele" o "nuovi ordini del Mediterraneo". Di fronte a un calo del "consenso", ormai evidente, il fascismo avrebbe voluto la guerra per salvarsi in un conflitto che si sperava vinto dalla Germania, e non per fare un'Italia imperiale e più grande, come diceva la sua propaganda. Lo rivela anche il fatto che, per non chiedere troppo al paese, Mussolini rinunciò a proclamare la mobilitazione generale, come invece era stato fatto dalla classe dirigente liberale nel 1915-18. La questione relativa alle forze armate, di conseguenza, non sarebbe quindi tanto quella di essere preparate, o non preparate, quanto quella di sapere a quale guerra erano adatte. E Rochat spiega come esse non erano impreparate in assoluto, ma qualificate solo per una guerra breve e localizzata (e pur sempre "di spalla" a un alleato più potente): non purtroppo a quella lunga, e mondiale, nella quale furono trascinate. Ogni discussione relativa all'armamento della guerra fascista – dagli aeroplani alle artiglierie alle scarpe dei soldati in Russia e in Grecia – deve quindi tenere conto di questo quadro più grande. Sorprende, ma qui Rochat è più rapido, che gli alti comandi e gli stati maggiori accettassero una tale impostazione: non basta, e comunque non è una scusante, osservare che essi ritenessero di fidarsi del fiuto di Mussolini (che già li aveva trascinati alla vittoria in Etiopia e in Spagna) o dello "stellone" nazionale.

Di grande novità sono le pagine sugli ufficiali della guerra fascista. Il volume analizza la composizione del corpo ufficiali della guerra fascista fornendo dati quantitativi sulla politica di reclutamento, in particolare degli ufficiali in subordine: promuovere automaticamente a ufficiale tutti coloro avessero un diploma di scuola superiore militarizzò solo in apparenza il paese in tempo di pace, mentre rovinò le forze armate in guerra. Non stupisce se, con quei generali e con questi ufficiali, l'esercito si dimostrò incapace di apprendere sul campo, dalle prime difficoltà, e dalle prime sconfitte, le lezioni necessarie. Su tale difetto di elasticità e più in generale di cultura professionale Rochat insiste molto.

Importanti, e potrebbero dare origine a qualche discussione, sono le pagine sui soldati. Rochat ammette che non disponiamo ancora di studi sul "morale della truppa", e che non sarà facile averne, visto lo stato delle fonti. Fatte salve le distinzioni tra fronte e fronte, e fase e fase della guerra fascista, la sua impressione è quella di soldati quasi impermeabili nei confronti della propaganda fascista. "Non aveva senso per i soldati morire per Mussolini", scrive. Come il paese, anche i soldati sarebbero stati sostanzialmente lontani dal regime. Se combattevano, e Rochat dettaglia le fasi e i teatri in cui le truppe "si portarono bene", pur nel divario di strategie e di mezzi rispetto agli alleati tedeschi e agli avversari inglesi, russi, greci e iugoslavi, i soldati lo facevano per fedeltà all'istituzione, per salvare i propri commilitoni e il piccolo gruppo: ma non per il fascismo. In particolare, i soldati non erano stati addestrati per il tipo di guerra che il fascismo affrontò: era un tema già emerso nelle relazioni ufficiali militari. E che Rochat sottolinea. Questo scollamento dei soldati dal regime sarebbe uno dei segni del completo fallimento del fascismo e del suo ventennio. L'autore usa gli appropriati toni duri con Mussolini e gli ufficiali, ma si ferma di fronte ai soldati, male addestrati, non sempre bene armati, male impiegati: persino quando la documentazione conferma la realtà della più aspra guerra di repressione (ad esempio nei Balcani), Rochat insiste nel distinguere fra le responsabilità del regime e quelle dei soldati. È in conclusione per questo, anche, che Rochat titola il suo volume "guerre italiane". Non solo perché, come scrive nella prefazione, sono poi gli italiani a pagare il fallimento del regime e le sue guerre. In quelle che a noi continuano a parere guerre fasciste, l'autore vede, fra 1940 e 1943, il fatto che il fascismo aveva perso ormai forza e presa sulla società italiana, così come sui soldati.

È però difficile schematizzare uno studio ricchissimo non solo di spunti, ma soprattutto di informazioni, di dati, di cifre. Un'estrema attenzione alle differenziazioni, alle sfumature, alle peculiarità dei singoli reparti, dei singoli scacchieri di guerra, è alla base del volume. Le stesse linee di fondo dell'interpretazione qui sunteggiata stanno dietro, piuttosto che davanti, alla quantità di riferimenti, di dati, di numeri. Di fatto l'autore ha riversato in queste pagine più di quarant'anni di studi e ricerche personali sulla storia militare del fascismo e della prima guerra mondiale, ricerche che hanno conosciuto un'evoluzione che lo steso Rochat ammette (nell'introduzione) e che giungono ora alla sottolineatura sopra ricordata degli aspetti culturali. Anche in queste pagine l'autore non è incline a teorizzazioni e modellizzazioni: il termine di regime totalitario – se non abbiamo visto male – non compare quasi mai, e forse mai quello di policratismo. Ma la dovizia di informazioni, di risultati di ricerche archivistiche, comparazioni con le parallele vicende degli eserciti europei e con le contemporanee guerre dei regimi fascisti e liberali degli anni trenta e quaranta offre un materiale per riflessioni ampio, preciso e prezioso a chiunque voglia studiare la storia del fascismo.

Questo non è un volume di storia militare, se con quest'accezione si pensa ancora a una storia ancillare e settoriale: è un volume fondamentale su un aspetto centrale della storia del regime fascista. Cioè, è un volume fondamentale di storia generale, proprio perché buona storia militare, con il quale dovranno d'ora in poi confrontarsi gli studiosi del fascismo. ■

labanca@unisi.it

N. Labanca insegna storia contemporanea all'Università di Siena

Immagini preconcette e stereotipate

Laura Ricci
LA LINGUA DELL'IMPERO
COMUNICAZIONE, LETTERATURA E PROPAGANDA NELL'ETÀ DEL COLONIALISMO ITALIANO
pp. 255, € 18,80, Carocci, Roma 2005

La fertilità di un campo di studi si misura anche sulle ricerche inaspettate e di qualità. La storia dell'espansione coloniale italiana è sicuramente ormai, da alcuni anni, uno di questi campi. Nuove prospettive d'indagine affrettano quella storia sociale del colonialismo che ancora stenta ad affermarsi. Gli studi di storia africana o asiatica, cioè sul versante dei colonizzati, quando arrivano, sono sempre rilevanti. Nel frattempo gli studi sulla dimensione europea dell'espansione, condotti sulle fonti coloniali, continuano a moltiplicarsi, permettendo di avere una visione sempre più ampia e profonda delle modalità e delle ragioni dell'espansione "bianca". Non sorprende, visti i tempi, che in queste più recenti ricerche i *cultural studies* abbiano la meglio sulle più tradizionali storie politiche, diplomatiche e militari.

In questo quadro una delle sorprese più felici è il composito volume di Laura Ricci, ricercatrice di linguistica italiana, sulla "lingua dell'impero". La retorica pubblica pronunciata nelle grandi occasioni della storia dell'espansione coloniale italiana (conquiste, commemorazioni ecc.), le descrizioni geografiche degli esploratori, le scadenti prove della letteratura d'argomento coloniale, i manuali di testo utilizzati nelle colonie assieme a quelli diffusi in Italia, ma letti nelle pagine che parlano di territori oltremare, persino la toponomastica delle vie italiane con nomi coloniali e quella delle città coloniali con nomi italiani: l'autrice si avvicina a tutti questi temi, diversi fra loro, e analizza ognuno dalla sua prospettiva di analisi linguistica.

Non è una lingua leggera ed elegante, quella coloniale italiana. È anzi "pesante", e in essa riluce una "sostanziale continuità tematica e formale". E l'"oratoria imperialista" crispina "può dirsi senz'altro un antecedente privilegiato della retorica mussoliniana". Maestri, da par loro, della lingua, come d'Annunzio, codificano "gli ingredienti base dello 'stile coloniale': estetismo, retorica dell'aurea romanità e un disprezzo razziale prima di lui sconosciuto alla tradizione letteraria italiana". Oltre e più che per le sue definizioni sintetiche, il volume si presenta però interessante nella varietà delle fonti e degli aspetti esaminati: il fatto che non ci sia tutto, ma di tutto, permette, prima di una sintesi che verrà, l'analisi di lati diversi del discorso coloniale italiano.

Numerosi sono gli spunti interessanti in queste ricerche affiancate l'una all'altra. Esaminando la lingua degli esploratori e dei divulgatori di geografie coloniali, ad esempio, si coglie che "il realismo della descrizione è continuamente sopraffatto da immagini preconcette e stereotipate, l'occultamento propagandistico compromette l'oggettività dell'informazione". Nei resoconti dei combattenti "l'odio e la violenza sono narrati con fierezza e certezza d'elogio". L'impianto letterario dei non molti romanzi coloniali risulta "banalmente scolastico", nonostante la coloritura esotica attraverso il ricorso a sintagmi e a parole tratte dalle lingue "altre", principalmente l'arabo, che dovrebbero svolgere funzioni di ambientazione e asseverazione di realtà delle narrazioni (di questi prestiti linguistici l'autrice stila un esemplare lemmario). Sintomatici, infine, gli adattamenti linguistici nelle carte topografiche italiane o nella toponomastica stradale. Anche studiandone la lingua, insomma, pare emergere la debolezza del colonialismo italiano.

(N.L.)

Storia

Little Italies

di Paola Corti

Maddalena Tirabassi

RIPENSARE LA PATRIA GRANDE
GLI SCRITTI DI AMY ALLEMANDE BERNARDY SULLE MIGRAZIONI ITALIANE (1900-1930)

pp. 310, € 15,
Cosmo Iannone, Isernia 2005

Nella prima parte di questo volume Maddalena Tirabassi ricostruisce la biografia intellettuale di Amy Bernardy, una nota e acuta osservatrice dell'emigrazione italiana, mentre nella seconda raccoglie finalmente in modo unitario gli scritti che la giornalista fiorentina ha dedicato al suo principale tema di indagine. L'utilità di questa pubblicazione va riconosciuta tanto per il vasto pubblico dei non addetti ai lavori quanto per coloro che intendano studiare l'emigrazione italiana. Per questi ultimi, in particolare, Bernardy continua a essere una fonte di indiscutibile importanza, anche dopo l'uscita, negli ultimi anni, di numerosi scritti sull'argomento. Il volume contiene infatti analisi che fanno luce sulla realtà economico-sociale delle molteplici aree di partenza e soprattutto su quelle di arrivo, sia le più note e affollate, sia le meno conosciute e frequentate dai flussi degli emigranti.

All'interno delle differenti sedi di immigrazione, la giornalista fiorentina prende inoltre in esame i vari aspetti dell'inserimento degli italiani all'estero, conducendo inchieste sulle condizioni di lavoro e di vita degli immigrati nelle fabbriche, nelle *boarding houses*, nei *tenements*, nelle *little Italies*, nelle associazioni e nelle istituzioni ufficiali. Si tratta, insomma, di un ricco patrimonio di informazioni presentate attraverso la penna giornalistica e accattivante di una scrittrice che riesce a farsi leggere anche dai meno informati. Tanto per questo tipo di pubblico quanto per gli studiosi, saranno molto utili le aggiornate note bibliografiche inserite da Maddalena Tirabassi nei testi di Bernardy.

Altrettanto utile ed efficace è il percorso biografico della scrittrice tracciato dalla stessa Tirabassi per disegnare le tappe di una parabola intellettuale davvero esemplare per la sua continuità. Dalle originarie vocazioni positivistiche, apprese all'Università di Firenze da un maestro d'eccezione come Pasquale Villari, fino alla sua adesione al fascismo, il filo conduttore di questo itinerario è proprio il progetto di quella "grande patria", opportunamente esplicitata nel titolo del volume, che doveva ottimisticamente trasformare gli emigranti in italiani. Più che il frutto dell'adesione tardiva della scrittrice al fascismo, tale obiettivo è visibilmente presente nelle numerose denunce di Bernardy di fronte al degrado delle comunità italiane e nelle sue continue richieste di un riscatto civile per gli emigrati. In qualsiasi situazione di abbrutimento economico e sociale, Amy Bernardy considera sempre gli italiani come un "popolo": un popolo con quelle vocazioni esaltate poi dal fascismo nella sua retorica del "genio italiano nel mondo".

Negli scritti che Amy Bernardy ha pubblicato in oltre un trentennio di attività giornalistica e saggistica, l'emigrazione femminile è stato sicuramente uno dei cavalli di battaglia; e il volume raccoglie parecchie riflessioni sul tema. La grande capacità di osservazione attinta dalla scuola positivistica di provenienza permette a questa studiosa di risalire ad aspetti della condizione femminile del tutto assenti in altre fonti. Non solo, ma alla precisione delle informazioni sui salari, sugli orari, sull'organizzazione gerarchica del lavoro femminile e sui rigidi controlli religiosi esercitati sulle emigrate, si accompagnano giudizi e riflessioni altrettanto degni di interesse. Amy Bernardy era attenta alla morale domestica e alla riproduzione di comportamenti femminili non conflittuali; per questo, mentre giudicava positivamente l'emigrazione delle donne al seguito delle famiglie, condannava quella delle donne sole; e mentre apprezzava il lavoro domestico, condannava quello in fabbrica. Oltre al realistico spaccato della condizione femminile, dunque, i suoi scritti rimandano anche una percezione del ruolo della donna e della famiglia assai condivisa tra gli osservatori coevi, offrendo così varie possibilità di analisi tanto sulla realtà che sulle sue rappresentazioni.

Amy Bernardy mette anche a fuoco aspetti relativi al ruolo delle donne nelle realtà di partenza, entrando così nel vivo di temi molto presenti nel dibattito storiografico internazionale. Come sottolinea Maddalena Tirabassi, uno dei pregi degli scritti oggi ripubblicati è infatti l'estrema attualità dei problemi che essi sollevano. Ebbene, esaminando la posizione delle donne nelle aree di partenza, la giornalista anticipa proprio i giudizi formulati di recente nelle ricerche internazionali che hanno coniugato la storia del *gender* con lo studio dell'emigrazione. Grazie alla gestione delle rimesse e in virtù della loro apertura al mondo esterno, dovuta ai rapporti con chi risiedeva nelle più svariate parti del mondo, le donne restate in Italia ebbero la possibilità di raggiungere un'emancipazione sociale, un'identità civile e una proiezione transnazionale. A testimonianza della lucidità delle analisi di Amy Bernardy, nei suoi scritti esistono spunti efficaci e coloriti che permettono di risalire anche a tali comportamenti; e proprio per questa inequivocabile attualità le pagine della scrittrice fiorentina rivelano ancora una straordinaria vivacità e leggibilità, nonostante la loro pubblicazione così lontana nel tempo, malgrado i non condivisibili giudizi etici e le inaccettabili pulsioni nazionalistiche che contengono. ■

paola.corti@unito.it

P. Corti insegna storia contemporanea all'Università di Torino

Il fluido universale

di Girolamo Imbruglia

Robert Darnton

IL MESMERISMO E IL TRAMONTO DEI LUMI

ed. orig. 1968, trad. dall'inglese di Roberto Carretta e Renato Viola, pp. 203, € 21, Medusa, Milano 2005

Molti sono i libri di Darnton, tradotti in italiano, che hanno permesso a un pubblico vasto di conoscere ricerche assai originali sul mondo illuminista. Benvenuta, quindi, anche la traduzione, che avrebbe però potuto essere assai migliore, di questo libro di quasi quarant'anni fa. Come Daniel Roche, Darnton ha svolto una sorta di storia sociale delle idee che, rigorosa nella documentazione e nelle questioni concettuali, ha fatto emergere realtà sconosciute, ad esempio la diffusione di libri pornografici nel Settecento, o la contestazione dell'ordine costituito che fecero tanti uomini di cultura francesi e inglesi che sopravvivevano ai margini del mondo editoriale, ovvero gli aspetti finanziari di imprese editoriali come l'*Enciclopedia*. Questo libro vuole ricostruire la "mentalità" degli uomini di cultura e la percezione della crisi che essi ebbero negli anni ottanta del XVIII secolo, partendo dall'assunto che le opere di Rousseau e dell'Illuminismo politico non fossero granché lette. Quali dunque fossero le correnti intellettuali radicali e rivoluzionarie, e a cosa guardassero alla fine del secolo dei Lumi, è il tema di questo libro, apparso – è un caso? – nel '68.

Una di queste correnti ebbe a che fare con il magnetismo animale o mesmerismo. Darnton mostra, utilizzando ogni possibile fonte, la fortuna dell'ipotesi dell'esistenza di un fluido universale. Un'idea che Franz Anton Mesmer (1734-1815) e i suoi entusiasti seguaci diffusero contro le resistenze di accademie, scienziati e personalità varie della cultura, ottenendo grande successo. Tra i moltissimi loro ascoltatori vi fu perfino Franklin. Molti suoi seguaci, come Brissot e soprattutto Marat, ebbero poi parte importante nella Rivoluzione francese; e di Mesmer, oltre che nel *Così fan tutte* di Mozart, si parlò ancora nell'Ottocento, fino a Balzac e a Poe. Era tuttavia un'idea, questa, semplicemente infondata, perché di fluido universale non v'era, come non v'è tuttora, alcuna traccia. È quindi la storia di un'invenzione creduta in buona fede vera e benefica; è la storia non di un falso, ma del sorgere e dell'imporsi di una credenza infondata.

Il campo della ricerca è dunque quello della comunità scientifica, ma soprattutto dell'opinione pubblica, perché il successo del mesmerismo dipese da più fattori. In primo luogo, Mesmer ingigantì e radicalizzò un aspetto laterale e cieco del newtonianesimo, che aveva allora ancora larga circolazione: la tesi, cioè, che per intendere adeguatamente il meccanicismo occorresse postulare l'esistenza di un fluido universale, l'etere. Mesmer e i suoi seguaci trasformarono dunque la cosmologia newtoniana in un'ontologia e in una cosmogonia. In tal modo, il loro orizzonte si allargò fino a coinvolgere la medicina. Il mesmerismo permetteva di cogliere i sintomi delle malattie, e di curarle. Attraverso le "vasche" si ritrovava la salute, pur se talora c'era la morte, come per Court de Gebelin. Infine, proprio avendo elaborato una cosmogonia, sembrò che Mesmer fosse riuscito a unire il fisico al morale, che la sua parola potesse risolvere l'enigma del male del mondo; che fosse cioè riuscito là dove Rousseau aveva fallito.

La fortuna ch'egli ebbe non fu quindi dovuta soltanto alla sua polemica con i medici illuministi; tale polemica ebbe successo perché Mesmer parve rispondere alle angosce che attraversavano un mondo in crisi e che non sembravano trovare risposte nella cultura, né politica né scientifica, dell'Illuminismo. Diderot aveva tentato di trasformare l'entusiasmo della religione in nuovo sapere, in filosofia laica; Rousseau aveva pensato a una religione civile. Adesso, invece, pareva imporsi una religione salvifica e misterica, che credeva nella parola svelatrice d'ogni mistero, naturale, mentale, sociale. In un mondo percorso da tensioni laceranti, si cercavano dottrine che promettessero il raggiungimento dell'armonia e dell'ordine, sia interiore sia politico.

Non è certamente con il solo mesmerismo che si intende come la cultura illuminista si trasformò in giacobinismo. Furono rivoluzionari questi entusiasti seguaci del magnetismo animale, oppositori a un tempo del potere governativo e della cultura illuminista, o furono invece conservatori? La maestria di Darnton sa seguire la mobilità e ambiguità di uomini e idee senza fissarle in successive etichette, ma riuscendo a cogliere il loro continuo trasformarsi, come, è il caso di dire, in un gioco di luci e ombre. Taluni si definirono orgogliosamente profeti. Ma di un ordine che si scopriva guardando *à rebours* e vagheggiando antichi tempi e favolose età orientali. Darnton discorre di teorie "radicali" e fa vedere come si incrociassero saperi diversi e destinati a diversa fortuna.

Oggi distinguiamo in quel magma di teorie cosa fosse magia e cosa scienza: ma per gli uomini e le donne di quegli anni era difficile distinguere Lavoisier da Mesmer, era facile prendere un segno di crisi per la certezza di un esito favorevole. Aspettative rivoluzionarie si tingevano di parole palingenetiche. Speranze totalizzanti, più ancora che radicali, cercavano impossibili fusioni di sogni fantastici, miti primitivi naturalistici, attese utilitaristiche. Non fu Mesmer a determinare la fine dell'Illuminismo, ma la sua singolare avventura, e quella degli altri profeti che comparvero sulla scena del mondo in quegli anni, qui così magnificamente descritta, fu possibile solo in quel lungo momento di declino, a un tempo, dell'Illuminismo e dell'antico regime. ■

imbruglia@iuo.it

G. Imbruglia insegna storia moderna all'Istituto Universitario Orientale di Napoli

Stefan Zweig, **L'ANIMA CHE GUARISCE**, *ed. orig. 1931, trad. dal tedesco di Lavinia Mazzucchetti, pp. 352, € 16, e/o, Roma 2005*

È noto l'interesse con cui Stefan Zweig ha sempre guardato ai personaggi storici animati da forti ideali. In questo libro, tradotto da Lavinia Mazzucchetti con la supervisione di Andrea Landolfi, lo scrittore presenta le biografie di tre personaggi che ritiene fondamentali per la nascita e lo sviluppo della psicoterapia moderna. Accanto a Mary Baker-Eddy, fondatrice negli Stati Uniti del movimento religioso Christian Science, e a Sigmund Freud, Zweig colloca proprio Franz Anton Mesmer, l'amico del giovane Mozart.

Comune ai tre personaggi è il contrasto fra la normalità dell'ambiente borghese da cui provengono e l'eccezionalità della loro vicenda individuale; con l'acume psicologico che lo contraddistingue, Zweig riesce a ricostruire le diverse personalità e il loro modo di affrontare le difficoltà incontrate nel tentativo di affermare le proprie idee.

Narratori italiani

Com'io mi dilacco

di Roberto Gigliucci

Antonio Moresco
ZIO DEMOSTENE
VITA DI RANDAGI
pp. 101, € 12,
Effigie, Milano 2005

Un autore che si confessa, ha detto Ruggero Guarini a un convegno su Giuseppe Berto svoltosi lo scorso settembre a Roma, è incredibilmente impudico. Guarini contrapponeva brutalmente (malamente) "l'ultimo borghese, Berto, allo scandaloso Pasolini, che avrebbe avuto invece la smania di mostrare le sue viscere, la sua coratella estroflessa, fino all'eccesso di voler raccontare e catalogare una per una le numerose fellazioni di *Petrolio*.

Questa antipasolinità (deprecabile) sembrerebbe giusta proprio per evocare *e contrario* il pasolinismo di Moresco, che è cultore delle viscere in quanto radicalmente concentrato nell'entrare dentro la materia, aprirla e sbuzzarla, per offrire una letteratura non riconciliata ed espressionista fino al metafisico. L'ultimo prodotto dell'autore dei *Canti del caos* è un libro di famiglia, con dovizia di fotografie e informazioni su avi, nonni, genitori, zii e zie. Un libro familiare in cui i dati sono ricostruiti con cura filologica sulla base di documenti e di ricordi, con la volontà di non inventare nulla e di non elaborare troppo la materia. In realtà lo zio Demostene del titolo, anarchico e randagio più che mai, non è il protagonista della saga familiare, bensì un *primus inter pares*. Almeno pari in importanza, ad esempio, è il nonno scrittore autodidatta e ingenuo grafomane ("Compilava giorno dopo giorno voluminosi quaderni"), oppure il padre scanzonato e bramato dalle femmine, che si fa fotografare a sedere nudo su un pitale mentre suona la chitarra. Insomma, *Zio Demostene* non è il ritratto di un unico personaggio a metà fra il Dino Campana e il lunatico cavazzoniano, come ci si potrebbe attendere, ma è un vero e proprio album familiare compilato con acribia e scrupolo di ricerca, e senza manipolazione narrativa.

Diciamo che qui Moresco si dilacca, e usando questo verbo desueto vogliamo proprio riferirci al canto dantesco degli scismatici, certamente caro a ogni espressivista, in cui Maometto invita il pellegrino infernale a guardare bene "com'io mi dilacco". Dante ficca i suoi occhi in quel dannato che si spalanca il ventre con le mani e mostra fuori le trippe disperate: "La corata pareva e 'l tristo sacco / che merda fa di quel che si trangugia" (*Inferno* XXVIII, 27-27). Così Moresco va ben oltre il genere della confessione, del cuore messo a nudo, e mette a nudo altre interiora, squinternando tutto il suo corpo genealogico, in cui si pone come ultima escrescenza, sconvolta randagia eslege come già gli avi. Gli discende cioè per i rami la non conformità con l'ordine delle cose e del mondo, l'estraneità a ogni benessere e quiete, la spasimosa rabbiosità dei Moresco. Il suo sguardo ansioso, esigente, anima la foto identificativa della carta d'identità a ventitre anni, sulla quarta del libro, in evidente rassomiglianza con l'immagine dello zio Demostene in copertina. A voler dire: io vengo da lì, da un anarchico comunista antifascista fuoruscito esasperato diffidato politico esiliato dilaccato morto.

Questo libro di famiglia, insomma, peraltro di tradizione già medievale, culmina e trionfa sconciamente, quindi legittimamente, nell'io empirico dello scrittore, anzi nell'enormità del suo corpo di nascente dalla pancia dilaccata della mamma: "Lei ha avuto uno sventramento per la grossezza della mia testa, del mio crapone pieno anche allora di melma cerebrale e di deliri e di sogni". Il testone di Antonio già rigonfio di fantasia materica, di feci e illuminazioni, pronto per la futura colata letteraria, quando l'attivismo politico estremista si sarà quietato. L'albero genealogico dei vagabondi e degli inquieti Moresco non può che rimandare al fusto principale dell'io ipertrofico, un io – quello dello scrittore – che non può essere discreto, non può essere borghese, se vuole essere quello che è, un distruttore ferito, un vitalista vitale e mortuario.

Pensiamo, quasi sorridendo, a quanta distanza c'è fra l'album fotografico lutulento di Moresco e i libri in cui Javier Marías ci parla del padre o del fratellino, sempre *cum figuris*. Incommensurabile questa distanza: da una parte uno scrittore alto-borghese (con un padre famoso), raffinato, che esordisce giovinetto, un madrileno dotato di una prosa analitica interminabile, tra Proust, James e la pensosità barocca ispanica, dall'altro un randagio furibondo che pubblica il primo libro a quarantasei anni, con tutta l'acredine di chi ha subito ingiusti rifiuti dall'editoria distratta e colpevole, pieno di un senso di tradimento e di una poetica esasperatamente massimalista e fisica. Forse li unisce il pensiero ossessivo della morte e l'appartenere a una stessa generazione che vive la fine della modernità come un trionfo spaventoso ed eccitante per ogni narcisismo d'artista.

C'è solo da dire, in conclusione, che forse la scelta di non elaborare narrativamente il proprio album genealogico non premia fino in fondo. Nel senso che l'insistenza di Moresco sul fatto che la sua è una famiglia "strana", di "strani", sarebbe stata forse più accoglibile dal lettore se l'autore avesse trasformato i fatti e i personaggi della propria epopea appunto in una epopea, in un romanzo, o anche solo in un racconto, ovvero in qualcosa di artisticamente individuo, unico, organico, vivente (puntualizzerebbe bene De Sanctis). Ma per Moresco, verrebbe da dire, basta Moresco. Almeno in questo caso. ■

robertogigliucci@tiscali.it

R. Gigliucci è ricercatore di letteratura italiana all'Università "La Sapienza" di Roma

Autobiografia

Il racconto autobiografico di cui pubblichiamo l'inizio è del 1996 e proviene dal concorso nazionale di narrativa che l'assessorato alla cultura della provincia di Savona, assieme alla consulta femminile, promuoveva annualmente, raccogliendone una selezione di testi in volumetti non commerciali. Quell'anno il tema era Sulle ali della musica *e a* Cori *di Andreina Bert toccò il premio speciale di "La Stampa". A lei abbiamo chiesto qualche notizia sulla sua vita da scrittrice.*

Sono stata un'adolescente piuttosto problematica. Decisamente anoressica fra i 14 e i 15 anni, scribacchina scatenata fra i 16 e i 17. Così, dai diari meticolosi da teen-ager introversa, sono passata a racconti di tipo surreale che inviai a Giulio Einaudi in persona, il quale mi fece avere una risposta molto gentile e stimolante che firmò personalmente. Convinta che fosse stato lui a leggermi e commentarmi, continuai con entusiasmo a scrivere e verso i 19 anni mi arrabattai per avere un incontro con Italo Calvino e consegnargli un mio romanzo vagamente drammatico, su due ragazze in crisi con il cibo e con il mondo. Anche allora ebbi una risposta di una pagina dallo scrittore che ammiravo, con suggerimenti e consigli assai incoraggianti.

Solo molti anni dopo, ripresi quella storia con una editrice che avevo conosciuto mentre ritiravo a Segrate un premio su "La donna e il mondo femminile" per un mio scritto. Laura Rangoni, che dirigeva la casa editrice che si occupava della pubblicazione dei testi vincitori, mi convinse a presentarle dei miei lavori e uscì così una raccolta di miei racconti, non più surreali, ma piuttosto satirici, in un volumetto intitolato *La materia dei sogni*, che vinse anche un premio a Rapolano Terme. Il romanzo sulle due ragazze anoressiche, riscritto seguendo le indicazioni date a suo tempo da Italo Calvino, fu pubblicato in seguito con il titolo *Qualcosa deve avvenire*, e risultò finalista al concorso letterario "Mario Pannunzio" del 1999.

Nel frattempo la Rangoni editrice aveva chiuso i battenti e io avevo scritto un romanzo che trattava di un padre (uno psichiatra) alla ricerca della propria figlia che si era unita a un gruppo *new age*. Descriveva inoltre le avventure di un gruppo di esoteristi e quelle di una paziente del protagonista un po' stravagante. Vi si scopriva qualche morto in circostanze misteriose, e si svelavano alcuni degli ipotetici segreti degli OGM. Il plot si svolgeva in varie città d'Europa e del Sud America. Questo volume, intitolato *Il nodo del tempo*, alludendo al confronto fra il secondo e il terzo millennio, me lo pubblicò nel 2003 la casa editrice Angolo Manzoni di Torino.

Ora ho un altro testo da correggere, e cercherò di sottoporlo anch'esso al giudizio dei lettori. In realtà per anni tenni nei cassetti altri scritti per timidezza, o forse perché mi avevano aiutato a capirmi e ciò mi bastava. Nella vita, oltre ad avere avuto un figlio, ora fisico e padre di due gemelli, il mio lavoro principale fu di traduttrice di inglese e francese per la casa editrice Utet. Questo impegno mi obbligò, mentre lo svolgevo, ad accantonare la mia eccessiva fantasia creativa, per scoprire attraverso l'universo delle enciclopedie, volta a volta, il mondo della musica, quello della storia, quello legale, e perfino, in qualche caso, quello medico. Come vedova di un medico, la cosa non mi fu particolarmente ostica. Dopo la perdita prematura e dolorosa di mio marito, mi applicai ad altri campi. Insegnai le lingue che conoscevo, lavorai presso la biblioteca del conservatorio e soprattutto approfondii l'amicizia con altre donne sole come me. Il mondo femminile è stato per me un sostituto della famiglia e una materia di studio. Per questo dedicai molti dei miei racconti alle voci di donne. Contemporaneamente la traduzione, come un nuovo modo di scrivere, di scegliere le parole, mi ha gratificato per trent'anni. Vedremo se il mio futuro romanzo piacerà. Sono, come da sempre, in attesa di "qualcosa che deve avvenire". Forse sarà un nuovo nodo del tempo, o invece sarà come la materia dei sogni. ■

(A.B.)

Cori

di Andreina Bert

Quando si canta in coro l'attacco è un momento cruciale. Anche l'inizio di un racconto a più voci lo è. Da dove cominciare? Forse dalla mia infanzia di bambina protestante? È possibile. Dato che il mio amore per il canto nasce lì. Mio padre, figlio di un pastore valdese, mi introdusse molto presto nei meandri del canto corale. A meno di cinque anni ero già il soprano di un trio di cui lui era il roboante basso e mia sorella maggiore il contralto. È a quel tempo che imparai a non stonare, malgrado la voce paterna mi rimbombasse nelle orecchie.

Si dice che durante le persecuzioni i miei antenati si facessero coraggio nelle grotte, cantando a quattro voci i loro inni. Come gli Ebrei al tempo di Babilonia o dei campi di sterminio. O i negri d'America quando improvvisavano i loro Spirituals. Il canto ha un potere di aggregazione coinvolgente, che allevia l'angoscia e rasserena i cuori. Forse per uno di questi motivi entrai a far parte della corale universitaria ancora giovanissima. Eravamo di tutte le religioni: protestanti, ebrei e cattolici e cantavamo in perfetta armonia mottetti, madrigali o messe dei grandi polifonici del '500 italiano.

Nel tempo libero organizzavamo gite in montagna e ci concedevamo allegri cori alpini, col gusto di trovare nuovi accordi, muovendo le teste a tempo (noi ragazze con le code di cavallo svolazzanti) e tornando a casa afoni e sazi di note. Ora che ci ripenso, riposandomi in questa valle tranquilla della Bormida di Millesimo, fra pendici boscose, rimpiango i miei acuti di soprano, la gioia di far parte di un gruppo. Sono ormai di mezza età, vedova, con figli allevati, viaggio con amiche, chi divorziata, chi nubile. Ma ancora quei motivi accompagnano le mie giornate. Stasera c'è un concerto di musica tirolese con danze folcloristiche nel parco del villaggio. Là mi raggiungerà Carla, vecchia corista come me, separata da anni. Lei però sta in un'altra pensione (segnalata dai buongustai) con una sua collega. Quando mi sono alzata stamattina, cantavo fra me e me: "Ridon di maggio i prati e i verdi colli..." e questo mi succede quando sono di buon umore.

DUETTO

È arrivata un po' in ritardo. I Tirolesi avevano già cominciato i loro balli sottolineati da forti pacche sui pantaloni di cuoio, jodler scoppiettanti e cori cadenzati.

"Ciao Arianna! Ti ricordi quella volta di Parigi?" mi ha domandato Carla sedendosi accanto a me ed osservando i dinamici danzatori. "Le Festival International des Étudiants? Come potrei averlo dimenticato? Sono venuta quindici giorni dopo un'operazione di appendicite, con una ferita lunga cinque centimetri, ma decisa a non perdere una settimana parigina e un concerto a Palais Chaillot." "Io invece non dimenticherò mai la ricerca affannosa della Bastiglia nella omonima piazza da parte di un gruppo di futuri docenti, fra le risate dei francesi interpellati". "E la paura dei fischi di quella platea scatenata elettrizzata dai balletti russi, dalle musiche caraibiche a suon di tamburi o dai costumi smaglianti dei mongoli. Forse c'erano anche dei tirolesi come questi. Uscivamo dalle prove ebbre di ritmi che non ci abbandonavano neppure nel sonno." "Riuscimmo ad ottenere la clacque dei

▶

Narratori italiani

Per una storiografia dell'interiorità

di Massimo Onofri

Elisabetta Rasy
LA SCIENZA DEGLI ADDII
pp. 228, € 16,
Rizzoli, Milano 2005

Che scrittrice è Elisabetta Rasy? Da quando leggo i suoi libri – cominciai con l'intenso e screziatissimo *Posillipo* (1997) – ho sempre pensato a lei come a una narratrice che sapesse inforcare, con grande sicurezza, occhiali di elegante e leggera montatura, ma attrezzati di due ottime lenti bifocali: quelle che consentono di vedere bene, e contemporaneamente, da molto lontano e da molto vicino. In effetti, nella sua bibliografia già piuttosto articolata, si possono cogliere due tipi di libri, in vista di un doppio impegno. Da una parte (il molto lontano), quelli di respiro storico, sempre supportati da una sicura documentazione, vagliata e rivagliata con pedanteria quasi filologica, come, per esempio, *L'ombra della luna*, dove incontriamo Mary Wollstonecraft, la futura madre di Mary Shelley, e già autrice della dichiarazione dei Diritti delle donne, rivoluzionaria innamorata nella pericolosa e concitata Francia del 1792; o come quello appena pubblicato, *La scienza degli addii* (felice, il titolo), dedicato, sì, a quel poeta notevolissimo che è stato Osip Mandel'stam, ma declinato nella sguardo della sua solo apparentemente fragile moglie – la compagna di tutta la sua breve vita –, quella Nadezda Chazina che lo conosce a Kiev, lei nemmeno ventenne, il primo maggio 1919, a un convegno di giovani intellettuali, per non lasciarlo mai più, sino al giorno dell'arresto e della sua scomparsa nell'inferno del gulag. Dall'altra parte (il vicinissimo), i romanzi deliziosamente autobiografici – epperò leggibili anche come biografie di un'epoca attraverso diverse generazioni, tra Napoli e Roma: *Posillipo*, appunto, e *Tra noi due* (2002).

Ho detto sopra: in vista di un doppio impegno. Quasi che, disponendosi al confronto con personaggi d'eccezionale rilevanza storica, e non solo quanto alla storia del sesso femminile, magari proponibili al presente per un qualche valore d'esemplarità, Rasy abbia voluto avvalersi d'un altra e fruttuosa strategia, per interrogarsi sulla propria identità di donna e di persona, su certe possibilità di destino al femminile, su un'ipotesi d'oroscopo, parallela a quella sperimentabile, per così dire, *in corpore vili*, laddove s'è invece deciso di puntare sull'esperienza individuale, sulle tracce incerte, ma sempre fondative, della propria memoria, anche familiare. Ho già osservato altrove, parlando di *L'ombra della luna*, che Rasy, in questi romanzi d'ambientazione remota, ci si rivela come una scrittrice interessata a una specie di "storiografia dell'interiorità". Ora, *La scienza degli addii* mi pare vada a rafforzare quest'ipotesi, tanto più se si punta l'attenzione su una delle tre citazioni in epigrafe, quella di A. Y. Heschel: "Nella vita interiore non c'è casistica. Non è possibile codificare l'interiorità. D'altronde, una vita tutta esplicitata, un'anima articolata efficientemente, sarebbe derubata delle sue risorse". Come a dire che nulla nella vicenda di un'anima – per restare allo stesso vocabolario – è spiegabile, ma solo narrabile: appunto nei modi d'una durata. Ma c'è un altro aspetto di questa "storiografia" che va sottolineato: e che emerge vistosamente proprio nel momento in cui, a *L'ombra della luna*, s'affianchi quest'ultimo struggente romanzo. Nell'un caso come nell'altro, Rasy sceglie un tempo storico segnato da eventi eccezionali, di trasformazioni profonde, di parossismi: là la Rivoluzione francese, qua quella russa; là il volontarismo utopico dei giacobini, qua il messianismo dei bolscevichi, secondo un analogo e titanico tentativo di rifondare l'uomo.

Perché tutto questo? Le ragioni potranno essere molte. Di sicuro, dentro scenari storici di speranze incendiate e di immani tragedie, la storiografa dell'interiorità può lavorare la sua materia umana ad altissime temperature emotive. Che è quanto avviene qui, nella scienza degli addii: dove ci troviamo davanti, prima di tutto, a una grande e straziante storia d'amore, nel nome d'una religione che è quella della poesia, negli anni in cui ogni vestigia del divino viene cancellata con furia iconoclasta. Ecco: "Tra gli esseri umani, mormora Osip, accade come nella poesia quando riconosci la parola predestinata ai versi: nella tua vita entra una persona che non avevi mai visto prima, ma è come se avessi sempre avuto il suo viso accanto". Osip – dentro procellosi anni di miseria e gelo, paura e disperazione – vive noncurante del mondo e come aggrappato al solo scoglio della sua poesia. Nadezda, sin da subito, ne avvertirà il che di "sventatezza, la coscienza di una catastrofe ineluttabile": per votarsi interamente a quell'enigma. Il libro di Rasy – dentro la cui cruna passa tutta la grande poesia russa di quegli anni feroci e straordinari – ci racconta in che modo un destino possa riuscire a conclamarsi: quello di Nadezda Chazina capace di trasformarsi, non in "ombra di suo marito", ma in "ombra della sua voce". Perché la poesia arrivi a vincere sulla Storia. ■

massimoonofri@libero.it

M. Onofri è critico letterario

I libri

La lingua della nutrice, Rizzoli, 1978.

Le donne e la letteratura, Editori Riuniti, 1984.

La prima estasi, Mondadori, 1985.

Il finale della battaglia, Feltrinelli, 1988.

L'altra amante, Garzanti, 1990.

Mezzi di trasporto, Garzanti, 1993.

Ritratti di signora, Rizzoli, 1995.

Esercizi di lettura (con Giosetta Fioroni), Corraini, 1996.

La prima volta. Scoprirsi donne nella vita e sul lavoro, Rizzoli, 1996.

Posillipo, Rizzoli, 1997.

L'ombra della luna, Rizzoli, 1999.

Tra noi due, Rizzoli, 2002.

Due giorni a Natale, Rossi, 2003.

Succede a Roma (con Giosetta Fioroni), Corraini, 2004.

Testimoni

di Lidia De Federicis

Con la voce leggera di Andreina Bert e con il suo racconto, un vero racconto del testimone, posso sfiorare due o tre temi importanti e di sicura attualità. Il primo, il più evidente, riguarda la condizione femminile e le gravidanze indesiderate. L'amore negli anni cinquanta.

Il secondo riguarda l'appartenenza, l'anomalia dell'appartenenza a una specifica comunità. Il mondo valdese. Una confessione religiosa di minoranza, cristiana e non cattolica nell'Italia cattolica. Qui cito, per accompagnamento, un'altra voce, voce ironica di Giorgio Bert, che di sé in terza persona ha scritto: "Non frequenta la chiesa, il che è certo criticabile, ma si considera valdese lo stesso: neanche volendo (e lui non vuole) si può smettere di esserlo".

Dal di fuori mi pare di poter aggiungere a proposito di *Cori* che, fra noi amici, non c'è chi possa rimanere insensibile alla bellezza patetica, etica, dello star assieme cantando, idealmente qua e là, nelle grotte da perseguitati o in una corale, oggi come lettori oppure in altro tempo e altrove.

Nel racconto del testimone entrano storia e memoria, e questo infatti è il terzo tema che propongo. L'impasto temporale, anche nella nuda semplicità del testo breve di Andreina Bert, è complesso. Entrano diverse vite e diversi tempi delle vite, e qualche scheggia storica. Ma quel che mi viene in mente, mentre leggo, è la difficoltà, l'infelicità del nostro tempo. Un giro di pochi anni ha accentuato la truculenza nell'uso del corpo di donna come luogo pubblico di discorso.

Concludo notando il facile passaggio dall'autobiografismo della memoria al romanzo di famiglia, una delle forme narrative più tentanti. Praticata infatti da testimoni anche estremi (vedi l'esempio ultimo di Moresco). In prosa e in verso. Segnalo di Alberto Bellocchio, *Il libro della famiglia* (Il Saggiatore, 2004), un volume ampio e composito, elaborato e ritoccato, con variazioni anche stilistiche, per circa vent'anni.

Alberto Bellocchio, nato a Piacenza nel 1936, è stato dirigente sindacale e poi poeta di molte opere orientate narrativamente. Il suo libro di famiglia incomincia da lontano, assorbe le generazioni e arriva infine al Novecento, alla crucialità dei rapporti fra padri e figli, storia personale. Ne cito pochi versi, e spettano alla madre che anche oggi puoi sentir cantare: "Meglio sarebbe Alfredo se non ti avessi amato, come salvar potrò l'anima mia?". Una donna ben ambientata nella tribù. Otto figli e un piccolino morto. Neppure la vipera che abitava lì in un mucchio di sassi le dava problema: "e la osservava strisciare / il suo gradino più basso; ma non sopportava / che il gatto prendesse la porta di casa, trionfante, / con l'usignolo tra i denti". ■

◀

ragazzi delle Antille che avevamo sedotto in precedenza. La polifonia del '500 italiano non eccita le folle" ricordò Carla.

"Io veramente non partecipai alla loro conquista. Anche se non erano male." "Tu no, perché avevi già qualcuno e non volevi dircelo." Aveva ragione. Il mio amore segreto era un giovane medico dell'ospedale dove ero stata operata. Sapevo che guadagnava poco, si faceva pagare meno, ed aveva madre, fratelli minori ed una "topolino" scalcinata a carico, ma sapevo che sarebbe entrato nella mia vita. "Anche io avevo già un flirt col mio futuro marito – proseguiva Carla – Per forza. Dino era un basso ed io ero il contralto che gli stava proprio davanti. È cominciato quasi per scherzo, anche se lui studiava economia e commercio ed io ho sempre trovato i commercialisti noiosissimi. Ma poi sono rimasta incinta. Allora non avresti mai confessato che il tuo ragazzo era venuto a letto con te e tu eri stata lì come un baccalà. Lui faceva... tu ti accorgevi di aspettare un bebè... e il matrimonio riparatore era l'unica soluzione. Per un po' si tirò la cinghia perché lui doveva ancora farsi una posizione. Ma il problema non era quello. In ogni caso abbiamo tenuto duro per ventiquattro anni, ma appena i figli sono stati indipendenti... ciascuno per la sua strada. Ventiquattro anni di resistenza."

"Forse la mia storia è diversa. Io non ho mai smesso di amare il mio medico dal grande cuore. Ma i nostri risparmi sono stati inghiottiti da un'operazione all'estero che poi è risultata inutile. Con due figli e una pensione minima ho dovuto tradurre freneticamente, sabato e domenica compresi, per farcela. È stato sfibrante, credimi."

"Anche sposarsi può esserlo, quando non sai ciò che vuoi, ma sai solo che non puoi essere una ragazza madre. Talvolta per consolarmi cantavo quel nostro pezzo: "Vergine chiara..." e mi prendevo in giro da sola. Ancora adesso me lo ripeto come un leitmotiv."

"Ora smettiamo di piangerci addosso e ascoltiamo questi vispi montanari", ho concluso mentre sentivo arrivare qualcuno alle nostre spalle.

TRIO

"Salve ragazze!" era Elisa, la collega di Carla, anche lei insegnante di lingue, mentre io sono traduttrice. "Mi hai mollato come al solito per Arianna!" si è rivolta aggressiva all'amica. "Be', tu non sei mai pronta! Volevo vedere i tirolesi. Bei polpacci quei ragazzi, non trovate?" ha scherzato Carla. "Io invece mi esercitavo al piano dell'albergo. Chopin è l'unico uomo che mi rilassi quando sono tesa" ha replicato seria Elisa. Lei è possessiva per natura, perciò credo che non si sia mai messa con qualcuno e stia ancora con la madre. Rende la vita insopportabile all'oggetto del suo desiderio, con le sue indagini e recriminazioni. Diventa soffocante e l'oggetto in questione fugge. Ora Carla la subisce. Così è andata con lei nell'altra pensione. Elisa era gelosa della nostra vecchia amicizia e voleva poterla controllare.

"Come sta tua mamma?" ho chiesto a quest'ultima per placarla.

"Le ho appena telefonato. Povera vecchia, è abituata a scandire le sue giornate su di me e quando mi assento entra nel marasma, anche se la lascio con una zia. Dopo i maltrattamenti subiti da mio padre quando lui beveva, io sono la sua àncora di salvezza, anche ora che lui non c'è più".

"Considerando i nostri guadagni, credo che dovremo tornare a casa presto e tu potrai rassicurarla" ho osservato. Di colpo mi ha fatto una gran pena, non solo per quello che aveva vissuto, ma anche per quello che non aveva vissuto. In quel momento una voce sonora ci ha interrotte, approfittando dell'intervallo dello spettacolo.

"Arianna, non mi riconosci?" Attimo di suspence. Ma si, è lei, Laura, la bella della corale, con qualche ruga in più.

"Tu qui?" le ho domandato. E mi è tornato in mente il mio brano preferito: "Ecco mormorar l'onde..." ed ho intonato "A l'aura mattutina e gli arboscelli...". ■

Narratori italiani

Una famiglia allargata

di Laura Barile

Goffredo Parise
QUANDO LA FANTASIA BALLAVA IL "BOOGIE"
a cura di Silvio Perrella, pp. 240, € 20, Adelphi, Milano 2005

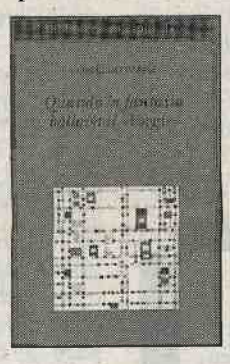
Ci sono due categorie di scrittori: quelli che viaggiano e quelli che non viaggiano. Quelli che viaggiano sono quelli profondamente e definitivamente inquinati fin da piccoli dall'"esotismo", come lo chiama Goffredo Parise, che oggi si usa definire come sentimento dell'altrove. L'esotismo, il diverso, l'altro è per Parise quel mondo che ha letto da ragazzino in Salgari, e poi in Somerset Maugham. E, nonostante i viaggi reali in Oriente, oggetto dei suoi splendidi reportage dalla Cina, dal Vietnam, dal Biafra e dal Giappone, nonché le infinite letture successive, quell'esotismo, la ricerca del diverso e dell'altrove, la vince sempre sulla realtà reale: che è, oggi ancor più che negli anni settanta, quella dell'omologazione.

Questi scrittori, gli scrittori come lui, sono condannati al viaggio, spinti da una molla fortissima che è la passione della curiosità, il peccato dell'Ulisse dantesco. Non basta loro il viaggio con i libri intorno alla propria cameretta, ma al contrario: i libri sono la spinta prima al viaggio, che è anche una verifica, una risposta al tarlo della curiosità, una necessità vitale che, quando non è soddisfatta, lascia dietro di sé inquietudine, e poi inerzia e noia, e la saggezza-rassegnazione dell'età adulta. "Metti la testa a posto, diventa adulto, viaggia *autour de ta chambre*, pensa a Salgari", gli dicono gli amici negli ultimi anni quando viaggiare è proibito per lui: "Ho un bel dirlo a me stesso, ma da quei *prahos*, da quel fetido porto, da quella topaia, intanto vanno a Makassar. E com'è Makassar?".

Così chiude la paginetta *I miei viaggi veri e immaginari*, in quello stile breve, leggero e quasi distratto, nel quale passano le folgoranti improvvise verità delle sue pagine migliori, come quelle dei bellissimi *Sillabari*. La si legge in *Quando la fantasia ballava il "boogie"*, scelta di scritti saggistici di Goffredo Parise fra il 1957 e il 1986, dissepolti con intelligenza fra le pagine degli ormai quasi introvabili "Meridiani" da Sivio Perrella per Adelphi. È il secondo volume della pubblicazione degli scritti di Parise, iniziata con *Sillabari* un anno fa (ma senza le voci aggiunte dal bravo Perrella nel 1997 per *iquadernidiviadelvento*).

"Ho un debole – scrive Parise – per le semplificazioni fulminanti, cosa che assai raramente sento in giro". Le sue sono semplificazioni fulminanti soprattutto sulla presenza fisica degli autori di cui parla, il loro modo di muoversi, la loro voce, le loro manie quotidiane, il loro aspetto, il loro ritmo vitale, che è strettamente legato alla qualità del loro stile. Come nei tanti ritratti dell'amico Comisso, che Parise collega a De Pisis in una sorta di "identità stilistica", pur nei diversi linguaggi delle due arti della parola e della pittura. Questa identità stilistica consiste, secondo Parise, nella sensualità. Ma attenzione, ed ecco la "semplificazione fulminante": non si tratta tanto della "passione dei sensi" quanto di un "sentimento dei sensi", consapevole e intelligente, che li fa così "italiani e musicali e lontani da ogni estetismo", pur nelle loro stravaganze. Per De Pisis, del resto, "sarebbe bastata quella voce nasale e schizzinosa, quel timbro sonoro, timido, superbo e pazzoide per fare di lui un artista a occhi chiusi".

E ancora, vedi la pagina sullo stile di Natalia Ginzburg, che consiste in una descrizione della "rarità" del suo volto e del suo modo di parlare, di cui ha lasciato lo stampo anche nei figli e in alcuni nipoti: "Lo stile di questa rarità è stampato qua e là in quasi tutta la famiglia". Questa rarità fisica e creativa, prosegue (fisica e creativa, cioè fisica e quindi creativa, per chi è capace di seguire fino in fondo la propria indole fisica), è ebraica, e dunque "erratica" (diasporica, da ebreo errante). Ora, "la forza dello stile di Natalia (della sua persona fisica e della sua pagina) sta tutta in questa erraticità". E chi legge capisce, anche se niente è spiegato: è una forza che sembra fragile e leggera ma "è una forza strana e animale di inafferrabile selvatico, con un cervello e un cuore pieno di muscoli fortissimi" tutti protesi verso lo stile, che è la sopravvivenza, "e tutto il resto è noia".



Restituire viva la presenza fisica di un autore e del suo stile fisico-artistico, questa è la scommessa sentita come necessità (tutto il resto è noia) dall'autore di queste pagine, per lo più uscite su quotidiani, e piene di racconti e aneddoti: "Penso a un ideale biografia di Gadda fatta esclusivamente di aneddoti", per restituire la presenza viva del suo humour.

Qualità questa, lo humour, che Gadda condivide con Montale, e che non è umorismo, "non del tutto ironia, non è soltanto spirito", non allegria: ma qualcosa di aleggiante, palpitante, una "parola-folletto", una "bizzarra qualità" dell'animo, che possiedono pochissimi: i veri poeti, "qualche raro animale, qualche raro uccello". E qui siamo in sintonia con Montale stesso e con l'ocapi o zebù, *unicum* di certe sue poesie – il suo segno stilistico. Viene in mente il *duende* di Federico Garcìa Lorca, umorismo e vitalità. Montale, dice Parise, è assieme a Gadda "l'uomo con cui (se ne hanno voglia) si ride di più. Perché l'allegria, il riso, sono tra le prime, se non le prime manifestazioni della vitalità, e nella loro manifestazione più alta, spesso proprio della poesia".

Non che Parise non sia un intellettuale, e non che non si lasci a volte coinvolgere in complicate spiegazioni, come per esempio nel caso di un discorso su Piovene in cui si finge un sogno con un incontro fra i due e una complicata discussione intorno al tema di cosa sia la vicentinità, con qualche lampo di semplificazione fulminante, ma in un insieme che, non diciamo non regge, ma quanto meno non fulmina. E analoghe perplessità suscitano certe teorizzazioni un po' complicate e datate su romanzo e ideologia.

Ma Parise, prima che un intellettuale, è uno scrittore che riesce a scuotersi di dosso l'intellettualismo per correre alla sua preda: che è l'evidenza fisica delle persone che ama e della loro arte. A questa evidenza colta al volo corrisponde una assoluta, cristallina chiarezza e semplicità di scrittura, venata di ironia e dunque di allegria anche nella morte, che fa venir subito voglia di scrivere di lui, e anche di scrivere in generale, tanto sembra naturale.

"Ti è mancato – scrive a Fortini in risposta al suo *Perché è difficile scrivere chiaro*, rimproverandogli una complicazione stilistica che rende per l'appunto quel suo scritto quasi illeggibile, – il sentimento della chiarezza. (...) Il sentimento che induce anzi provoca naturalmente la chiarezza è un sentimento di libertà che potremmo chiamare 'universalmente democratico'". Come dire meglio? Un sentimento di libertà, quella libertà stilistica che nella coppia De Pisis - Comisso consiste nel sentimento della sensualità e non nella sensualità pura e semplice – e che è un "sentimento" democratico perché si risolve in uno stile comprensibile a tutti.

Lo scritto più critico è infatti su un libro come *L'impero dei segni* di Barthes, dove il francese cade, secondo Parise, nella "trappola" dell'analisi (essendo egli com'è noto – in quegli anni – un semiologo e dunque legato "per deformazione professionale" a questo metodo di indagine). Secondo Parise il Giappone non si presta all'analisi, ma soltanto a fulminee intuizioni, a "una serie pressoché infinita di elettroshock", ovvero di *satori* ("una specie di perdita di coscienza"). Belle sì, dice, alcune pagine del libro di Barthes, per esempio sulla cancelleria giapponese, ma perché volerla analizzare? Questa caparbietà tutta occidentale nell'analisi pone il semiologo nella posizione dell'amante non corrisposto, in un suo "struggimento strutturale", come una sorta di ossessivo amore platonico, un amore stilnovista.

La famiglia che Parise ama, e alla quale nei suoi esiti più felici, come nei *Sillabari*, appartiene egli stesso, è quella della leggerezza e della leggibilità. Sono queste le qualità che gli hanno fatto amare fin da ragazzo nella vecchia "Medusa" verde di Mondadori un autore (considerato al più un "*first class of second rate writer*") come Somerset Maugham: e cioè "un nipotino di Conrad e di Stevenson, a sua volta ziastro di un altro scrittore per altro più stimato: Graham Greene". Di Maugham ama la leggibilità e lo humour, il non fanatismo ideologico, la nobiltà nel dolore da vero omosessuale, il dandismo. Tanto da proporre come fratello di Maugham anche Giovanni Comisso, per una loro somiglianza di vita, di viaggi e di stravaganze. Non parla per altro delle opere di Maugham, bensì di una splendida biografia su di lui, che lo fa conoscere da vicino: dove lo snobismo di Maugham è un'altra delle sue virtù.

Perché, infine, a proposito di Truman Capote, altro fratellastro: "Come non dirla una volta per tutte che la letteratura fu sempre, nei secoli, esercizio di snob e per snob?". Ecco due autori snob (Capote e Maugham) oggi poco letti, osserva Parise "e perciò pronti per essere ripubblicati da Adelphi", che infatti pubblica il loro imitatore Prokosch. Un imitatore che con queste imitazioni ne denuncia una grave debolezza: che è appunto quella di essere facilmente imitabili. E Parise rivive un incontro indimenticabile, a New York nel 1961 con Truman Capote assieme a una ragazza "dal vestitino assai corto di Bloomingdale, scarpe da tennis impolverate di rosso, niente calze, capelli arruffati biondissimi e occhiali, occhiali da vista. Una ragazza piccola di statura ma di proporzioni perfette e si sarebbe detto completamente nuda sotto quella maglietta di filo di Scozia": è Marilyn, la Marilyn di *Altre voci, altre stanze*.

Quella di Parise è una famiglia allargata all'Europa di Montale e Sciascia, Prokosch e Longanesi, Stravinskij e Simenon, ma anche all'America di Capote e di Altman, e all'Oriente, al Giappone di Tanizaki. È la famiglia di quegli artisti che sanno cogliere il vento della libertà, quando spira, come fu per l'Italia alla fine della seconda guerra al tempo del famoso *boogie* intitolato *In the mood*: libertà del corpo e della immaginazione.

Al di sotto, pulsa nitidamente il cuore della sua terra: vedi la splendida lettura di Zanzotto e del suo scavare geologico in paesaggi sempre più locali, e poi vegetali e organici e infine minerali, in una dimensione nient'affatto bucolica (visiva e orizzontale) ma bensì verticale, "da pozzo artesiano". Oppure vedi la pagina leopardiana che apre il libro, una *Variazione* del 1957, di premonizione della solitudine che lascerà a lui la morte di Comisso, "quando una greve, solitaria malinconia cala alle prime nebbie sul Veneto, e nell'animo fino in fondo; quando alla domenica, non appena i pioppi si saran fatti rossi di foglia e fradici di umidità notturna".

E infine, ecco la presenza, ironica e leggera del se stesso giovane e povero, alle prese con Longanesi e con la scrittura di *Il prete bello*, con il suo cappotto nero, morbido e sformato, "di quelli che si usano per l'abito da sera": è così il Parise che portano nei loro occhi interni i suoi lettori, anche quelli che non lo hanno incontrato mai. ■

laurabarile@tiscali.it

L. Barile insegna letteratura moderna e contemporanea all'Università di Siena

Microcosmo scolastico

di Vincenzo Aiello

Marilena Lucente
SCRITTO SUI BANCHI
pp. 141, € 10, Cargo, Napoli 2005

Quanti libri sulla scuola italiana di professori? Lodoli, Starnone, Pariani, Mastrocola, Mastronardi, Salabelle e altri che la memoria di lettore ha stratificato. Ci riprova la prof Marilena Lucente, una trentottenne barese direttrice editoriale di collana che con il suo *Scritto sui banchi*, riesce nella difficile impresa di essere originale sulla *vexata questio*. In questo testo c'è qualcosa di nuovo perché nel frattempo il ciclone Moratti ha sconvolto la già fragile struttura di un ordinamento scolastico fatiscente, e non solo per l'edilizia. La rivoluzione normativa, come tutte le regole calate dall'alto, cambia nomi ma non sostanza delle cose scolastiche, e la profia di lettere alle prese con la quotidianità sinottica di moglie-madre-insegnante resiste alle nuove denominazioni prive di senso salvando il suo angolo d'autonomia in una scuola superiore di Caserta.

Non smette quindi di assegnare "temi" – e non saggi, articoli, o componimenti creativi – e li svolge in concorrenza-concomitanza con la classe. Come si fa a suscitare nei ragazzi un genuino interesse allo studio, alla lettura? È una di quelle domande che non hanno risposta. La migliore che ricordiamo è quella recepita nel saggio-narrativo di Daniel Pennac, *Come un romanzo*: è un mistero. Ma il prof di turno può impegnarsi con i ragazzi non sfuggendone l'incontro-scontro: cercando di entrare nel loro mondo fatto di marie de filippi e di costantini; di chat e di piercing. Osservando suo figlio la docente capisce che "imparare è davvero un atto innato, l'abbiamo dentro da sempre". Perché i muri della scuola sono inespressivi, mentre i ragazzi vorrebbero colorarli e renderli propri? Perché quel graffito "scritto sui muri" che narra di una voglia di amore per un ragazzo che si chiama Enzo non vuole significare una richiesta d'amore, ma un grido di noia per qualcosa che si sente estraneo: "La scrittura non è ancora racconto o l'espressione di sé, è poco più di un'etichetta attaccata a uno stato d'animo".

Questa voglia di fuga si appiccica addosso anche agli insegnanti che vorrebbero fuggire da quella classe che non studia; ma nessuno dà l'autorizzazione: reclusi dentro anche loro come i personaggi di Adriano Sofri. Il vero scontro è tra la materialità, rappresentata dai soldi che tutto assicurano, e invece il messaggio della poesia, che può aiutare a vedersi dentro: che può addirittura essere utile. ■

vincenzoaiello68@libero.it

V. Aiello è giornalista

Narratori italiani

Dalla parte dei bambini

di Giovanni Choukhadarian

Paolo Di Stefano
AIUTAMI TU
pp. 205, € 15,
Feltrinelli, Milano 2005

Paolo Di Stefano si è laureato in filologia romanza con Cesare Segre, ha lavorato per Einaudi ed è stato inviato del "Corriere della Sera". Con Feltrinelli ha pubblicato tre romanzi e una raccolta di reportage sulla famiglia italiana, dall'eloquente titolo *La famiglia in bilico*. I dati sopraelencati sono parte dell'extratesto di *Aiutami tu*, quarto romanzo di un autore che ha scritto spesso di infanzia e adolescenza.

Tredicenne, quindi adolescente è, per cominciare, Pietro Baldi, che Di Stefano fa conoscere attraverso 164 lettere indirizzate a una Marianna, di cui è innamorato sebbene lei abbia il doppio dei suoi anni. L'epistolario non include le risposte della ragazza (che non ne dà, come chiariscono le due annotazioni poste come *incipit* ed *explicit* del romanzo) e si presenta sotto una struttura duplice. Da un lato, prevalente, quella del monologo molto articolato, pieno della vita vera, dei sogni e soprattutto delle inquietudini e dei terrori di un bambino che sta per attraversare una specie di linea d'ombra; dall'altro, forse implicito, quella del canzoniere d'amore in prosa.

Di Stefano ha avuto dimestichezza con il genere dai tempi dell'università, e lo dimostra per i due terzi della narrazione, legando una lettera all'altra con autentiche *coplas capfinidas* (per esempio: l'ultimo capoverso di una lettera attacca: "Ho pensato che dovremmo allearci" e la lettera successiva comincia così: "Cara alleanza"). Nelle lettere, oltre alla fantasia onomastica di Pietro, vengono fuori paure più che giustificate. I genitori sembrano sul punto di separarsi, e a un certo punto lo fanno; Pietro e la sorellina, una bimbetta vivacissima identificata come la Mocciosa, vengono trasferiti da una coppia di vicini repellenti, i Nespola, dei quali si scopre che taglieggiano i Baldi. Una "famiglia in bilico" in piena regola, della quale i Nespola, descritti con ferocia espressionistica forse poco adatta a un tredicenne, sono il negativo.

Pietro enuncia la sua aspirazione prima a bassa voce, intercalandola nelle descrizioni invaghite e un po' deliranti delle continue, presunte scomparse e apparizioni di Marianna dal suo orizzonte; poi la fa diventare un'ossessione. Il tredicenne aspira alla normalità, e in un primo tempo imputa a non meglio identificati terroristi quello che gli succede: "Mi stanno sempre più addosso, a me e alla mocciosa. Aiutami tu". "Aiutami tu" non è soltanto il titolo del libro, ma l'azzeccato leitmotiv di questo peculiarissimo monologo, che sarebbe costruito al modo di un epistolario d'amore in vita di Marianna, se il pensiero della morte non lo innervasse fino alla sua risoluzione.

Si può legittimamente obiettare che il tredicenne Pietro Baldi dimostra, e a tratti ostenta, una consapevolezza linguistica inadeguata alla sua età e ai suoi studi. Può esser vero, ma questo ridurrebbe *Aiutami tu* a un reportage; e non è il caso. Fosse stata scritta in Russia un secolo fa circa, la storia che si racconta in questo libro sarebbe stata studiata da Propp e ovviamente inserita nella sua *Morfologia della fiaba* ma, più ancora, nelle *Radici storiche dei racconti di magia*. A queste si ricollegano in maniera scoperta e senz'altro intenzionale l'episodio della separazione dei bambini Baldi dalla famiglia e la loro autentica deportazione presso la casa dei tremendi coniugi Nespola (la foresta misteriosa). Il finale si distacca però in modo molto netto da qualunque griglia interpretativa preconfezionata. La vittoria sul cattivo, in questo caso sui due cattivi, avviene in maniera quasi grottesca, rivelando in Di Stefano una sapienza per la costruzione teatrale già evidente nelle pagine migliori di *Tutti contenti* – altro romanzo in cui la collisione fra adulti e bambini era materia costitutiva dell'intreccio.

Anche qui, come nel suo fortunato predecessore, Paolo Di Stefano si schiera senz'altro dalla parte dei bambini. Il mondo che tanto spaventa Pietro Baldi e la sua sorellina mocciosa (però simpaticissima: senz'altro l'attrice protagonista che resta più impressa nella memoria del lettore) è privo di senso del dovere, di etica, di rispetto per il prossimo. Sono i valori cui, senza forse neppure conoscerli con questi nomi, Pietro anela: anche nella quasi commovente storiellina d'amore vero con la compagna di classe Blerina, della quale adora "il ginocchio e le tette" e di cui dice che è la Madonna. Fantasie più che fantastiche di un bambino che diventa adulto prima del tempo, e a ciò non sa opporre nulla se non la parola. Non la bellezza, direbbe Pietro se avesse letto Dostoevskji, ma il *lògos* salverà il mondo. ■

ohannes@katamail.com

C. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.191.it

ufficiostampa@lindice.191.it

abbonamenti@lindice.191.it

Scampoli di romanticismo

di Titus Heydenreich

Silvia Bortoli
PERCEZIONI VARIABILI
pp. 96, € 9, Manni, Lecce 2005

Traduttrice del romanziere Theodor Fontane (premio Monselice 2003) e, tra l'altro, autrice di *L'inesperienza* (Manni, 2003), Silvia Bortoli, veneziana residente a Napoli, si ripresenta con un mazzo di racconti: meno di una dozzina e per lo più di poche pagine ciascuno. Per legarli insieme, *Percezioni variabili*, il titolo, serve da minimo (e umile) comun denominatore. Tanto più che *L'aiutante*, uno dei due pezzi lunghi e di particolare rilievo, era già stato pubblicato in precedenza.

In "aiutante" si muta il carceriere che, vieppiù socievole e umano, si prende cura del prigioniero-protagonista per riabituarlo alla libertà, al mondo aperto. Ma c'è quella figura femminile, misteriosa e taciturna, che da lontano e da vicino segue con lo sguardo il cammino verso l'uscita che il prigioniero, alla fine ("non sono pronto!"), vorrebbe rifiutare. Senza funzione concreta i luoghi degli eventi: L'Italia centrale del settembre '43, una "città termale" dalle parti della Selva Nera, una villa spagnola (forse), una misera, lussureggiante Leningrado all'alba dell'89, una capitale francese nebbiosa e notturna. Prevale piuttosto, nei testi, un'ambientazione volutamente diffusa, scarna, impersonale, che fa pensare ai quadri di Magritte ed Edward Hopper, a certe pagine di Poe o Kubin, di Michele Mari o Paola Capriolo.

Gran parte dei racconti sembra pervasa dal leitmotiv del contrasto tra banale (se non disumana) quotidianità e un'essenzialità al di là del quotidiano, preclusa e lontana, difficilmente accessibile o per sempre perduta. Alcuni esempi: *La vita perduta di Lola Zambiano*, "vita perduta" o mai vissuta: Lola, tutta febbrile attenzione per gli amici ospiti di un ricevimento poco prima di Natale, prevede l'assurdità dell'imminente emigrazione, sua e dei familiari, in Argentina. *La noia del cavallo* sfocia nel racconto del padre (assillato dai congiunti, ma solitario), della sua vita sempre meno sentita e goduta; ma il testo si ferma (viene in mente il *Requiem por un campesino español* di Ramón José Sender) prima del racconto. *Un uomo*: un altro *pater familias*, insopportabile decrepito tiranno in sedia a rotelle che con la caparbietà di non voler morire preserva i congiunti dallo sfacelo, ma, asfissiato da false premure, mena una vita lontana da quella che vorrebbe vivere. *Il sogno*: l'anelito ad annullare il disincanto del risveglio, rientrando nel sogno. *In una città termale*: anche qui, un tentativo di fuga: allontanarsi dai disagi di un internato spopolato dal fine settimana. Infine, *Logos International*, il racconto più lugubre del volume: il contrasto, per una studentessa di lingue straniere, tra la scontrosità dei parigini presso i quali alloggia ("intrusa!") e la cordiale e pertanto sconcertante ospitalità della famiglia araba in periferia – ma con ritorno negato, in quell'incubo di Parigi non più Parigi, con angosciosa notturna attesa, poi vaga speranza "che sarebbe stata salvata".

Essenzialità stroncate, accessibili semmai in dimensioni di sogno. Sopravvivenze da romanticismo in tempi privi di certezze metafisiche? In ogni caso, "racconti luminosi e raffinati", così il retro di copertina, che lasciano meditabondo il lettore a sua volta incerto sull'ubicazione del migliore dei mondi possibili.

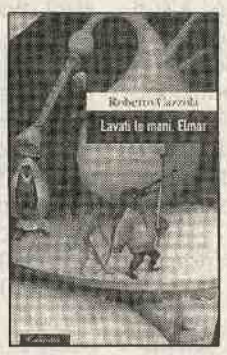
Stradario privato

di Anna Chiarloni

Roberto Cazzola
LAVATI LE MANI, ELMAR
pp. 181, € 15,50,
Casagrande, Bellinzona 2005

Dopo decenni di femminismo e di esplorazione del femminile, umiliato e/o in rivolta, comincia a riemergere nella tipologia narrativa contemporanea quell'altra "metà del cielo" con i suoi maschi traditi dalla vita, spesso conchiusa nel cerchio di un fallimento del cuore. Il protagonista di questo intenso romanzo breve, Elmar, è appunto un giovane austriaco che si racconta sullo sfondo di una crisi matrimoniale. Cacciato di casa dalla bella Eva, moglie infedele e madre di due bimbette, Elmar vive in una mansarda con la biancheria sfatta e il cuore fradicio di rabbia. E si aggira per una Vienna che, ben lungi dal cadere in sospetto di stereotipo mitteleuropeo, inclina semmai alla nuda toponomastica: uno stradario privato, molla continua di ricordi familiari, in cui il resto del mondo filtra attraverso scarni ma incisivi dettagli con un gergo di rutti, travestimenti e paradisi di suburbio.

Nell'affondo della memoria l'itinerario scava dentro le ascendenze familiari, che sono poi una sola radice di sangue, sesso e dolore. Il racconto procede quindi su di un doppio registro: la rievocazione del passato – l'adolescenza e il tempo felice degli amori – e il presente, impregnato di cenere e solitudine. Ma siamo a Vienna e, in perfetta sintonia con il *genius loci*, la narrazione vira gradualmente nell'anamnesi identitaria. Emerge infatti prepotente la figura del padre: è lui che dal fondo della coscienza muove la macchina narrativa insinuandosi nel tessuto del racconto. Un padre seducente e istrionico, sovrabbondante e tassativo, di quelli, insomma, che compromettono l'infanzia. Un borghese colto, perciò ancor più penetrante nei suoi divieti di natura ossessivamente igienica – e dunque sessuale. Deriva da qui l'infelicità coniugale di Elmar? Non sappiamo. Certo è che l'Io adulto si rivela preso nel cappio dei precetti paterni, e di questi non può spogliarsi: i comandi decisivi dell'infanzia si fanno pieghe di un'anima in fuga da se stessa.



Cazzola sa usare al meglio questo doppio binario: nel padre Elmar si disprezza ma anche si riconosce – fin dal titolo. Ed è a lui che stizzoso si rivolge con brevi spezzoni di discorso diretto, passando in rassegna quelle sue nevrosi che gli mordono lo stomaco. Il passato di Elmar rigurgita un vuoto di tenerezza, di contatto fisico. Assente l'algida madre, accanto al protagonista e al fratello Thomas c'è solo Lea, la bambinaia boema dalle membra dure e dolci, unico volto cui il protagonista torna intermittente, come a tiepide germinazioni di un affetto disperso nel buio della memoria.

Al continuo disfarsi della matassa narrativa nel ricordo si alterna l'urgenza dello smacco presente. Aspra e provocante, Eva ha ormai ricomposto il menage con lo scultore Andergast, un galletto d'avanguardia che le tatua il corpo segnandone il possesso. Corpo di donna che Elmar si ritrova a spiare con gelosa impazienza, nella nuda povertà della carne. L'introspezione di uno strazio che a tratti s'impenna in sarcastica rivalsa è condotta con mano sicura, in un gioco continuo di nervi e di specchi. Costretto a cercarsi una faccia che non sia quella dissennata e infelice dell'uomo tradito, Elmar avverte una possibile svolta nella grigia catastrofe che regge il finale. Quel manichino esausto che vola giù dalla finestra segnala una sconfitta della vita, ma anche un fragile ritorno a casa. Con o senza opzione d'amore, a uso del lettore. ■

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

Poesia

Le responsabilità del critico

Causa ed effetto

di Stefano Dal Bianco

DOPO LA LIRICA
POETI ITALIANI 1960-2000
a cura di Enrico Testa
pp. XXXIII-436, € 17, Einaudi, Torino 2005

Potremmo leggere l'ultima fatica di Enrico Testa come la risposta della critica accademica più avvertita ai difetti costitutivi della falange editoriale, che ha prodotto in tempi recenti la pur utile antologia mondadoriana di Cucchi-Giovanardi, quella francamente inaccettabile curata per Garzanti dalla coppia Loi-Rondoni, nonché l'ideologismo un po' fazioso di Piccini (antologista di Rizzoli) e altre opere (operazioni) che il tacere è bello.

È indubbio che nello sbando generale della grande editoria italiana qui abbiamo in mano qualche cosa di più meditato, o se vogliamo di più "ufficiale". Malgrado Testa faccia del suo meglio per sottolineare la natura personale delle sue scelte, e malgrado il titolo stesso del volume segnali che si tratta di un libro "a tesi", che privilegia una certa linea interpretativa rispetto ad altre, si respira un'aria di canonizzazione. Traduco subito: questa di Testa è l'antologia più responsabile, meglio curata, organica dopo quella di Mengaldo del 1978.

Fin dal 1982, quando uscì su "Nuova Corrente" un suo memorabile saggio sulla nuova poesia degli anni settanta, Testa, che è nato nel 1956, è uno dei pochi della sua generazione, forse l'unico, ad avere tenuto alto il vessillo della critica sulla poesia contemporanea nelle università, e ha inoltre al suo attivo importanti studi su Montale, Caproni, Sereni, Zanzotto, Sanguineti, Giudici e altri protagonisti del secondo Novecento. Se c'era uno in grado di muoversi a suo agio negli ultimi cinquant'anni di poesia italiana, di mettere in rapporto l'ultima produzione dei grandi vecchi con le nuove voci, di inventarsi una griglia adeguata di categorie interpretative, questi era proprio Enrico Testa.

E tuttavia "resta la sensazione che, davvero, dopo il 1978 qualcosa si sia rotto, e che compilare un'antologia scientifica anche mossi da buona fede, animati da ottime intenzioni e sorretti da valide competenze, stia diventando sempre più difficile". Sono parole di Paolo Giovannetti, curatore, assieme a Sergio Pautasso, del volume *L'antologia, forma letteraria del Novecento* (Pensa MultiMedia, 2004). Chi abbia qualche dimestichezza con la poesia italiana contemporanea sa i motivi di questa difficoltà, che grosso modo sono legati alla condizione postmoderna, al venir meno di modelli e di poetiche forti, allo scollamento critica-poesia.

In *Dopo la lirica* viene alla ribalta una tesi già esposta e motivata da Testa – per un pubblico meno vasto – nel volume di saggi *Per interposta persona*, del 1999 (Bulzoni). Il vero momento di svolta per la poesia italiana del Novecento non fu l'immediato dopoguerra, ma gli anni sessanta. È allora che, dopo secoli di arroccamento linguistico, i poeti italiani si aprono davvero alle forme dell'oralità: ciò accade manifestamente in opere capitali come *Gli strumenti umani*, *Congedo del viaggiatore cerimonioso*, *Nel magma*, *La ragazza Carla*, *Purgatorio de l'Inferno*, *I rapporti*, *La vita in versi*, *Le case della Vetra*, *La Beltà*. Parallelamente, come riflesso di una maggiore apertura al mondo, nelle stesse opere entra in crisi (una crisi profonda, storicamente motivata, non puramente attitudinale) lo statuto "monologico e centripeto" del soggetto lirico tradizionale: "L'insistenza su modalità narrative e teatrali, accomunate dalla categoria del personaggio (vero cardine compositivo della poesia del periodo), sottopone l'antico schema del lirismo ad una sorta di dilatazione su più registri e movenze".

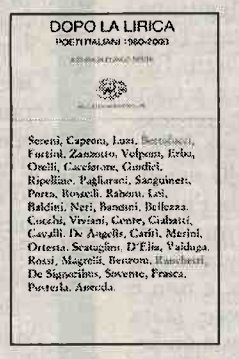
Pare di capire – ed è un dato interessante su cui Testa un poco glissa – che sia proprio la mancata crisi del soggetto a fargli buttare dalla finestra il Montale di *Satura* e il Pasolini di *Trasumanar e organizzar* (entrambi del 1971) i quali, citati nell'introduzione, non sono accolti nel canone antologico al pari di Risi, Cattafi e tanti altri.

Testa è infatti timido e reticente nelle forme esteriori del giudizio ma coraggioso nella sostanza: le sue scelte sono un ponderato compromesso tra aderenza alle tesi di fondo (soprattutto per quanto riguarda i poeti più anziani, poi lo si segue meno), valori acquisiti o vulgati, gusto personale (per fortuna) e purtroppo, sia pure con moderazione, esigenze di scuderia Einaudi (da certe pressioni non si salva nessuno).

Va comunque dato atto al curatore che quarantatré poeti dal 1960 al 2000 (da Sereni ad Anedda) sono finalmente un numero ragionevole: significa che c'è stata una faticosa operazione di sfrondamento, e che il critico si prende le sue responsabilità, come dev'essere. La nutrita generazione esordiente negli anni settanta, per esempio, risulta poco meno che falcidiata, e basta grattare un poco sotto la superficie di aureo accademismo dello stile di Testa – per esempio comparando gli spazi riservati ai diversi autori nei sempre eccellenti profili critici dei sopravvissuti – per accorgersi che tra i valori acquisiti si salvano davvero soltanto Cucchi e Viviani, che Bellezza e Conte sono a malapena tollerati e che De Angelis è rispettato ma poco amato. In un'altra zona, Sanguineti sembra valere più di Porta (che vede ridimensionata la sua produzione anni settanta) e di Pagliarani (ospitato praticamente solo per i due poemetti maggiori).

Certo, avremmo preferito l'espressione più militante di pareri più espliciti: perché è uno dei doveri della critica, e anche perché la reticenza e l'*understatement* di Testa producono di fatto un autoritarismo magari involontario ma poco sano, in quanto non dichiarato e quindi non confutabile.

Dispiace anche che la soglia del 2000 sia intesa da Testa in modo troppo rigido, al punto di non aggiornare nemmeno le bibliografie degli autori inclusi (se non per quanto riguarda talune raccolte antologiche o complete) e da comportare il sacrificio meccanico – si suppone per insufficiente quantità di prodotti, ma Testa non lo dichiara – di chi ha esordito negli anni novanta, con la sola eccezione di Anedda, che si ritrova pertanto miracolata senza motivazioni apparenti.



Senza voler appesantire il registro dei peccati veniali di Testa, diremo che questi sono tutti in vario modo ascrivibili a una certa avarizia argomentativa. Ma i difetti più gravi mi sembrano sostanzialmente due. Il primo è di natura talmente estrinseca che temo la colpa vada attribuita all'editore: la parte riservata ai testi è di gran lunga inferiore alle aspettative di qualunque lettore. Ciò penalizza la funzione d'uso di questa antologia in quanto tale. Tanto più che Testa si affida a una scrittura poco prensile, che tende a scivolare sui propri oggetti: talvolta lo segue bene soltanto chi conosca già a menadito la produzione dell'autore in questione.

Il secondo difetto è più di sostanza: le chiavi di lettura che il compilatore dichiara alla rinfusa nella nota al testo e che effettivamente emergono nell'esercizio della sua ammirevole sensibilità critica nei profili – la posizione del soggetto lirico, l'attenzione ai fatti di lingua e alla coerenza testuale, il rapporto con il nichilismo novecentesco, la presenza evocata dei morti (con relativi corollari: animismo della natura, funzione non strumentale e "magica" degli oggetti) – per certi aspetti funzionano meravigliosamente (si legga un profilo per tutti: quello, difficilissimo da trattare, di Fortini), ma nel complesso, oltre ad assomigliare troppo a degli *a priori* ideologici, non bastano a cancellare la sensazione che qualcosa di importante sfugga: c'è poca storia e soprattutto poca stilistica storica. Testa appare così preoccupato di riscontrare la tenuta delle sue categorie interpretative che spesso si dimentica di far reagire *stilisticamente* gli autori uno con l'altro nei due sensi possibili, diacronico e sincronico.

Insomma: a un eccellente piano descrittivo dell'opera dei singoli autori fa poco seguito un tentativo di mappazione superindividuale: l'aspetto comparativo, se c'è, rimane confinato nell'iperuranio delle suddette categorie.

Si potrebbe concludere che l'operazione di Testa risulta meno generativa rispetto a quella compiuta da Mengaldo nel '78: lì gli aspetti intertestuali erano vivissimamente descritti mentre qui, rinunciando a tessere le fila dei rapporti fra autori e stili di scrittura, il rischio è di lasciarli fluttuare in una dimensione tutta recensoria e monadica.

Ma era davvero possibile fare di meglio nel marasma contemporaneo? Quanto ho appena detto non rende giustizia allo sforzo del compilatore, e temo anzi che i suoi limiti siano in buona misura inscritti nello spirito del tempo. Si dovrà ripartire da qui. ■

dalbianco@unisi.it

S. Dal Bianco insegna letterature comparate all'Università di Siena

Il buon soggetto

di Giorgio Luzzi

Luciano Cecchinel
LUNGO LA TRACCIA
pp. 70, € 10, Einaudi, Torino 2005

Sempre più il principio dell'"ispirazione" in poesia va lasciando il passo a quelle che definiremmo forme di autocommittenza, che vedono l'autore in versi porsi alla ricerca di temi forti, di nuclei di invenzione e di progetto sui quali lavorare. Probabilmente dietro il traino delle produzioni editoriali di narrativa, la poesia sembra ormai avere secolarizzato il suo punto di vista; più che lo stato di grazia, torna a prevalere il "buon soggetto" goethiano, così che la presa sull'esterno spettacolare dei fatti, il suo esito mondano immediato, prevale su quello che tradizionalmente (e ambiguamente) si definiva trasalimento soggettivo. O forse ciò che è mutato è unicamente il punto di vista dal quale si guarda il problema: non dimentichiamo che ormai non pochi anni fa Bertolucci imprimeva una svolta vigorosa al sistema dei modelli con l'imponente epopea della *Camera da letto*. E di storie come quella che Luciano Cecchinel ora rielabora in versi si va nutrendo una parte via via crescente della poesia di giovane generazione in Italia, forse assediata, contemporaneamente, dall'angoscia del deserto dei fruitori e dal disagio della perdita di radici di gruppo e generazionali.

Cecchinel inventa una propria solida e appassionata piattaforma, sulla quale l'eco pascoliana di *Italy*, il poema dei migranti in Nordamerica del quale le memorie letterarie hanno celebrato da poco il secolo di vita, sembra avere agito come modello esplicito: "A Caprona, una sera di febbraio, / gente veniva, ed era già per l'erta, / veniva su da Cincinnati, *Ohio*". Ma ecco, in direzione inversa, un incipit del nostro autore veneto: "solo un po' oltre l'Ohio River / spaurita contro il vento e la neve / c'è una valle a cui ritorno / per storie sfinite e sogni...". Mi pare evidente che l'adozione del modello soggiacente costituisca la "doppia" piattaforma dell'autocommittenza e rafforzi le garanzie relative al controllo della tradizione, anche se in realtà lo sperimentalismo linguistico di Cecchinel, che talvolta sembra avere affidato al fervido apparato di annotazioni in paratesto i suoi momenti più originali, rimane un fatto di superficie; vi si muovono a tratti gerghi di italoamericani assieme a tracce del dialetto dell'agro trevisano; quest'ultimo è il luogo di origine, il punto di ricomposta unità di questa epopea contadina che si riscatta dall'anonimato. Sulle tracce di questa epopea l'autore veneto si è posto concretamente, ripercorrendone a ritroso i rami e identificandosi nel doloroso stupore che fu il clima duro degli "spaesati" di un tempo.

In definitiva, però quella che prevale è la tradizione lirica della scrittura, e ciò crea un avvertibile, ma a volte anche un po' destabilizzante, sistema di dislivelli tra i due diversi "libri" che sono in un testo solo e cioè, appunto, da un lato la tradizionale emozionalità lirico-affettiva che è l'energia interna a questa scrittura, e dall'altro il vigoroso e direi più originale "romanzo" che l'apparato di note ci mette a disposizione almeno come impianto di base, che però finisce per funzionare in modo autonomo in quanto fonte ricca di informazioni antropologiche relative sia alle forme dell'adattamento di nuovi soggetti a un ambiente sconosciuto, sia al processo di formazione di nuovi miti collettivi che diano un senso alla comunità sradicata. E i materiali su cui fondare questa mitopoiesi sono di necessità eclettici e fortemente stimolanti.

Saggistica letteraria

Esistenza autoimmune

di Massimo Onofri

Filippo La Porta
L'AUTOREVERSE DELL'ESPERIENZA
EUFORIE E ABBAGLI DELLA VITA FLESSIBILE
pp. 152, € 15, Bollati Boringhieri, Torino 2004

C'è una notazione, tra le molte suggestive che gremiscono *L'autoreverse dell'esperienza*, da cui conviene cominciare: "Se nel capolavoro di Musil che apre il XX secolo ci veniva spiegato che oggi ti ritrovi con le qualità senza l'uomo, al volgere dello stesso secolo hai sì le esperienze, ma senza chi le fa". Da completare così: "L'esperienza, nel momento in cui diventa reversibile, evapora. Nulla lascia più tracce su di noi. Così, ben al riparo da ogni delusione, pronti a consumare ogni cosa in fretta e senza eccessivi turbamenti, ci accade di galleggiare su una nuvola di confortevole irrealtà. Volendo immunizzare l'esistenza contro la sventura, il caso, la depressione, il dolore fisico, la morte, abbiamo finito con l'immunizzarla contro se stessa". La Porta vi condensa almeno una delle verità, diciamo epistemologiche, cui è approdato il secolo appena trascorso. E nello stesso tempo vi contrae una delle sue principali preoccupazioni: che ormai si viva tutti dentro l'ossimoro di un'esperienza così depauperata da coincidere con il suo opposto, l'astrazione, fino a rappresentarne la forma più aggiornata e subdola. Con una postilla carica d'implicazioni civili e pedagogiche, dove entra in gioco anche un patema di padre (La Porta, senza indulgere in narcisismi, appartiene alla famiglia di saggisti che parlano a titolo personale: da Chiaromonte al vicinissimo Berardinelli): d'essere arrivati al punto in cui, per la prima volta, si corre il pericolo che nulla sia più trasmissibile in eredità da una generazione all'altra. Entro un processo globalizzante in cui "il caso Italia" pare candidarsi a un ruolo d'avanguardia.

Lo si sarà capito: quello di La Porta non è un libro sulle condizioni di possibilità dell'esperienza al tempo della virtualità e della simulazione, ma una cordiale, affabulante, proposta fenomenologica: ci invita a restituire la continua conversione di esperienza in realtà e viceversa. L'apertura del compasso è invidiabile: e va da Nietzsche al Pierfrancesco Pacoda di *Hip hop italiano. Suoni, parole e scenari del Posse Power*, da Philip K. Dick a Tommaso Pincio. Nei modi di un'intelligenza prensile e onnivora. Con un solo rischio: di metabolizzazione. A descrivere una situazione irrecuperabile? Non si direbbe: se è vero che, attraverso la letteratura (romanzi e, sopratutto, saggi), il critico non rinuncia allo scrutinio di molti tentativi di riappropriazione della realtà. Se La Porta è il patologo della nostra contemporaneità, l'isolamento del virus gli ha comportato, da sempre, la predisposizione del vaccino. A pensarci bene: non è questo il libro verso cui sembrano convergere tutti gli altri? Ecco: la reversibilità dell'esperienza non è stata una delle bussole che gli ha orientato il giudizio di valore nel fortunato volume sulla nuova narrativa italiana (1999)? Le frasi fatte e i modi di dire, in *Non c'è problema* (1997), non ampliano il campo d'una medesima sintomatologia? Per non parlare della partita giocata con Pasolini nel saggio del 2002. Per queste ragioni credo abbia scritto il suo libro più bello e maturo. Di sicuro quello necessario. ■

massimoonofri@libero.it

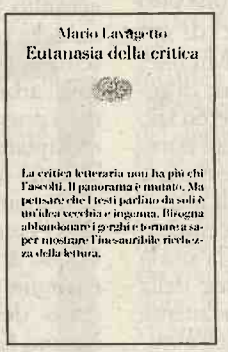
M. Onofri
è critico letterario

La cifra invisibile

di Mariolina Bertini

Mario Lavagetto
EUTANASIA DELLA CRITICA
pp. 96, € 7, Einaudi, Torino 2005

Scritto ben prima che un manipolo di fiammanti "Meridiani" Mondadori a prezzo stracciato invadesse le edicole, contendendo il terreno ad altre reincarnazioni dell'eterno modello "Pléiade", questo pamphlet di Mario Lavagetto prende le mosse dal fenomeno delle varie "biblioteche" di "capolavori" proposte con successo al pubblico italiano, da quotidiani e settimanali, nell'arco degli ultimi tre anni. Siamo veramente di fronte – come ha scritto "la Repubblica" – a "un risultato di grande interesse dal punto di vista culturale"? Lavagetto avanza in proposito alcune serie riserve che è difficile non condividere. Quanti di quei volumi, piovuti nelle case degli italiani un po' casualmente, non scelti né particolarmente desiderati dal loro potenziale lettore, troveranno la strada per forzare la sua pigrizia, per farsi leggere veramente? E le coraggiose collezioni economiche, come i "Grandi Libri" Garzanti, che offrivano nuove, accuratissime edizioni di classici maggiori e minori, come reggeranno alla concorrenza dei "cloni" da edicola, creati riciclando, a prezzi da superliquidazione, fondi buoni e meno buoni di cataloghi illustri?



Considerando che a questa alluvione di testi corrisponde una sorta di simultanea eclissi della critica, sempre più spesso confinata in collane specialistiche mantenute in vita con finanziamenti ministeriali e destinate agli studenti universitari, Lavagetto si chiede se non ci troviamo di fronte alla realizzazione caricaturale di un malaugurato auspicio di George Steiner. Esasperato dal proliferare di una saggistica letteraria sovrabbondante, presuntuosa e autoreferenziale, Steiner auspicava in *Vere presenze* (1990) l'avvento di una "città del primario", da cui fossero banditi l'interpretazione e il commento, per lasciar spazio al religioso ascolto delle opere nella loro nuda, verginale essenzialità. La descrizione offerta da Steiner di una letteratura secondaria succube di mode transitorie e di tecnicismi mal digeriti, degradata nel linguaggio e ispirata più dalle esigenze di carriera accademica degli autori che da seri orientamenti di ricerca, non è smentita da Lavagetto, che ha pagine particolarmente felici sulla "chirurgia standardizzata" degli epigoni tardivi dello strutturalismo e sui loro vani quanto frenetici tentativi di acchiappare al volo l'autobus di ogni nuova disciplina e metodologia.

Non è dunque tanto la *pars destruens* dell'utopia di Steiner ad essere qui confutata, quanto il suo auspicato esito positivo: il mito di un possibile accesso alle opere letterarie senza alcuna mediazione esegetica. È un mito che ricorda un poco la concezione che della lettura aveva Ruskin, concezione contro la quale il giovane Proust partì lancia in resta in un saggio famoso. Per Ruskin, la lettura altro non era che una forma più elevata di conversazione: frequentare i grandi autori significava disporsi ad accoglierne il verbo armati di buona volontà, di buona fede e d'inesauribile ammirazione. Proust preferiva invece, anche nei confronti dei classici, un atteggiamento meno rispettoso. Dai testi interrogati e sollecitati voleva far emergere il disegno nascosto e ricorrente di una visione sottaciuta del reale, impressa nella forma letteraria dal pensiero dell'autore, spesso al di là delle sue intenzioni deliberate.

Proust e James sono, in certo qual modo, i numi tutelari di questo volumetto, che, dietro la maschera seducente del pamphlet, è soprattutto un'accorata, elusiva, elegantissima autobiografia intellettuale. Le loro voci sono tra i punti di riferimento costanti di un percorso che, lasciatisi alle spalle positivismo e crocianesimo, attraversa psicoanalisi, marxismo e strutturalismo, accogliendone impulsi, istanze e fermenti, ma rifiutando dogmatismi, irrigidimenti e semplificazioni. Il punto d'arrivo non è certo una formula o una ricetta, ma una lezione di metodo complessa e sfumata. Come il protagonista del racconto di James *La cifra nel tappeto*, il critico deve, per Lavagetto, cercare nei testi letterari, con una puntigliosità che rasenta l'ossessione, "l'essenziale, ciò che li rende degni di essere scritti". Si tratta di individuare "qualcosa che c'è, che è nel testo e che ne determina – invisibile – il funzionamento".

È una scelta metodologica che naturalmente non esclude, né invalida, altre prospettive che, dalla storiografia letteraria allo studio morettiano dell'evoluzione dei generi, le sono in qualche modo complementari. Una scelta i cui esiti non sono mai garantiti né i procedimenti automatici; perché sullo sfondo è sempre presente la lezione di Debenedetti, che impone al critico l'ascolto di un "rintocco" enigmatico e precario. "Il rintocco che ci avverte di essere sulla strada buona, quello che si sprigiona dal fondo, dalla fabbrica, dalle oscure officine del destino, e ci garantisce che il verso che leggevamo, o il romanzo, o il capitolo di romanzo ha arricchito la nostra conoscenza del destino, cioè del senso e dei fini della vita". ■

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma

Bisticci fra nasi e zigomi

di Andrea Giardina

Tullio Pericoli
L'ANIMA DEL VOLTO
pp. 83, € 9, Bompiani, Milano 2005

Quella di Samuel Beckett è, secondo Tullio Pericoli, "la faccia più bella del secolo". Il suo volto dà l'impressione di essere affiorato da un muro, ma anche di essere un paesaggio e una mappa. I suoi segni si indirizzano al *dopo*, perché "su quella superficie è ormai accaduto di tutto". Come, del resto, accade nei suoi libri, dove sembra che "la parola fine fosse stata scritta prima di cominciare". Non a caso, tra le parole scritte e il volto il rapporto è così denso da lasciare l'impressione che "la faccia se la sia scavata scrivendo". Farne il ritratto, come ammette Pericoli nelle riflessioni che ha raccolto nel libro, significa raccontare un'avventura, che è, contemporaneamente, quella di chi esplora e di chi è esplorato. Il ritratto, infatti, "è un racconto che racconta un altro racconto, e racconta la storia che noi, giorno dopo giorno, scriviamo sulla nostra faccia".

Pericoli – lo ha detto, tra gli altri, Salvatore Silvano Nigro nel saggio introduttivo al volume – non è solo un disegnatore, ma anche uno scrittore. Ad attrarlo, a condurlo in un raffinato gioco di citazioni per immagini, sono gli scrittori, di cui cerca le opere nei volti. Il suo è un operare metafisico: lo affascina scoprire come i segni di una fisionomia nascano dall'anima. Per riuscire si affida ai dettagli. Coglierli non è facile, perché per leggere le facce serve una grammatica che permetta di studiare "la sintassi, le figure, le simmetrie e i bisticci tra nasi e zigomi, fronti e mascelle, lobi e capelli, occhiaie e zigomi". Realizzare un ritratto impone di rinunciare al coinvolgimento emozionale; è necessario "tornare indietro, guardare il volto di nuovo, come fosse una mappa, e misurare le distanze, le relazioni, gli incroci, le dipendenze di un segno da un altro". È il lavoro di un topografo che traccia linee e coglie asimmetrie, lavorando con righello e squadra. Poi arriva l'artista che "deve smettere di leggere i segni per leggere la forma". Ha bisogno di orientarsi nella mappa: disegnare diventa allora come "scavare qualcosa da sotto la polvere, come fare un prelievo archeologico, andare a dissepellire un volto dall'inerzia della carta, della matita, del segno o anche dalla staticità delle foto".

Il risultato è una rappresentazione del volto, cioè un suo "allestimento" impiantato, secondo Nigro, "nel bordo allusivo tra somiglianza e identità", dove i segni sono innanzitutto le idee che li hanno impressi sulle facce. La bocca e gli occhi sono i luoghi decisivi. La prima perché se ne sta al centro della faccia, non si ferma mai, e "dice quello che pensiamo". I secondi perché sono lo specchio dell'anima e uniscono l'immutabilità della pupilla alla variabilità estrema dello sguardo. Quanto coglie il tratto di Pericoli però poggia su un esile crinale, perché nulla è così precario come l'equilibrio di un volto. Ma se il meno osservabile cambiamento può determinare una catastrofe, è anche vero che, come scrive Georg Simmel, "l'unità del molteplice, e al di sopra di esso, significa proprio che nessuna sua parte può essere investita di un destino che non riguardi anche, quasi attraverso la radice che tiene insieme il tutto, ogni altra parte".

Saggistica letteraria

Caleidoscopio shakespeariano

Maestro della doppia coscienza

di Franco Marenco

Stephen Greenblatt
VITA, ARTE E PASSIONI DI WILLIAM SHAKESPEARE, CAPOCOMICO
ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Cristina Iuli, pp. 475, € 23,50, Einaudi, Torino 2005

In un gustosissimo libro recente sulla mitografia di Elisabetta I attraverso i secoli – gli encomi, le satire, i calcoli politici, le manipolazioni ideologiche che costruiscono nel tempo l'immagine di un personaggio storico – Michael Dobson distingue una serie di generi letterari in cui tale esercizio può prendere forma, dall'estremo della ricerca documentaria a quello della libera attività immaginativa: la raccolta di documenti, la storia specialistica, la storia romanzata (dove le lacune della ricerca vengono occasionalmente riempite dall'inventiva dell'autore), il romanzo storico, la ricostruzione fantastica con i suoi più o meno moderni alleati, il teatro e il cinema in costume. A quale di queste categorie appartiene dunque l'opera di Greenblatt? La domanda è importante per evitare i fraintendimenti di chi si aspetta una cosa e ne riceve un'altra, e alla fine magari si arrabbia; la domanda è anche importante per un pubblico come quello italiano, meno abituato del pubblico di lingua inglese a una chiara distinzione fra i generi letterari che trova sul mercato, e quindi a una fruizione in sintonia con le loro convenzioni.

Il confronto è, naturalmente, una questione di numeri: il bacino di consumo di un libro in lingua inglese non è neanche lontanamente paragonabile con quello di lingua italiana, se si pensa che le poesie di Maya Angelou vendono milioni di copie all'anno, e che il libro di Greenblatt era in vista, al momento della pubblicazione, non solo in pile su pile nelle librerie sparse per Piccadilly o Broadway, ma anche in mano a un numero illimitato di *commuters* nelle metropolitane di New York, Londra, Los Angeles, Sydney, Toronto ecc.: un pubblico che per le sue letture ha a disposizione una gamma notevole di proposte, e che sa fin dall'inizio quello che può chiedere a una biografia di Shakespeare, cioè pochissimo e nello stesso tempo moltissimo, a seconda di quale angolazione si scelga per osservare il suo paradosso costitutivo: di Shakespeare non si sa quasi niente, ma si può tentare di sapere molto facendo funzionare la fantasia come ha fatto lui nel ricostruire le vite dei suoi re e regine. E il paradosso viene risolto proprio ricorrendo a quella vasta gamma di generi e sottogeneri, dalla biografia accademica che sta in precario equilibrio su un quasi-vuoto documentario, e che serve esclusivamente al lettore professionale, fino alla dichiarata ricostruzione fantastica, che mira al lettore comune o comunissimo, senza risparmiargli bufale straordinarie come quella che faceva del Bardo un gentleman gioviale tutto roastbeef e omaggi alle signore, o un insulare ringhioso e un po' militarista in stile Lega britannica, o un maestro dello spionaggio cattolico in un'Inghilterra infelicemente divorziata da Roma, e via inventando. E non dimentichiamo i prodotti dell'editoria più prestigiosa, che sfruttano l'uno e l'altro corno del dilemma traendo spunto insieme dai pochi fatti accertabili e da un accanito lavoro di interpretazione delle opere dell'autore, lavoro sempre soggettivo e quindi aperto all'arbitrio, per quanto aggiornato possa essere: un ultimissimo esemplare della categoria è ora in libreria, 560 pagine un po' presuntuosamente intitolate dall'autore Peter Ackroyd e dall'editore Chatto & Windus *Shakespeare: la biografia*, in aperta sfida al successo dell'impresa Greenblatt-Norton-Cape di un anno fa: pagine accolte dagli specialisti (per esempio Stanley Wells sull'"Observer", 11 settembre 2005) con l'approvazione di solito riservata ai dilettanti che meritano rispetto per il loro coraggio incosciente.

Come vuole la nemesi del mercato, le pile del libro di Ackroyd stanno ora al posto di quelle del libro di Greenblatt, anche se quest'ultimo è lo specialista certamente più influente su tutta l'ultima generazione di studiosi, e il più accreditato a parlare dell'argomento, come autore di una decina di libri sulla prima modernità inglese, e oggetto a sua volta di numerosi studi da parte di colleghi americani e europei.

A ben guardare, la strada della storia basata sui testi letterari in prevalenza rispetto ai documenti d'archivio era stata aperta da tutta una corrente critica da lui stesso inaugurata all'inizio degli anni ottanta, e poi tumultuosamente seguita negli Stati Uniti e in Inghilterra sotto il titolo di Nuovo storicismo (cui lui preferiva quello per noi più enigmatico e per ora intraducibile di *cultural poetics*). Le novità di questa corrente si rifacevano ai teorici francesi, Barthes e Foucault in primis, e a un antropologo americano, Clifford Geertz, per rinnegare l'antica soggezione del testo nei confronti del contesto – o l'interpretazione letteraria che si adegua volta a volta ai significati ispirati dalla ricerca storica – ed affermare la potenzialità di significato autonomamente sviluppata dalla scrittura. Le regole e convenzioni della scrittura diventavano regole e convenzioni di tutta una cultura, modello e falsariga della produzione di senso. Il senso della cultura era reperibile in qualsiasi testo di quella cultura, senza che fosse definibile una vera e propria gerarchia di valore fra i testi, una volta che se ne fossero esplicitati i principi di produzione e di ricezione. Il costrutto retorico dei documenti diventava importante quanto i fatti a cui si riferivano, e la loro "verità" diveniva variabile e contingente; per accertarla di volta in volta, un dramma teatrale, nella sua forma specialmente, non era inferiore a un trattato, a una cronaca ecc. Il modo di intendere i comportamenti propri di una civiltà restava legato indissolubilmente al modo in cui l'avevano rappresentata i suoi protagonisti, ma anche, attraverso il tempo, tutti i suoi interpreti. La pratica discorsiva della rappresentazione diventava la matrice fondamentale della significazione e, con essa, dell'indagine scientifica. La realtà politica, gli eventi ordinari, gli spettacoli, la stessa personalità individuale erano materie di rappresentazione, e quindi parti di un discorso emanante e controllabile da parte del potere. Contro l'esaltazione umanistica delle capacità dell'individuo si accampava una visione non sovrana, non unitaria, non coerente, non conciliata del soggetto. La strada si apriva a una considerazione della letteratura come autorappresentazione di questo soggetto diviso, conteso fra i vari modelli discorsivi che parlano attraverso di lui. Gli stessi generi storico-critici venivano costitutivamente votati a una continua revisione. Non ultima, la biografia si apriva all'integrazione tra fatti accertati e ipotesi interpretative.

Chi scrive è stato testimone – a dire il vero, con un po' di apprensione – dei primi passi di Greenblatt in questa direzione: quando si trattava di commissionare il capitolo su Shakespeare per la *Storia della civiltà letteraria inglese* pubblicata dalla Utet a metà degli anni novanta, pensai di dividere il compito fra lo studioso americano e il compianto Agostino Lombardo, in rappresentanza di due scuole critiche diverse, ma interessate entrambe allo sviluppo storico della letteratura. Il capitolo che ricevetti da Berkeley, dove Greenblatt allora insegnava, mi sorprese perché iniziava con la ricostruzione dell'ambiente, e soprattutto degli spettacoli che il drammaturgo *poteva* aver visto nelle strade della natia Stratford da ragazzo, e che *potevano* spiegare il suo attaccamento al teatro. La prova che li avesse davvero visti stava nell'infallibile senso dello spettacolo che avrebbe sviluppato in seguito. Mi pareva questo un esercizio inconsueto per quel critico, ma non tenevo conto di quanto le premesse teoriche da cui muoveva potevano giustificare il suo modo di procedere. E il medesimo esercizio sta alla base di questo nuovo *Shakespeare*, il cui architrave sta nella formula "possiamo supporre che", con le varianti "è probabile che", "come è stato ipotizzato" ecc.

Intendiamoci: Greenblatt è ferratissimo nella documentazione, potendo contare su una profonda conoscenza del periodo storico nei suoi minimi eventi, e su una puntuale familiarità con l'intero canone del suo autore (ne ha curato di recente una voluminosa edizione). E non gli è difficile fare interagire la competenza storica con la competenza dei testi, né proporre alla fine un quadro caleidoscopico dell'intera cultura rinascimentale inglese attraverso la lente dei drammi shakespeariani – un quadro molto mosso, il risultato di un andirivieni continuo fra occasioni differenti e spesso inaspettate perché tutte prodotte dall'accostamento di elementi, immagini, concetti uniti dalla intuizione soggettiva. Per esempio, la secolare questione di quale fede religiosa assegnare a Shakespeare: era un protestante come il pubblico per il quale scriveva, un cattolico o cripto-cattolico come suo padre, un anti-puritano come potrebbe far pensare l'antipatia che riversa su alcuni suoi personaggi, un agnostico convinto, un indifferente come lo voleva l'anticlericalismo ottocentesco? Tutte queste ipotesi sono plausibili, e trovano sostegno in questo passo o in quell'altro delle opere. Ma si noti bene: nella realtà l'una escludeva assolutamente l'altra. Per essere cattolici, o per essere atei come si dichiarava l'altro grande drammaturgo del tempo, Christopher Marlowe, nell'Inghilterra di Elisabetta si perdeva la vita. Ma Shakespeare era molto più complesso e cauto del suo contemporaneo, e per definirne la fede, o la mancanza della stessa, Greenblatt deve infilzare una serie di "forse" nella trattazione parallela di dati storici – la repressione del cattolicesimo nell'area di Stratford, che arrivò molto vicina a lui e ai suoi – e di dati testuali – i riferimenti alla teologia, ai sacramenti, ai santi ecc. – per concludere che ogni singolo articolo di fede, protestante o cattolica che fosse, veniva da lui mescolato in modo inscindibile con le altre fonti della sua ispirazione, ed egregiamente sfruttato a fini poetici – e dunque lontano da qualsiasi posizione intellettuale definitiva.

Nulla di fatto, dunque, sul piano che siamo abituati a chiamare della "verità" storica: il testo e la sua resa estetica restano dominanti, e soprattutto enigmatici, polisemici, pieni di quell'"ambiguità" che è sugli scudi della critica da almeno settant'anni, e che ancora ne definisce il paradigma più qualificato. Non diversamente gli studi più aggiornati si comportano di fronte alle questioni della sessualità, dell'ideologia, della politica, della morale di Shakespeare, e di altri paragonabili autori. Al centro c'è sempre il "maestro della doppia coscienza" che qui Greenblatt propone a proposito della religione, e che è l'eroe senza tempo della critica contemporanea, moltiplicato in maestro della coscienza multipla dagli innumerevoli prodotti dell'attuale industria shakespeariana.

Un altro esempio, questa volta di un testo chiamato a documentare un altro testo: che cosa pensava veramente Shakespeare degli ebrei, avendo così memorabilmente ritratto la figura di Shylock? Prevaleva in lui l'antisemitismo della mitologia popolare e della propaganda ecclesiastica, o la pietà di chi sa riconoscere i disastri umani della persecuzione, o magari la rivendicazione di una parità di diritto per tutti gli uomini? Tutti questi temi sono presenti nel testo del *Mercante di Venezia*, che diventa così sfuggente e illimitatamente interpretabile, com'è evidente dalle mille incarnazioni di Shylock attraverso il tempo – dal torvo capitalista persecutore dei candidi mercanti cristiani alla dolente vittima della discriminazione razziale. E fuori del testo non abbiamo nulla, salvo l'aria molto brutta che tirava per gli ebrei nell'Inghilterra di Elisabetta, dove erano sconosciuti nella vita comune, ma conosciutissimi come mitico oggetto di condanna.

Come fare? La soluzione di Greenblatt è di chiamare in causa un dramma storico che non c'entra se non metaforicamente, in quanto rappresenta i londinesi che manifestano perché gli stranieri siano espulsi dal regno, e Tommaso Moro che li esorta a immaginarsi il destino cui la deportazione avrebbe condannato quei poveri disgraziati. Sono parole di pietà così sentita, così efficace, da far pensare a una profonda coscienza della sofferenza che colpisce tutti gli esiliati dalla propria terra, come era successo agli ebrei nel 1290, sotto il regno di Edoardo I. Al di là della complessità del personaggio Shylock, possiamo pensare che il suo autore assegnasse questo riconoscimento anche a un intero popolo perseguitato, allora e dopo. Più oltre Greenblatt non può andare, ed è già troppo.

Shakespeare: un corpo che è un *corpus* di testi, una vita creata e ricreata dal linguaggio, e un linguaggio che si evolve. Tale è oggi la strada per scrivere la "storia" di una personalità che ci parla quasi esclusivamente attraverso le sue fantastiche, sconnesse, ibride, polisemiche opere. La nostra domanda iniziale, sul genere letterario in cui collocare questa biografia, conduce dunque alla commistione fra lo storico e il creativo, con le caratteristiche – non il tono – della parodia dei generi tradizionali. Non molto diversamente si è comportato del resto il cinema recente, raccontando le vite di Shakespeare, Elisabetta e quant'altro – ma rovesciando, rispetto al lavoro di Greenblatt, l'ordine delle priorità fra documentazione e attualizzazione delle loro figure.

Una nota alla traduzione italiana, volonterosa ma inadeguata, soprattutto quando si tratta di cultura rinascimentale: un *mason* non è un "massone" (andiamo, nel Cinquecento!) ma un muratore; *The Arraignment of Paris* è il giudizio di Paride e non di "Parigi"; Ithamore non è una schiava ma uno schiavo; *rioter* non è "riottoso" ma rivoltoso; *officers* non sono "ufficiali" ma funzionari; *mechanic* non è "meccanico" ma manovale; to *show one's mettle* non è "mostrare fegato" ma tempra; una "collusione" ma è una colluttazione (*struggle*); "circoscrivere" non è aggirare (*circumvent*); si dice cronache e non "croniche", ecc. Una volta gli editori ci stavano più attenti. ■

franco.marenco@unito.it

F. Marenco insegna letterature moderne comparate all'Università di Torino

Letterature

Impossibili felicità domestiche

di Patrizia Oppici

Isabelle de Charrière
LETTERE DA LOSANNA E ALTRI ROMANZI EPISTOLARI
trad. dal francese di Luisa Obinu, Roberta Magi e Mariagrazia Paturzo, introd. di Daria Galateria, Daniela De Agostini e Mariagrazia Paturzo, pp. 239, € 10, Sellerio, Palermo 2005

Per l'autrice dei tre brevi e incantevoli romanzi qui riuniti (ne esce contemporaneamente anche una identica edizione francese, con i testi in originale e le prefazioni tradotte) si possono tranquillamente usare i superlativi. Isabelle de Charrière è stata un'interprete di spicco dell'Europa cosmopolita dei Lumi. Belle de Zuylen – questo il suo nome anagrafico – nasce in un'antica famiglia olandese. Affascinante e coltissima, comincia presto a intrattenere un fitto epistolario che annovera fra i suoi i più assidui corrispondenti James Boswell e Benjamin Constant. A leggerlo, si resta colpiti non solo dalla straordinaria rete di rapporti culturali intessuti nelle lettere, ma anche da una traiettoria di vita che appare come una perfetta illustrazione delle ingiustizie perpetrate contro le donne che osano pensare. Bellezza, intelligenza e talento procuravano infatti a Belle decine di adoratori, ma nessun serio candidato al matrimonio. Lo stesso Boswell, pur ammaliato, non riusciva a capacitarsi della docilità di una eventuale moglie che avesse studiato "metafisica e matematica".

Così a trentun'anni, ormai zitella attempata secondo i parametri dell'epoca, Belle de Zuylen divenne Isabelle de Charrière sposando il precettore svizzero del fratello. Cercava nel matrimonio la relativa libertà di cui godevano le donne sposate, se aristocratiche, e nella roussoviana *mésalliance* con un tranquillo Saint-Preux, di modesta attrattiva e fortuna, una garanzia di indipendenza. La tradì nel suo calcolo la mediocrità dell'esistenza a Neuchâtel. Ma nel grigiore di una quotidianità fatta di giardinaggio e di bucati, e dalle macerie di una misteriosa passione cui Benjamin Constant fa un'allusione nel *Cahier rouge*, nacque infine la romanziera, che esordì con i tre capolavori qui raccolti: *Lettere da Neuchâtel* e *Lettere di Mistriss Henley* (1784) e *Lettere da Losanna* (1785), romanzi epistolari, polifonico il primo, a una sola voce – quella di una donna che si interroga sul suo stare nel mondo – gli altri due, di una sconcertante modernità.

Nelle *Lettere da Neuchâtel*, nota Mariagrazia Paturzo, una sartina, un commesso di bottega e una giovane nobildonna senza dote sono i protagonisti di un romanzo di formazione che li pone davanti alle scelte che decidono di una vita. In questa, come nelle altre opere di Mme de Charrière, l'essenziale sta nel confronto dialettico tra il personaggio e il proprio destino; per questo i finali restano aperti secondo la migliore lezione delle *Lumières*. Fenomeno frustrante solo per i lettori ingenui, compresa una giovane Mme de Staël, che si accingeva a sottrarle Benjamin Constant, e le scriveva maligna: "Mi sono vivamente interessata alle *Lettere di Neuchâtel*; ma non conosco nulla di più penoso del vostro modo di iniziare senza finire". Oltre a ciò, il romanzo fece scandalo per lo spaccato di vita quotidiana che denunciava le ipocrisie della commedia sociale. Non si fanno concessioni neppure al pittoresco svizzero messo alla moda da Rousseau. "Le vendemmiatrici piuttosto sporche e mezzo congelate" sembrano un ironico controcanto dell'idillio di Clarens.

Polemico rovesciamento della *Nuova Eloisa* è anche *Lettere di Mistriss Henley*, scritto come reazione a un misogino e lamentoso *Mari Sentimental* di Samuel de Constant. Mme de Charrière ha buon gioco nel dimostrare quanto insopportabile possa essere un marito che si pretende perfetto. Daniela De Agostini parla giustamente di una moltiplicazione di specchi su cui è costruito il testo: al "marito da romanzo", che forse anche Isabelle aveva creduto di trovare in M. de Charrière, corrisponde una protagonista vittima di stereotipi che falsificano la sua vita e le sue scelte. "Ecco come, con delle semplici parole, si fabbricano dei caratteri, degli imperativi, delle educazioni e delle felicità domestiche impossibili", scriverà poi nelle *Lettere da Losanna*.

Contrariamente alla sua eroina, che si chiude nel silenzio, Isabelle continuò a scrivere: aveva trovato nel confronto tragico con una quotidianità fatta di inezie la vera materia dei suoi libri, una poetica che unisce tutti i suoi modernissimi romanzi in un tessuto, scrive Daria Galateria "fatto di crudeltà e mitezza, di un ritmo stilistico regolare e inavvertibile, e delle esclusive 'petites choses' rese intime dal punto di vista, che è quello privato della lettera, ma che subito si riaprono, per antica abitudine femminile, all'intelligenza della vita quotidiana". ■

patrizia.oppici@@katamail.com

P. Oppici insegna lingua e letteratura francese all'Università di Macerata

Un mostro invincibile

di Daniela Di Pasquale

José Maria Eça de Queirós
IL CONTE DI ABRANHOS
ed. orig. 19125, trad. dal portoghese di Lucio Sessa, introd. di Maria Grazia Russo, pp. 234, € 12, Avagliano, Cava de' Tirreni (Sa) 2004

"Perché voler combattere un mostro invincibile quand'è così semplice illuderlo?". Quand'è così facile privarlo di quell'educazione che altrimenti lo salverebbe dall'imbecillità e lo risveglierebbe nella sua coscienza per non sprofondare nell'abisso dell'indifferenza? Un mostro. I poveri. Il popolo. Su questo leitmotiv il conte Alípio Abranhos percorre tutta una carriera politica, passando dagli ambienti giornalistico-intellettuali ai banchi dell'opposizione parlamentare, per approdare infine al dicastero della Marina e alla presidenza del Consiglio di quel Portogallo inizi Ottocento che, tra *soirée* mondane, corse in carrozza, case di villeggiatura, amanti sedotte e abbandonate, postriboli ed elemosine all'angolo della strada, è stato fissato sulla pagina scritta da un maestro del realismo lusitano come Eça de Queirós.

Un'antifrasi biografica o un'agiografia ironica che il segretario personale del conte, Z. Zagalo, racconta come per un risveglio della coscienza, rievocando gli eventi di una vita assurta a simbolo di un'ambiziosa incompetenza e di un arrivismo sociopolitico tanto inetto e impacciato da non meritare nemmeno il paragone con lo spietato cinismo machiavellico, ma altrettanto ineguagliabile da dare vita a un neologismo come "abranhismo". Attraverso la lente ironica veniamo allora a conoscenza di questa esemplare esistenza da perfetto incapace della politica, interessato unicamente allo sfoggio di una posizione autorevole nei salotti alla moda o nei palchetti dei teatri più in vista di Lisbona.

Un racconto lungo tutto giocato sul doppio binario della facciata fittizia, ma pubblica e rispettata, del conte e di quella reale, ma ambigua, inadeguata, colpevolmente ignorante dell'inetto Abranhos, che tanto vanta una nascita divina (il Natale del 1826, mentre il bambinello dal presepe gli sorrideva con complicità), quanto non esita a rinfacciare d'ingratitudine un Dio autore di un giorno di pioggia indesiderata; che tanto millanta origini nobili, quanto non riesce ad arginare le dicerie su un avo macellaio, alcolizzato e violento; che tanto fa mostra di un certo eroismo parolaio, quanto appare pavido e sfuggente nell'occasione di un duello di spade. E, per di più, con un terrore smisurato nei confronti della povertà da progettare l'isolamento sociale di ogni indigente, affinché "la sua faccia smunta e il racconto esagerato delle sue privazioni" non perturbi la vita sana ed equilibrata della classe sociale perbene, bennata, beneducata e benallevata.

Così, attraverso la descrizione di un'ideologia fondata sull'equazione tra privazione e depravazione, della necessità della carità istituzionalizzata, dell'esigenza di abbattere ogni forma di libero pensiero, dell'inutilità di sapere e cognizioni, che lo porterà ad ammettere, da ministro della Marina, la propria ignoranza circa l'ubicazione delle colonie portoghesi ("dettagli pratici tanto amati dalle intelligenze subalterne"), Eça de Queirós compone il quadretto canzonatorio del protagonista del suo romanzo incompiuto, interrotto proprio nel momento di massima ascesa politica del conte ma offerto ai lettori italiani ancor prima dell'edizione genetica portoghese e che, nonostante i centoventicinque anni di storia che ci separano dalla scrittura originale, ci appare oggi quanto mai attuale, simbolico, universale.

Tutto è finzione

di Mariolina Bertini

Adrien Goetz
L'ODALISCA PERDUTA
ed. orig. 2004, trad. dal francese di Alessandro Grilli, pp. 188, € 9,90, L'Ippocampo, Genova 2005

L'odalisca alla quale allude il titolo italiano di questo breve romanzo è un'opera di Ingres, dipinta a Napoli nel 1814 e poi scomparsa, forse dispersa in seguito alla concitata smobilitazione dell'effimera corte di Gioacchino Murat. Intorno a quest'opera, *La Dormeuse de Naples*, realmente esistita e realmente svanita nel nulla, Adrien Goetz, storico dell'arte qui alla sua seconda prova narrativa, costruisce un racconto a tre voci d'impianto complesso.

In una prima rievocazione, è lo stesso Ingres, ormai alla fine di una vita di trionfi e di onori accademici, a raccontare il suo incontro nel 1814 a Napoli con una giovane del popolo, tutta vestita di nero, disposta a posare per lui, ma non a diventare la sua amante. In una serie di lunghe sedute di posa, la solitudine impenetrabile della seducente figura femminile fronteggia l'analoga solitudine dell'artista straniero. Dalla bellezza della napoletana in lutto, nasce *La dormiente di Napoli*, la cui forza di suggestione è dovuta anche al desiderio irrealizzato del pittore che trasfigura l'oggetto della propria passione. Perso di vista dal suo stesso autore, che lo cerca disperatamente per decenni e ne inserisce citazioni e ricordi in molte sue opere successive, il quadro svolgerà una funzione imprevista nella vita di un altro pittore, Corot, narratore della seconda parte. È infatti soltanto dopo averlo fuggevolmente contemplato che il grande paesaggista decide di popolare i suoi boschi e le sue vallate, in precedenza deserti in odio alle figure mitologiche convenzionali, di ninfe bianche e rosee, quasi reincarnazioni della splendida odalisca perduta. Ancora più singolare il destino ulteriore del dipinto; ce lo illustra un allievo di Géricault, più dotato per il commercio che per le arti, e divenuto, dopo la morte del maestro, fotografo al servizio dei pittori. L'odalisca perduta, in seguito a romanzesche vicende, è entrata a far parte della collezione segreta di Géricault, per venire poi rubata su commissione di Delacroix: la sua apparentemente algida perfezione, nutrita di tutta la memoria dell'arte del Rinascimento italiano, è l'invisibile punto d'incontro tra neoclassicismo e tradizione romantica.

Non c'è nulla, in questa narrazione asciutta, alla Mérimée, che non nasca dalla rielaborazione fantastica di conoscenze di primissima mano: dettagli biografici, aforismi, battute, descrizioni di quadri, riferimenti al dibattito estetico ottocentesco, squarci aneddotici saporosi e plausibili (valga per tutti l'incontro al Foro romano tra il giovane Corot alla ricerca della propria maniera e un facondo e compassato Chateaubriand). Tutto è finzione, ce lo ricorda, in una strizzata d'occhio metanarrativa, il narratore-fotografo della terza parte; eppure tutto è estremamente credibile, nutrito dall'assidua frequentazione di ogni tipo di fonte, dalle opere d'arte ai diari, agli epistolari, alla memorialistica e al pettegolezzo. Proust notava che gli autori dei *panorama* solevano mettere in primo piano un oggetto reale, per conferire rilievo e verosimiglianza allo sfondo dipinto e abilmente illuminato. Così procede anche Goetz, e il suo *panorama*, costellato di opere e figure ben riconoscibili, conserva intatto il fascino di quelli che lasciavano a bocca aperta i *flâneurs* della "capitale del XIX secolo". ■

maria.bertini@unipr.it

M. Bertini insegna letteratura francese all'Università di Parma

Per lettori navigati
www.lindice.com

Letterature

Un autore accusato di filocastrismo

Non posso tradire

di Jaime Riera Rehren

Belén Gopegui
IL LATO FREDDO DEL CUSCINO
ed. orig. 2004, trad. dallo spagnolo di Silvia Sichel, pp. 221, € 15, Neri Pozza, Vicenza 2005

Nella prima pagina di questo romanzo apprendiamo che Laura Bahía, ventottenne cubana residente a Madrid nei giorni in cui sta per iniziare la guerra in Irak, muore uscendo di casa colpita da una pallottola, alle otto del mattino. Una disgrazia, un omicidio, un suicidio? La donna era agente dei servizi cubani, attiva in una rete che negozia con la stazione locale della Cia la consegna di informazioni su un gruppo di dissidenti. In realtà si tratta di una trappola per ottenere denaro destinato a comprare una partita di computer e rompere l'embargo che grava sull'isola. Laura era stata incaricata di prendere contatto con un funzionario dell'ambasciata americana in Spagna, Phillip Hull, il quale a sua volta cerca con questa operazione di corrompere gli agenti cubani.

Detta così sembra una normale storia di spionaggio, ma presto la narrazione delle ultime settimane di vita della protagonista mette a fuoco le intenzioni ben più ambiziose di Belén Gopegui, una scrittrice che si allontana decisamente dalle evanescenti tendenze che predominano nella nuova narrativa ispanica. Anche se le premesse appaiono un po' prevedibili: Laura e il diplomatico-spia americano provano una irresistibile attrazione fisica reciproca e rischiano di perdersi in un corpo a corpo che non può che essere ambiguo e sul filo dell'abisso. Il quasi sessantenne Hull, ormai scettico in materia politica e sentimentale, vede in lei l'ultima opportunità dell'amore e fantastica di lasciar perdere tutto il resto, persino la carriera, ma in fondo è vittima delle leggi ferree del suo mestiere. Laura, da parte sua, non sembra disposta alla fuga d'amore e, pur fra mille dubbi sul futuro del socialismo, nel profondo resta fedele alla causa. Un amore impossibile, quindi, e una ricerca di radici nelle convinzioni politiche e nella speranza di un mondo migliore. Laura pensa: "Era la consapevolezza che se non accadeva qualcosa di politico, anche la cosa più splendida, magnifica, opportuna, meritevole, ottenuta grazie a un colpo di fortuna o a prezzo di una grande fatica, sarebbe stata toccata dalla meschinità, nessun desiderio sarebbe stato esente da corruzione, piccola o grande, dal risarcimento pieno di rancore, dalla menzogna".

Questo libro ha sollevato un grande polverone in Spagna perché si sottrae alla parola d'ordine di denigrare Cuba sempre e comunque. Si potrebbe assemblare un grosso dossier di articoli e interviste di scrittori cubani in esilio e di intellettuali spagnoli che hanno attaccato con virulenza Gopegui, accusandola di complicità con la dittatura castrista. *Il lato freddo del cuscino* contiene infatti, oltre a una storia passionale inseparabile dal mondo concreto in cui vivono i protagonisti, un'appassionata riflessione politica sulla crisi degli individui in un mondo dominato dal caos del consumo materiale e dalla povertà e incertezza che attanaglia una frangia crescente della popolazione dei paesi occidentali.

Ma il "caso Gopegui" non sarebbe scoppiato se alla presunta scorrettezza politica del suo romanzo non si accompagnasse una notevole qualità di scrittura, già dimostrata nelle opere precedenti (in particolare *Lo Real*, un romanzo cui la critica assegna un posto privilegiato nella narrativa spagnola contemporanea). Se la polemica si è concentrata sul preteso schierarsi dell'autrice con il governo cubano, i critici letterari – fra cui quelli di "El Pais", un giornale che certamente non risparmia malevolenze contro quella che una volta veniva chiamata "cultura rivoluzionaria" – non hanno potuto non riconoscere lo spessore del romanzo e i meriti di Gopegui.

Il concetto fondamentale che pervade il libro – che nella poetica postmoderna non può trovare spazio – è quello del tradimento. Il tradimento delle persone e delle idee. La sconfitta della sinistra in Occidente alimenta negli sconfitti una profonda rimozione e il desiderio di non essere stati ciò che si è stati, uno slittamento disperato del senso della propria vita, cosa diversa dalla negazione del passato, poiché negli individui il passato non è un materiale facilmente manipolabile. Chi invece convivendo con la propria storia è cosciente dell'impasse e delle contraddizioni del presente, non può non chiedersi come uscirne senza semplicistiche negazioni. La tragica figura di Laura Bahia si muove con lucidità in questo spazio di dubbio e nel contempo di consapevolezza di non poter tradire (esplicitata anche nelle sue lettere a un imprecisato "direttore di giornale"). Gopegui semina però anche nei lettori il dubbio sulle circostanze della morte della protagonista: ingenuità imperdonabile? Volontaria accettazione di una fine che mette fine a dubbi e lacerazioni?

Personaggio tutt'altro che settario e pieno di certezze, Laura Bahia confessa anzi la sua impotenza quando, nell'ultima lettera, scrive: "Quelli che resistono trovano frammenti di questo bene collettivo, io ormai non più. Non so come immaginare la mia vita; ecco qui la mia incapacità. Ho pensato che il diplomatico fosse coraggioso e che mi avrebbe difeso come forse io, pur priva di aura leggendaria, avrei fatto con lui. Ma perché dobbiamo proteggerci, perché siamo costretti a difenderci?". Gopegui affida significativamente la conclusione a Orellán, un vecchio scrittore spagnolo, amico dei cubani e di Laura, che nella finzione è l'autore del romanzo: "Le storie hanno bisogno di un finale, allora Orellán capì che non sarebbero stati né lui né Laura Bahia a chiudere il romanzo. Capì che il finale era altrove, fuori dal romanzo e dentro al mondo". ■

Due esempi di impegno civile nel totalitarismo: la riflessione sulle ideologie e la fiducia ad ogni costo.

jaimerierarehren@virgilio.it

J. Rieira Rehren è lettore di lingua spagnola all'Università di Torino

I valori dell'ideologia sovietica

A chi ci aveva creduto

di Niccolò Pianciola

Svetlana Aleksievič
INCANTATI DALLA MORTE
ROMANZO DOCUMENTARIO
ed. orig. 1993, trad. dal russo di Sergio Rapetti, pp. 257, € 16, e/o, Roma 2005

Scritto subito dopo il suicidio della superpotenza sovietica, il libro riflette in modo corale il trauma dei milioni di sovietici che lo smottamento economico, sociale e alla fine politico dello stato in cui si identificavano, oltre a privarli in molti casi delle basi materiali delle proprie esistenze, lacerò le reti di significato in cui avevano inserito il senso delle proprie vite individuali. Come al solito Aleksievič, silente testimone e cronista dei flussi di coscienza dei suoi interlocutori, deposita in pagine sobrie e toccanti la rifrazione individuale di lesioni collettive, al modo di altri suoi "racconti documentari" che indagano l'effetto su singole esistenze dell'evento di Černobyl' (lo straziante e bellissimo *Preghiera per Černobyl'*, 1997; e/o, 2002; cfr. "L'Indice", 2002, n. 9) o della guerra sovietica in Afghanistan (*Ragazzi di zinco*, 1989; e/o, 2003; cfr. L'Indice, 2004, n. 3).

Questa volta ogni storia raccontata ruota intorno a un suicidio, fallito o riuscito (nel primo caso a raccontare sono i sopravvissuti, nel secondo persone vicine al suicida): un piccolo campione di quelle circa sessantamila morti volontarie che dal 1991 avvengono ogni anno in Russia – con un aumento di più del 50 per cento rispetto al periodo sovietico, arrivando a valori più che doppi rispetto alla media internazionale. Le morti narrate da Aleksievič pongono fine, in alcuni casi, a vite meschine, trascorse nella conveniente autoillusione o nella menzogna, come quella dello studioso che si ritrova circondato da pagine sul marxismo-leninismo ormai prive anche solo di una pratica utilità di carriera, o repellenti, come quella del mercenario violentatore e saccheggiatore che tuttavia si uccide per amore.

Aleksievič non giudica o analizza, ma annota ed entra nella sofferenza di tutti. Anche in quella di chi è stato solo vittima, come il giovane pestato dai poliziotti che si era rifiutato di corrompere e che, dopo l'umiliazione, sceglie la morte. Una scelta, ci fa capire l'autrice, che spesso ha cause tutt'altro che immediate, nel passato di generazioni che accanto alla morte hanno vissuto per decenni, dandola e, alla fine, cercandola. Paradigmatica la storia di un vecchio comunista, credente fino all'ultimo, entrato nel partito nel 1918 dopo aver denunciato e fatto fucilare il suo vicino al villaggio, colpevole di aver nascosto il grano alle squadre di requisizione. Torturato nelle prigioni dell'Nkvd nel 1937, al fronte contro i nazisti nel 1941, dopo il crollo finisce aggredito e umiliato da ragazzini globalizzati che gli calpestano le medaglie. Ma anche la maggioranza delle vecchie generazioni la violenza l'ha solo subita, come la bambina mandata nel *gulag* con la madre quando aveva pochi mesi, cresciuta poi in un orfanotrofio dove le avevano inculcato l'amore per il dittatore suo carnefice.

Le pagine dedicate a coloro che "avevano creduto", o che ancora credono, mostrano la grande capacità della scrittrice di far emergere i perversi meccanismi di adesione individuale a valori inculcati: l'anti-individualismo, il produttivismo, il sacrificio di sé tipici della propaganda sovietica, che si confondevano con uno sciovinismo nutrito dall'isolamento dal mondo esterno. Aleksievič ci mostra il posto centrale che in questo universo ideologico e morale avevano il culto della morte e lo speculare disprezzo per la vita. L'incanto per la morte sembra aver infatti segnato generazioni di sovietici, dall'adorazione per la salma imbalsamata del fondatore dello stato al totale spregio per la vita dei propri cittadini mostrato dalle politiche staliniane, uno spregio che dai vertici si diffondeva nella società; dalla glorificazione di coloro che morirono eroicamente durante la grande guerra patriottica al ricordo istituzionale delle decine di milioni che in essa perirono, rilegittimando il regime con la vittoria e fornendogli materiale per una nuova mitopoiesi basata ancora una volta sul sacrificio e sulla morte individuale. Una scrittura mitica del passato capace di dare senso alle vite di coloro che avevano combattuto e di coloro che, nati dopo la guerra, in quei miti erano stati allevati. In ogni famiglia qualcuno era morto in guerra "per lo Stato": il culto dei propri defunti si fondeva inevitabilmente e funzionalmente con il militarismo patriottico.

La storia dell'Unione Sovietica ha dato ai suoi abitanti una familiarità con la morte, con la morte violenta, che è difficile comprendere per un europeo occidentale. Il "romanzo di voci" di Aleksievič è anche uno strumento per accostarsi a questa terribile intimità. ■

niccop@gmx.de

N. Pianciola è dottorando in storia contemporanea all'Università di Napoli

Elizabeth Green
Elisabeth Schüssler Fiorenza
pp. 160, € 14,00

Simone Morandini
Teologia ed ecologia
pp. 224, € 16,00

Romano Guardini
Il Signore
pp. 768, € 27,00

Cristiana Facchini
David Castelli
Ebraismo e scienze delle religioni tra Otto e Novecento
pp. 352, € 26,00

Tommaso da Olera
Scritti
I
Selva di contemplazione
edizione critica a cura di Alberto Sana
pp. 448, € 35,00

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

Un grandioso pasticcio

di Camilla Valletti

Michael Cunningham
GIORNI MEMORABILI
ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Ivan Cotroneo, pp. 407, € 18, Bompiani, Milano 2005

Questo romanzo è un pasticcio. Rispetto al *pastiche* fatto di voci autentiche e fittizie che fu *Le ore*, al punto felice da stagliarsi all'interno del panorama offerto dalle innumerevoli prove di recupero di modelli culturali e diventare un vero e proprio dialogo intimo, interno, letterato con Virginia Woolf, scelta secondo il doppio binario scrittrice/-personaggio, come il pubblico di Cunningham (un pubblico assai speciale) certamente ricorda. La ricerca di un riferimento d'elezione qui è caduta su Walt Whitman, un Walt dal volto ispido, bonario, più somigliante a Babbo Natale che al pioniere ossessionato dalla materia e dall'unico libro riscritto all'infinito. Se la raccolta *Foglie d'erba* è il vocabolario a cui attingere le parole per dare uno sfondo, mi vien da dire, lucreziano alla vicenda, una tazza dalla finissima fattura è la luce che la illumina con il suo biancore discreto. Due sono dunque gli elementi propedeutici all'articolazione del romanzo: l'idea di nazione (Whitman è il padre fondatore della letteratura americana del Novecento) e la persistenza del classico (la tazza è come un occhio spalancato sugli antichi). Una nuova storia delle origini del popolo americano, e del suo dolore di popolo migrante, a partire da un classico mai propriamente riconosciuto e da un archetipo di classicità più universale. Siamo tutti americani?

Ciò che concorre a confondere le carte è l'impostazione a tre tempi di questi *Giorni memorabili*: il passato – siamo a New York a metà Ottocento nel quartiere del film di Martin Scorsese *Gangs of New York* trasferito agli albori della rivoluzione industriale, quando le macchine si mangiavamo gli operai irlandesi e negli ospedali per i poveri si preferiva amputare le braccia e le gambe piuttosto che perdere tempo e denaro – il presente – siamo a Manhattan in una squallida stazione di polizia alle prese con misteriosi attentati terroristici – il futuro – siamo in un'area non ben definita in direzione del New Jersey in un'era postindustriale dove la popolazione dei Nadiani venuti dallo spazio ha sostituito i nostri extracomunitari. A ogni tempo storico, Cunningham attribuisce un genere letterario: il romanzo storico, il giallo metropolitano e la fantascienza, con tanto di replicanti. Il ricorrere della medesima terna di personaggi – un uomo, una donna, un ragazzino – non salva l'insieme. Come a nulla valgono i richiami agli stessi versi in bocca a personaggi diversi: il filo non tiene. Resta imperscrutabile il valore della poesia che improvvisa sgorga sulle labbra dei personaggi, segno d'eccellenza e di perdizione, frutto insieme prezioso e sgradito.

Un pasticcio, sì, ma un pasticcio che ha la grandiosità, e l'ingenuità, di uno scrittore che lavora credendo davvero che ognuno di noi sia una moltitudine e che in ognuno di noi risieda la moltitudine, come l'erba da cui nasciamo e in cui, in morte, ci trasformiamo. "In Whitman non ci sono vite insignificanti. Ci sono proprietari di fabbrica e operai, ci sono gran dame e prostitute, e lui si rifiuta di favorire gli uni o gli altri (...) Li trovi tutti miracolosi". L'umanità è l'oggetto della scrittura di Cunningham, lo percepiamo come lettori, e come esseri umani. Questo, forse, il segreto, che consente a un libro come questo di avvicinarsi alla migliore letteratura. Ogni uomo ha un senso, il più povero, il più deforme, il più umiliato, il più alieno e il più artificiale. Ecco Whitman. E la bellezza. La bellezza di un mattino in una strada sporca di Manhattan, la fragilità delle spalle di un bambino mal nutrito, la debolezza di una donna che fino a un momento prima era stata impegnata a combattere. La terra, il suo odore, la pelle, la sua particolare grana, e lo spazio. Cunningham è fatto di cedimenti, ma anche di belle pagine, di momenti puri. Come la lettera lasciata dalla poliziotta Cate al collega di una vita, prima della fuga per portare in salvo un bambino allevato per diventare un ecoterrorista: "Pete, devo andare. Non sono in me. Mi chiedo se non sono pazza da anni e non me ne sono mai resa conto. Mi sembra di avere preso qualcosa da tutti i pazzi con cui ho parlato (...) Ho bisogno di trovare qualcos'altro da fare".

Avere "altro da fare", di più alto, per questi eroi di un'epica incongruente, macchinosa, a tratti anche ridicola. Ma quella tazza venuta da chissà dove, che "sembrava un tesoro messo nel posto sbagliato, qualcosa di veramente raro, scambiato per un rifiuto", ha qualche cosa da dire a noi lettori europei, che americani non siamo. ■

Seduto sugli spalti

di Francesco Guglieri

Frederick Exley
APPUNTI DI UN TIFOSO
ed. orig. 1968, trad. dall'inglese di Maria Baiocchi, pp. 446, € 21, Alet, Padova 2005

Appunti di un tifoso è uno dei romanzi più intensi, laceranti e, semplicemente, belli tra quelli tradotti quest'anno. Il fatto che sia stato scritto quasi quarant'anni fa non ne sminuisce il valore, ma forse dice qualcosa sullo stato attuale della produzione letteraria statunitense (e della sua ricezione in Italia).

A volerlo affrontare con le pinze della storia letteraria *A Fan's Notes* di Fred Exley (pubblicato nel 1968 e subito elevato allo status di classico, fonte di un piccolo ma tenace culto), apparentemente, non fa problema. Sembrerebbe un centone del classico romanzo americano di formazione, che da Salinger e Fante, passando per Roth e Bellow, arriva agli esiti – più o meno estremi – di un Chuck Palahniuk: una voce maschile, adolescente o poco più, monologante e furente, incontrollabile, in costante bilico tra espansione e implosione, tra sessualità straripante e depressione autodistruttiva. Oppure, potremmo anche vederlo come un antenato – insieme allo straordinario Richard Yates di *Revolutionary Road* (minimum fax, 2003) – delle dolenti narrazioni di Carter o Richard Ford. Ma in ogni caso perderemmo qualcosa della bellezza e unicità del romanzo di Exley.

Fred è un insegnante d'inglese autoesiliatosi in una piccola scuola di provincia, nascosto da tutti e da se stesso prima di tutti, per scontare una vita di fallimenti o per scordare i fallimenti di una vita. Il romanzo prende l'avvio da un falso attacco di cuore, un anticipo di morte che non è occasione di catarsi ma lo spunto per una serie di ricordi, una sorta di autobiografia disordinata e convulsa come solo la memoria degli alcolizzati riesce a essere. Si succedono così l'alcolismo, l'internamento, la depressione, le cure psichiatriche, il fugace appagamento di un lavoro e di una casa, il matrimonio, la fuga senza fine, in una fedele trascrizione della vita di Exley stesso.

Quello che ritorna, angoscioso e ustionante, è il rapporto sempre mancato con il padre, un intricato complesso d'inferiorità che si proietta sulla figura del campione di football Frank Gifford. Quasi clinica – e massimamente *politica* – la lucidità con cui il narratore riconosce il proprio tifo ossessivo come una domanda di riconoscimento rivolta al padre e all'America. Lo strumento di questa diagnosi è la letteratura: *Appunti di un tifoso* è un romanzo pieno di letteratura (più che di sport).

Solo la letteratura – la "vocazione" inseguita tutta la vita dal narratore – è in grado di fornire le parole che articolano il dolore, che illuminano quel fondo di assenza e di lutto che è la vita. Solo la letteratura permette di decifrare – eccone la dimensione politica – la disciplina a cui la società ci obbliga per farci accettare da essa: "Lottavo perché capivo, e capirlo mi risultava intollerabile, che quello era il mio destino; che, a differenza di mio padre, il cui destino era sentire il boato della folla, il mio era di stare seduto sugli spalti, confuso tra la massa ad applaudire gli altri. Il mio fato, il mio destino, la mia fine: essere *un* tifoso". Uno spettatore, quindi, uno dei tanti seduti da questa parte degli spalti: destino dell'uomo-massa privato della possibilità stessa dell'emozione autentica, di un sentire che non sia quello previsto dallo Spettacolo (sportivo, sociale o politico che sia). Il fallimento di Fred non nasce dall'inadeguatezza personale, dall'incapacità individuale di soddisfare le attese del sogno americano: Fred fallisce perché nell'*American dream* ci crede troppo, con troppa intensità per non esserne bruciato, con troppa sincerità per non esserne scaraventato nel più buio degli abissi. ■

francesco.guglieri@libero.it

F. Guglieri è dottorando in letterature comparate all'Università di Torino

Senza scelte

di Silvia Pareschi

Breece D'J Pancake
TRILOBITI
I DODICI RACCONTI DI UN GRANDE SCRITTORE
ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Ivan Tassi e Chiara De Servi, . pp. 186, € 13, Isbn, Milano 2005

I racconti di Breece D'J Pancake arrivano in Italia molti anni dopo la prima pubblicazione americana del 1983. A quella data risalgono la recensione della "Nyt Book Review" in cui Joyce Carol Oates paragonava il debutto del giovane scrittore a quello di Hemingway, nonché le lodi di Kurt Vonnegut, che in una lettera a John Casey descriveva Pancake come "il più grande scrittore, il più sincero che io abbia mai letto. Temo però che questo gli abbia dato troppo dolore, non c'è nessun divertimento a essere così bravo".

Il dolore di cui parla Vonnegut è quello che aveva spinto Pancake a suicidarsi nel 1979, all'età di ventisei anni, quattro prima della pubblicazione di quei dodici racconti che rimangono la sua unica eredità letteraria. Oggi verrebbe da chiedersi se le critiche entusiastiche con cui venne accolta l'opera di Pancake siano del tutto meritate, o se non rappresentino piuttosto un omaggio alle potenzialità di uno scrittore sicuramente dotato ma ancora acerbo, che la personalità enigmatica e il suicidio in giovane età hanno trasformato, come recita la prefazione italiana, in una "figura a metà strada tra un eroe esistenzialista e Kurt Cobain".

In realtà sono vere entrambe le cose. I dodici racconti, ambientati nelle desolate zone rurali del West Virginia, nella regione degli Appalachi, sono scritti con la mano sicura dello scrittore di talento, e la loro qualità disomogenea dipende solo dal fatto che l'autore non ebbe la possibilità di riorganizzare il proprio materiale.

I protagonisti delle storie di Pancake sono camionisti, minatori, ex carcerati, benzinai, pugili falliti, membri di un sottoproletariato rurale che lotta per rimanere a galla in un ambiente ostile. Si tratta di personaggi spesso trascurati dalla letteratura americana contemporanea: i bianchi delle campagne, poveri e ignoranti; uomini (le donne sono quasi sempre figure piatte, ridotte al ruolo di comprimarie) cresciuti all'interno di una comunità ristretta, in un isolamento emotivo che li spinge alla deriva fra desideri mai realizzati, con l'unica compagnia di ricordi e persone assenti, morte o lontane. Da una parte respingono il duro stile di vita dei genitori, ma nello stesso tempo sono bloccati dalla devozione alla famiglia e alla comunità, dall'attaccamento a un'identità che solo il luogo d'origine può offrire ("Sono nato qui e non ho mai voluto andarmene davvero". dice Colly, il protagonista di *Trilobiti*).

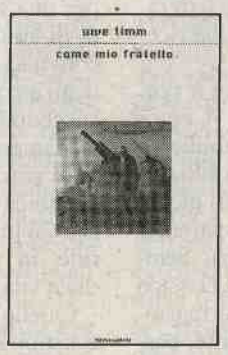
Il profondo legame fra luogo e identità rende quasi impossibile separare i personaggi dal territorio: il paesaggio devastato, grigio e nebbioso del West Virginia non è soltanto uno sfondo, ma un fattore imprescindibile della personalità. I personaggi di Pancake sono quello che sono per via del luogo dove sono nati; le loro identità sono forgiate dalle montagne circostanti, che creano una prigione di aspettative, sogni frustrati e risentimento. In questo panorama così uniformemente desolato, tanto da far pensare a una specie di "espressionismo per sottrazione" sia pur all'interno di una scelta tematica di innegabile realismo, lo stile si adatta perfettamente al contenuto: le storie più riuscite, come *Trilobiti*, *Cava*, *Cacciatori di volpi*, *L'attaccabrighe*, *Che ne sarà del legno secco?* sono compatte, cariche di tensione, scritte in una lingua che riesce a essere scarna e grezza ma anche elegante e poetica (e che il traduttore fa del suo meglio per ricreare, cimentandosi in un'impresa certamente non facile), con una costante e prodigiosa attenzione per i dettagli.

Parziale fallimento

di Gerhard Friedrich

Uwe Timm
COME MIO FRATELLO
ed. orig. 2003, trad. dal tedesco di Margherita Carbonaro, pp. 141, € 15, Mondadori, Milano 2005

In realtà non è un fatto nuovo che i tedeschi si percepiscano come vittime di guerra. Nella retorica delle associazioni dei profughi, negli opuscoli dell'estrema destra e nei ricordi delle famiglie "la vittima" c'era e dominava la memoria della guerra. Solo dalla metà degli anni novanta, però, il tedesco come vittima diventa, all'insegna della *political correctness*, un leitmotiv nel "grande pubblico" e uno degli argomenti principali sia nella saggistica che nella narrativa. Nella prima domina il motivo del *Luftkrieg*, i sistematici bombardamenti da parte degli Alleati dei grandi centri tedeschi (W. G. Seebald, *Luftkrieg und Literatur*, 1999; Jörg Friedrich, *Der Brand. Deutschland im Bombenkrieg*, 2002). Nella narrativa sono i parenti uccisi, perduti, feriti, che si commemorano in numerose opere di carattere spesso autobiografico. Per nominare solo due dei titoli più significativi: Hans-Ulrich Treichel, *Der Verlorene*, Suhrkamp, 1998 (*Il fratello perduto*, Einaudi, 2000; cfr. "L'Indice", 2000, n. 7); Günter Grass, *Im Krebsgang*, Steidl, 2002 (*Il passo del gambero*, Einaudi, 2004; cfr. "L'Indice", 2002, n. 9).



Nella nazione che ha riconosciuto di essere colpevolmente responsabile della seconda guerra mondiale si sta scoprendo – con molte difficoltà – qualcosa come "un diritto alla commemorazione pubblica" delle proprie vittime. L'ultimo libro di Uwe Timm fa senza dubbio parte di questo filone della letteratura tedesca, che tenta di esplorare il difficile rapporto tra sgomento personale e responsabilità storica nei tedeschi di oggi. Il risvolto di copertina sintetizza definendolo "la vicenda di suo fratello Karl-Heinz che si arruolò volontario nella divisione 'Totenkopf' delle SS e andò a morire sul fronte russo, nel 1943, appena diciannovenne".

Sulla copertina bianca dell'edizione tedesca si intravede l'ombra di una persona. Il protagonista, il fratello scomparso, resta inafferrabile: ciò che rimane sono tracce incerte, vuoti, supposizioni. Di lui ciò che alla fine rimane sono "un tubetto di dentifricio e un pettine. E sul pettine c'è quel che rimane del suo corpo, qualche capello biondo. Il dentifricio nel tubetto si è pietrificato nel frattempo". Oltre che nel diario di guerra e nelle lettere dal fronte ai genitori, in alcune sequenze oniriche Timm incontra il fratello in sogno, ma il viso è irriconoscibile, indistinto. Riconoscibile invece è l'uniforme del fratello: "Le Waffen-SS portavano la stessa uniforme delle SS che facevano la guardia nei Lager". Apertamente Timm esprime la sua preoccupazione: "Il timore che ha accompagnato le mie ricerche era che la sua unità, il terzo battaglione delle *SS-Panzerpioniere*, e dunque anche mio fratello, avesse partecipato all'uccisione di civili, ebrei, ostaggi. Ma per quanto ho potuto scoprire non è stato così". Nitido è invece il volto di un altro soldato delle SS: "La fotografia scattata da Lee Miller a Dachau dopo la liberazione del Lager da parte degli americani mostra un soldato delle SS affogato dai detenuti in un ruscello. Leggermente sfuocati dall'acqua limpida che scorre, il viso e l'uniforme mimetica sono riconoscibili come da una profondità minacciosa. *The Evil,* così Lee Miller ha intitolato la sua foto. Cosa sarebbe successo se mio fratello fosse stato assegnato al corpo di guardia del Lager?".

Timm è dunque ben consapevole del dilemma: conosce e riconosce il "soldato delle SS" come incarnazione del male – nessun relativismo. Contemporaneamente, però, è fratello del soldato delle SS, Karl-Heinz, caduto in guerra. Riesce a "salvare" il fratello, l'individuo Karl-Heinz contro l'altro "soldato delle SS", simbolo universale del male, senza tradire la propria coscienza storica e il proprio giudizio morale sulle SS? L'autore è consapevole di camminare sul filo del rasoio, e la sua scrittura segnala la paura di precipitare. Ma se questo non avviene lo si deve piuttosto a un non sapere, a una continua vaghezza che non ai risultati positivi della ricerca. Timm percepisce le lacune della documentazione quale indizio di speranza. Questa interpretazione viene onestamente esplicitata, sta semmai al lettore metterla in discussione: "Qui c'è il desiderio, il mio desiderio che il vuoto possa significare un no, un *non servo*, con il quale inizia l'abbandono dell'ubbidienza".

Ma l'avvicinamento al fratello come individuo concreto non riesce, nemmeno nel linguaggio onirico. Solo il momento esistenziale della morte come uscita creaturale dalla storia può unire, solo allora Timm diventa *fisicamente* tutt'uno con il fratello. Diversamente quest'ultimo resta un'assenza, un disagio della storia familiare, mentre prepotente avanza in primo piano la foto allegorica di Lee Miller, *The Evil.*

Un cenno merita il titolo originale. *Am Beispiel meines Bruders* significa "Sull'esempio di mio fratello". Timm sottolinea cioè il suo metodo: dimostrare qualcosa di generale attraverso un caso specifico, evidenziando il carattere sperimentale dell'impresa. Un esperimento può fallire. È proprio quello che, parzialmente, succede in questo libro. Ma il lato più avvincente è che, secondo il principio della falsificazione scientifica, questo fallimento parziale sia esposto con rigorosa onestà intellettuale. ■

gerhard.friedrich@unito.it

G. Friedrich insegna letteratura tedesca all'Università di Torino

Dizionario autobiografico

di Vittoria Martinetto

Carlos Fuentes
IN QUESTO IO CREDO
ed. orig. 2002, trad. dallo spagnolo di Eleonora Mogavero, pp. 316, € 18,50, Il Saggiatore, Milano 2005

Forse il titolo non è dei più belli o semplicemente un po' troppo solenne per questa sorta di dizionario filosofico personale, la cui tassonomia risponde esclusivamente agli imperativi dell'alfabeto e delle passioni dell'autore. Di Carlos Fuentes, grande protagonista del boom della narrativa ispano-americana giunto con imperdonabile ritardo nelle nostre librerie (se si eccettuano le pubblicazioni, avvenute negli anni sessanta, e poi dimenticate, dei suoi primi romanzi), Il Saggiatore ha ripreso, a partire dalla fine degli anni novanta, quasi tutta la vastissima opera.

Disertando provvisoriamente l'ordine alfabetico che conferisce loro l'affascinante impronta dell'enumerazione caotica, mi permetto di raccogliere i quaranta argomenti declinati dal "credo" di Fuentes in quattro sottogruppi o filoni. In primo luogo, rimandano a illustri precedenti – si pensi ai *Saggi* di Montaigne e più ancora al *Dizionario filosofico* di Voltaire – le voci attinenti alla filosofia o a temi di carattere esistenziale quali Dio, Libertà, Felicità, Morte e Tempo, così come i più ameni, ma non meno frequentati da altri catalogatori più recenti (ad esempio, Galimberti), di Amicizia, Amore, Bellezza, Gelosia e Sesso. In secondo luogo si possono annoverare le voci che celebrano gli autori e le opere più amati da Fuentes in letteratura (Balzac, Faulkner, Kafka, Shakespeare, Don Chisciotte, Odissea), in pittura (Velázquez) o nel cinema (Buñuel). Un terzo raggruppamento è costituito da argomenti di interesse teologico, storico e di attualità socio-politica (Historia magistrae vitae, Jesus Filus Dei, Globalizzazione, Istruzione, Politica, Rivoluzione, Sinistra, Xenofobia), dove alla nota preoccupazione di Fuentes per le problematiche inerenti al destino dell'America Latina e alla definizione dell'identità dei suoi popoli è riservato un ruolo centrale. Nell'approccio dell'autore, infatti, ogni disagio o mancanza attuale è in qualche misura conseguenza di un concatenarsi di gesta e di eventi scellerati riconducibili all'atto stesso di fondazione di questa realtà, cinquecento anni fa. In quarto e ultimo luogo, alcune voci di questo appassionato dizionario si fanno intime al punto da esplorare genealogie personali e ricordi, confessioni inattese di un autore che ha sempre tenuto l'autobiografia al margine di un'opera narrativa di grande respiro, che nel suo complesso ha inteso comporre un ambizioso affresco storico e sociale del suo amato Messico (al punto da raccoglierla, balzachianamente, sotto l'unico grande titolo di *La Edad del Tiempo*).

Come in tutte le enumerazioni caotiche che si rispettino, anche qui l'attenzione e la curiosità del lettore sono tenute vive proprio dalla classificazione alfabetica che permette una disinvolta alternanza di riflessioni dal tono contrastante. Dall'esplorazione del valore dell'esperienza umana che porta alla domanda sul rapporto fra libertà e destino (Esperienza), al doloroso resoconto del proprio rapporto conflittuale con i tre figli ricompostosi alla morte di uno di essi (Figli); da un vero e proprio decalogo di un buon uso della tecnologia informatica e dei media in un mondo globalizzato (Globalizzazione), a un'impudica dichiarazione d'amore alla seconda moglie Silvia (Silvia), che soddisfa il lettore più curioso di un'intimità difficile da immaginare dietro la figura un po' altera dell'enciclopedico scrittore giunto ormai alla soglia degli ottant'anni. ■

vittoria.martinetto@alice.it

V. Martinetto insegna lingua e letteratura ispanoamericana all'Università di Torino

Contrabbando di abiti usati

di Silvia Lutzoni

'Abd al-Rahman Munif
GLI ALBERI E L'ASSASSINIO DI MARZÙQ
ed. orig. 1973, trad. dall'arabo di Maria Avino e Isabella Camera d'Afflitto, pp. 331, € 14,50, Ilisso, Nuoro 2004

Mansùr, protagonista del libro, è un professore di storia, musulmano ma laico, che, una volta espulso dall'università, si vede costretto ad abbandonare il suo paese in cerca d'una occupazione. Per decidere infine, dopo un interminabile iter burocratico, di salire sul treno e andare a lavorare come interprete in una missione archeologica francese. È così che Mansùr si lascia alle spalle un paese asservito e prostrato, tutte quelle falsificazioni della storia operate da un regime totalitario, e persino il suo stesso passato, per costruirsi una nuova vita. Ma certi angosciosi assilli, che lo inchiodano a quanto ha lasciato, gli resteranno sempre: "La nostra storia... cos'è la nostra storia? È disprezzo per la verità, è negazione della verità, che viene puntualmente mistificata". E ancora: "Capisco che possiamo essere stati sconfitti una volta, anche cento volte; quello che non capisco, però, è come si possa rappresentare la nostra sconfitta come una vittoria!". Per culminare in una convinzione quasi profetica: "La storia è un racconto lungo e doloroso, intessuto di bugie: così è stato sin dall'inizio, e così sarà in avvenire!".

Se questa è la vicenda di Mansùr, non è improbabile ipotizzare che le ragioni del libro si possano comprendere all'interno della storia intellettuale dell'autore. Munif, infatti, oltre che uno dei più grandi narratori, è anche considerato uno dei pochi intellettuali non organici arabi. Nato da madre irachena e da padre saudita, tanto che amava definirsi arabo secondo quel sogno panarabo che però dovette rimanere deluso, fu costretto più volte all'esilio per motivi politici. Scrittore d'una vasta produzione saggistica e narrativa, Munif compose questo suo libro d'esordio soltanto nel 1973, quando ebbe maturato la convinzione che in una regione così ampia e frammentata, dove l'opinione pubblica era ridotta al silenzio, privata dei diritti fondamentali, la letteratura fosse l'unico strumento capace di contribuire allo sviluppo d'una coscienza civile. Ecco perché Mansùr, quando espatria, porta con sé alcuni libri per lui fondamentali, tra i quali i *Prolegomeni* di Ibn Khaldun, *Il pensiero* di Karl Marx, *La generazione disillusa* di Lermontov.

Ma non è da vedere solo qui, nella dimensione d'un notevole e risentito impegno civile, il talento di uno scrittore come Munif. Basti solo pensare al mitico Elyas, compagno di viaggio di Mansùr, un moderno picaro le cui vicende occupano la prima parte del romanzo, dentro una proliferazione di racconti che sembra non dover finire mai, se non quando questo curiosissimo contrabbandiere d'abiti usati viene bloccato alla frontiera da doganieri corrotti e avidi. Solo a questo punto il quadro può risultare completo: è quello di una società in bilico tra presente e passato, che spesso si è fatta ingannare da promesse di denaro facile, ma pur sempre alla ricerca della sua libertà e della sua modernità. Le storie di Elyas e Mansùr finiscono per essere l'esatta dimostrazione di come in quella parte del mondo il tempo continui a scorrere, secondo le scansioni d'una storia senza storia, continuamente strozzata dal cappio della violenza e della menzogna. Costringendoci a quest'amara presa d'atto, dentro la constatazione di come tutto rimanga inesorabilmente uguale a se stesso, Munif ci ha consegnato un libro che resta di stupefacente attualità.

Letterature

Il colore degli xhosa

di Paola Splendore

Zakes Mda
VERRANNO DAL MARE
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Maria Baiocchi, pp. 343, € 15, e/o, Roma 2005

Verranno dal mare è il terzo romanzo di uno tra i più noti scrittori e drammaturghi sudafricani contemporanei, Zakes Mda, per la prima volta proposto in italiano nella bella traduzione di Maria Baiocchi. L'opera, che nell'originale inglese si intitola *Heart of Redness*, con un esplicito riferimento a *Cuore di tenebra* (*Heart of Darkness*), ha in realtà poco in comune con la fosca atmosfera conradiana perché inscena piuttosto, in chiave comico-grottesca, il conflitto fra modernità e tradizione, tipico di ogni società in transizione. Il colore rosso del titolo serve a introdurre il popolo xhosa, tra i più antichi del Sudafrica, quale protagonista assoluto del romanzo con la sua storia drammatica, la sua cultura, la sua lingua e le sue vesti tinte nel caratteristico colore rosso ocra, molto usato anche nei cosmetici con cui gli xhosa decorano il corpo nelle cerimonie rituali.

In una prosa fluida e densa di dialogo, Mda presenta la vita quotidiana di un villaggio della costa orientale sudafricana, Qolorha-by-Sea, alternando due tempi narrativi, il presente successivo alla caduta dell'apartheid, e il passato riferito all'epoca dell'espansione coloniale inglese, due momenti particolarmente significativi nel destino degli xhosa. Le vicende del primo intreccio ruotano intorno alla profezia di una ragazzina, Nongqawuse, secondo cui sarebbe arrivato dal mare un popolo nuovo capace di risolvere ogni problema degli xhosa, a condizione che tutti i loro armenti fossero massacrati e i raccolti distrutti. Nel giorno previsto, annunciato da una luce particolarmente intensa, poi da un grande oscuramento seguito da lampi, il mare si sarebbe aperto e gli antenati sarebbero tornati in vita restituendo loro tutto il bestiame e i raccolti. Niente di tutto questo si verificò, tranne la distruzione del bestiame e la morte di migliaia di individui per stenti e denutrizione: "La gente moriva. A migliaia. Dapprima soprattutto vecchi e bambini. Poi uomini e donne nel fiore degli anni. Morivano ovunque. Cadaveri e scheletri erano dappertutto, negli alvei dei fiumi asciutti. (...) Nessuno aveva la forza di seppellirli".

Il Grande massacro del bestiame, un fatto storico accertato accaduto tra il 1856 e il 1857, impressionante suicidio rituale di un intero popolo che si lasciò morire (forse estremo atto di resistenza nei confronti del potere coloniale degli inglesi), è stato visto anche come atto di purificazione e autonegazione, che portò a un irrimediabile impoverimento e annientamento.

Alla notizia della profezia, la popolazione si era divisa in due fazioni, quelli che le davano credito e quelli che la rifiutavano, i Credenti e i Miscredenti, capeggiati da due fratelli rivali Twin e Twin Twin, figli di un mitico eroe del popolo, "l'antenato senza testa", i cui discendenti avrebbero continuato a farsi la guerra fino ai nostri giorni. I due atteggiamenti esprimono infatti due visioni della vita, due modi di stare al mondo che permangono, anche a distanza di un secolo, nella contrapposizione tra coloro che nell'odierna Qolorha-by-Sea sono favorevoli allo sviluppo turistico del villaggio e quelli che vogliono tenersi tranquillamente legati alle proprie tradizioni e consuetudini.

Protagonista di questo secondo intreccio è Camagu, un esule tornato al suo paese dopo trent'anni trascorsi negli Stati Uniti. Esperto di comunicazione e sviluppo, Camagu incontra varie difficoltà per mettere a frutto le sua specializzazione o trovare un lavoro qualsiasi: la lunga assenza dal paese si rivela un ostacolo insormontabile. Il problema principale sembra essere quello di non avere "mai imparato la danza della libertà", di non avere cioè partecipato alla lotta di liberazione dal giogo dall'apartheid. E sebbene la nuova élite al potere sia fatta di persone che un tempo ha conosciuto, Camagu vuole restare indipendente e rifiuta di legarsi al nuovo sistema di protezione. Alla vigilia del ritorno negli Stati Uniti, decisione presa a malincuore dopo quattro anni di rifiuti e frustrazioni, Camagu si trova a partecipare a un funerale a Johannesburg. Qui resta ammaliato dalla voce di una bellissima donna di Qolorha-by-Sea, dove, sulle tracce della donna stessa, finisce per approdare. A Qolorha si trova presto coinvolto nella faida secolare tra due famiglie, discendenti di Twin e di Twin Twin, rinfocolata questa volta dal progetto di costruzione di un casinò che, per i nuovi Miscredenti, attirerebbe i turisti e porterebbe buone possibilità di profitto. Per i Credenti avrebbe invece l'orribile conseguenza di depredarli della libertà di godersi il mare e i suoi frutti, i boschi, gli uccelli, le scimmie.

Conteso tra i due gruppi capeggiati, proprio come in passato, da due fratelli rivali, Bhonco e Zim, Camagu, che si è guadagnato la stima di tutti, riuscendo a non compromettersi né nell'una né nell'altra direzione, si stabilisce al villaggio avviando un'attività di conservazione e commercializzazione dei frutti di mare che dà lavoro a un piccolo gruppo di donne locali. Mentre sogna di ritrovare NomaRussia, la donna che lo ha ammaliato con la sua voce, Camagu diventa inoltre oggetto di amore e di contesa di due ragazze: la fredda e altera Xoliswa, della famiglia dei Miscredenti, che ha studiato negli Stati Uniti ed è avviata a una brillante carriera nei ranghi dell'istruzione, e Qukezwa, figlia del capo dei Credenti, dalla bellezza selvaggia e provocante e i modi bruschi, che gira a cavallo brandendo un machete per dissotterrare le piante dannose alla flora indigena. Ed è a Qukezwa, che con la sua splendida voce gli ricorda NomaRussia, che alla fine Camagu si legherà, dopo che lei gli avrà dato un figlio, concepito magicamente. Qukezwa, lo spirito più autentico e indomabile del suo popolo, il cui canto dalle mille tonalità e colori ne è l'espressione più genuina: "Canta a colori chiassosi. A colori violenti. Colori di sangue rappreso. Colori di oggi e di ieri. Colori di sogno. Colori che dipingono incubi sui paesaggi aridi".

Presente e passato, storia e invenzione, realismo e magia, commedia e tragedia sono elementi che si confondono nel romanzo dandoci il racconto delle "ferite della storia" attraverso la rappresentazione attuale e colorita della vita degli individui, le loro speranze e sofferenze. Sofferenze che hanno una forte risonanza nell'oggi. Le descrizioni della carestia e della fame, e quelle della morte degli xhosa, non possono non farci pensare anche alla situazione attuale del Sudafrica flagellato dall'Aids. La mescolanza di verità e finzione, di lingue e dialetti, esprime poi il senso di libertà dell'artista sudafricano dopo la fine dell'apartheid, che fa spaziare la propria immaginazione senza prescrizioni di sorta, decidendo da solo il suo ruolo di artista. *Verranno dal mare* può definirsi una favola morale in cui un episodio storico viene "reinventato" per divertire, insegnare, e criticare il nuovo corso della politica sudafricana. In particolare, Mda critica la politica del *black empowerment*, che ha portato alla formazione di una nuova élite lasciando la massa dei neri in estrema miseria. Attraverso la vicenda di Camagu, un personaggio dai chiari risvolti autobiografici, Mda sembra sostenere una forma diversa di rinascita del paese legata alla valorizzazione della cultura locale e della storia passata, senza cadere nello sfruttamento neocapitalistico del "turismo culturale".

Il testo, che deve avere offerto non poche difficoltà di traduzione, sempre convincentemente risolte, è disseminato di termini ed espressioni idiomatiche in lingua xhosa, che sono state efficacemente lasciate nell'originale perché funzionali a introdurre il lettore a quella cultura, dandogli informazioni non solo relative alle piante, agli uccelli o al cibo, ma anche al genere delle persone, agli status sociali, abiti, riti, culti, canti. Il romanzo diventa così una sorta di celebrazione dei luoghi della cultura del popolo xhosa e, nel registrare un importante evento della loro storia nella lotta contro i coloni europei, introduce a una nuova visione della storia del Sudafrica, finora narrata solo in termini di resistenza al colonialismo e all'apartheid. ■

splendor@uniroma3.it

P. Splendore insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Roma Tre

Quando Europa è il nome di un locale

di Michele Sisto

Juli Zeh
AQUILE E ANGELI
ed. orig. 2003, trad. dal tedesco di Robin Benatti, pp. 382, € 15, Fazi, Roma 2005

"Noir politico, storia d'amore, roadmovie, trip tossico, *Aquile e angeli* è uno dei debutti più sorprendenti degli ultimi anni, che parla del mondo contemporaneo come nessun altro. Europa, capitalismo, violenza, finanza, droga, arte, filosofia: questo e molto altro passa sotto la penna di Juli Zeh. Per emergere come qualcosa di completamente nuovo". Così il risvolto di copertina, di cui il lettore, si sa, deve sistematicamente diffidare. Ma l'interesse è forte: perché il lettore da tempo attende uno scrittore della sua generazione (nato dopo il 1970) che accetti la sfida di raccontare la "macchina mondiale" con schiettezza, adeguata informazione e senza schematismi. Magari poi, il lettore, aveva letto sul "manifesto" che Juli Zeh (Bonn, 1974) è specializzata in diritto internazionale, ha lavorato all'Onu e si è data obiettivi sanamente ambiziosi ("Per il mio romanzo ho cercato un tema di portata europea o addirittura globale. Mi interessava parlare di un contesto politico che coinvolgesse tutto il mondo occidentale, e da questo punto di vista a me sembra che la guerra nell'ex Jugoslavia rappresenti un vero e proprio momento di svolta").

Incoraggiato da queste premesse, il lettore comincia a fare la sua parte. Così apprende che Max, detto Maex the Maximal, brillante giurista viennese sulla trentina, sconvolto dal suicidio di Jessie, la ragazza che ama, ha deciso di autodistruggersi rinunciando a ogni impulso vitale; una giovanissima speaker radiofonica, Clara, lo costringe però a raccontare, capitolo per capitolo, la propria storia, finché egli, dopo aver toccato il fondo e trovato il perché del suicidio, intravede nell'amore per la sua salvatrice una possibilità di rinascita.

Lungo il filo di questi avvenimenti, narrati in prima persona dall'ossessivo protagonista, il lettore è messo al corrente di molte circostanze amene: scopre ad esempio che pressoché tutti i consulenti di diritto internazionale sono cocainomani, che una praticante all'Onu-City di Vienna guadagna tremila dollari netti al mese, e che i trattati stipulati per l'allargamento a est dell'Unione Europea servono soprattutto ad aprire nuovi canali per il traffico di stupefacenti. La guerra dei Balcani e la figura del feroce Arkan (Zeliko Raznjatovic) rimangono sullo sfondo, senza interferire in modo determinante con la narrazione, e la stessa tensione politica non va al di là di alcune generiche asserzioni: "Anche se Haider sedesse personalmente sui banchi del governo, tutto quello che potrebbe combinare sarebbe sempre una quisquilia al confronto dei crimini che vengono commessi in continuazione lassù, dietro le quinte dell'Olimpo". Un po' deluso, il lettore, si aspetta allora di mordere qualcosa di più consistente nel penultimo capitolo, intitolato *Europa*: ma, raggiuntolo, trova che "Europa" è solo il nome di un locale viennese in cui Max si incontra con un narcotrafficante per contrattare la consegna di un misterioso codice segreto.

Intendiamoci: *Aquile e angeli* è tutt'altro che illeggibile. Solo, il lettore che si aspettava un libro ambizioso e impegnativo si trova invece tra le mani un onesto romanzo di genere, da consumare sotto l'ombrellone. Per il narratore che gli sappia raccontare qualcosa della "macchina mondiale" dovrà ancora attendere.

ASTROLABIO

Giampaolo Sasso
PSICOANALISI E NEUROSCIENZE
Un tentativo di collegare concretamente ricerca psicoanalitica e neuropsicologia

Aviel Goodman
LA DIPENDENZA SESSUALE
Un approccio integrato
Per comprendere e curare il comportamento sessuale sregolato assimilabile ai disturbi da dipendenza

Roberto Tagliacozzo
ASCOLTARE IL DOLORE
Scritti
Le tematiche più vitali maturate in oltre trent'anni di impegno psicoanalitico in ambito clinico e sociale

Charles B. Strozier
HEINZ KOHUT
Biografia di uno psicoanalista
a cura di Franco Paparo
Il pensiero, le intuizioni e le innovazioni teoriche di una delle menti più creative nella psicoanalisi del novecento

ASTROLABIO

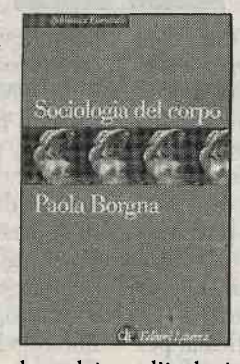
E bruciarono i reggiseni

di Sergio Scamuzzi

Paola Borgna
SOCIOLOGIA DEL CORPO
pp. 161, € 10,
Laterza, Roma-Bari 2005

Esce finalmente un'introduzione italiana alla sociologia del corpo, campo d'indagine ormai consolidato, presente nella sociologia internazionale da circa quindici anni grazie alla rivista "Theory culture and society" e alle rilettue alle riletture di Foucault nei *cultural studies*. L'autrice, Paola Borgna, ci propone un'opera originale oltre che un'utile rassegna dei differenti filoni di teoria e analisi, spesso non comunicanti tra loro, con cui la sociologia odierna ha tematizzato il corpo. "Corpi docili", luoghi del potere e del condizionamento sociale; "corpi flessibili", sottoposti a pratiche quotidiane di modifica e progetto del sé; "corpi della medicina" in rapporto a "corpi del diritto e dell'etica", fino agli immateriali "corpi della rete": questa la ripartizione della materia attraverso cui siamo condotti, con precisione, rigore e puntuale documentazione, seguendo un filo che connette e sociologizza le riflessioni del femminismo sul corpo delle donne, il pensiero di Foucault, la teoria postmoderna delle pratiche di consumo del corpo, le questioni bioetiche legate all'utilizzo delle biotecnologie, gli studi sulla comunicazione in rete e su altre forme di superamento tecnologico del corpo. Il libro si conclude con un accenno alle più recenti codificazioni di nuove subdiscipline sociologiche legate alle tematiche del corpo.

I fenomeni cui queste teorie si riferiscono possono apparire troppo diversi per un unico approccio disciplinare e talora mescolano persino problemi serissimi con apparenti futilità: si va dalle diete alla disciplina militare, dal *body building* ai trapianti, dalla tutela dell'informazione sul proprio patrimonio genetico alla diffusione dell'anoressia tra le giovani, dal *transgenderism* nelle *chat line* alla simulazione delle emozioni nella robotica. L'autrice dimostra che in realtà questi sono tutti fenomeni degni di seria considerazione, e in particolare di una considerazione sociologica, perché manifestano azioni sociali sul corpo e allo stesso tempo azioni del corpo, in quanto il sé che agisce ha ed è anche un corpo (seppure oggi possa non esserlo necessariamente). Il corpo è in altre parole una costruzione sociale: i suoi stati, pur così oggettivi, sono culturalmente definiti e queste definizioni s'impongono, diremmo durkheimianamente, sull'agire individuale come un fatto sociale costrittivo. Il tema del corpo riveste un'importanza centrale in ambito sociologico ed è stata quindi una cecità della disciplina essersene accorta così tardi e aver prodotto espliciti studi di sociologia del corpo solo in epoca molto recente (all'incirca negli ultimi quindici anni). Tuttavia, in questo panorama ci sono state felici eccezioni: basti ricordare gli studi condotti da Marcel Mauss negli anni trenta sulle tecniche del corpo e le prime riletture dei classici in questa chiave, qui correttamente citate da Borgna.



Lo specifico contributo della sociologia rispetto alla medicina, al diritto, all'informatica e alle altre scienze che insistono sul corpo è proprio svelare e specificare le definizioni sociali del corpo, di volta in volta date come assolute o naturali. E, aggiungiamo noi, di volta in volta darne spiegazione, individuarne i meccanismi generativi. L'autrice evidenzia bene uno di questi meccanismi, la biopolitica, trattando il caso della recente legge che vieta la fecondazione eterologa: il suo significato sociologico è stabilire un uso giusto e un uso sbagliato del corpo, che cosa del corpo è proprio e che cosa è altrui, oltre che affermare una certa concezione della famiglia come normale e altre come devianti (sessualità e riproduzione sono da sempre fra i terreni più sensibili della definizione sociale del corpo).

Nel testo si possono ricavare persuasivi esempi della tesi del corpo come costruzione sociale, dalla definizione clinica di morte alla fine analisi delle Ict (Information Communication Technology ???) con attori senza corpo, ma forse, in sede conclusiva, avrebbero meritato maggiore enfasi e una trattazione più generale i meccanismi generativi di queste definizione sociali, non solo quelli biopolitici ma anche quelli, peraltro più scontati, come l'innovazione tecnologica o come la riproduzione culturale a opera di agenti educativi, dei media, dei differenti progetti identitari o delle mode del momento. Tuttavia, si tratta di un limite intrinseco alla letteratura a disposizione sull'argomento, dove viene dedicata più attenzione alla descrizione di fenomeni sociali che alla loro spiegazione, sempre o troppo circostanziata o al contrario molto vaga. Una buona candidata per più vaste generalizzazioni potrebbe essere l'importante teoria di Anthony Giddens relativa alle nuove forme della politica e alla progettazione del sé, esposta in *Consequences of modernity* oltre che nel qui ricordato *Modernity and self identità*: l'individuazione di teorie unificanti è un ottimo stimolo per un settore d'indagine ancora giovane.

Benché rigorosamente sociologico nel linguaggio e nell'impostazione, coerente nuova uscita di questa bella collana diretta da Paolo Ceri per Laterza, il volume offre anche uno stimolo culturale per un pubblico più ampio, anzitutto per la sua chiarezza espositiva e per i riferimenti didascalici che lo rendono ben comprensibile: chi, ad esempio, ha sempre finto di sapere che cosa sono le nanotecnologie o il contenuto esatto della legge sui trapianti o perché le femministe americane "bruciarono i reggiseni" in una delle loro prime manifestazioni pubbliche, troverà l'informazione in note precise ed essenziali. Soprattutto però, il libro ci aiuta a mettere in discussione la nostra cultura, incapace di prendere decisioni su questioni inerenti al concetto di corpo senza ricorrere in modo più o meno consapevole a pregiudizi sociali, politici o religiosi, e ci fornisce uno strumento per comprendere la commistione di naturalismo e di fatalismo premoderno, oggi ampiamente diffusa, che senza dubbio concorre a determinare tra gli studenti una cospicua crisi delle vocazioni scientifiche.

Infine, e mi sembra la considerazione più importante, pensare il corpo come costruzione sociale induce tutti noi ad assumerci la responsabilità degli effetti delle nostre idee nei confronti dei soggetti collettivi che se ne fanno portatori o decidono politicamente. Il passaggio dall'individuo alla collettività è un processo lungo e complicato, ma ancora una volta una scienza, la sociologia in questo caso, ci può offrire un lume, svelando una parte della realtà. ■

sergio.scamuzzi@unito.it

S. Scamuzzi insegna sociologia all'Università di Torino

NOVITÀ

GABINETTO DISEGNI
E STAMPE DEGLI UFFIZI
INVENTARIO
DISEGNI DI FIGURA
VOL. 2 (962 F. - 1998 F.)
A CURA DI
ANNAMARIA PETRIOLI TOFANI

Conclusa
la categoria dei
Disegni Esposti,
oggetto dei due tomi
del primo volume, continua
l'inventario dei
Disegni di Figura
(la sezione più numerosa,
con i suoi 21076 fogli).
Il volume si apre con il ricco
gruppo di fogli di
Ludovico Cigoli.

2005, cm 21,5 × 29,5, LII-476 pp.
con 1037 ill. n.t. € 110,00
[ISBN 88 222 5462 7]

OLSCHKI
Tel. 055.65.30.684 - Fax 055.65.30.214
C.p. 66 • 50100 Firenze - e-mail: orders@olschki.it
internet: www.olschki.it

Senza dolore e senza malattia

di Aldo Fasolo

Susan Greenfield
GENTE DI DOMANI
ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Mariagrazia Oddera,
pp. 400, € 9,90,
Newton & Compton, Milano 2005

La natura umana sta per cambiare per sempre? Fare previsioni sul futuro e sui suoi scenari dettati dalla scienza è molto difficile. La famosa previsione di Thomas Watson, presidente dell'Ibm nel 1943, "Penso che il mercato mondiale sia aperto ad accogliere non più di cinque computer", ci è di monito. Il mondo moderno è pieno di "dinosauri tecnologici", citando Nicola Nosengo (*L'estinzione dei tecnosauri*, Sironi, 2003), di tecnologie anche molto promettenti che non ce l'hanno fatta. Susan Greenfield ne è ben consapevole. Ciò nonostante, ha saputo costruire un saggio straordinariamente ben documentato, ma allo stesso tempo visionario, nel quale analizza con grande profondità le conoscenze che si affacciano al nostro secolo e immagina la vita nel prossimo futuro, sulla base delle potenzialità che le tecnologie odierne possono offrire.

Ne emerge un mondo possibile, senza più dolore e malattia, in cui il corpo è manipolato con appositi macchinari, lo stato d'animo con "droghe intelligenti", la natura biologica con la terapia genetica. Un mondo nel quale la tecnologia potrebbe aver cambiato il nostro modo di mangiare, di organizzare i rapporti familiari e sociali, di lavorare e anche di combattere le guerre, in cui persino la nozione di individuo, come oggi la intendiamo, potrebbe apparire obsoleta. Le parti più coinvolgenti del libro sono quelle incentrate sulle scienze del cervello e sui loro intrecci con le tecnologie emergenti (comunicazione, informatica, biotecnologie, nanoscienze). Non casualmente le neuroscienze sono il campo di ricerca di Susan Greenfield, che è studiosa e divulgatrice insigne, direttrice della Royal Institution inglese, uno dei punti di riferimento obbligati sui temi di scienza e società.

Il libro è ampiamente da consigliare, perché contiene un mare di conoscenze scientifiche, di curiosità tecniche, di provocazioni intellettuali, di spunti etici e filosofici. Il tutto retto da un saldo impianto intellettuale e da una vena comunicativa straordinaria. Il lettore è però talvolta sconcertato. Gli scenari che si affollano sono spesso contraddittori e difficilmente riconciliabili, forse perché questo è il bello di chi fa previsioni, per fondate che siano. Manca spesso una scala temporale di questo futuro: dieci, cento, mille anni? È naturale che sia così, poiché in certi casi il cambiamento è alle porte, in altri si affaccia su abissi di tempo completamente oscuri. Il punto più critico del libro è rappresentato però da una cecità selettiva, verso i temi politici e la dimensione storica in cui si situano le innovazioni tecniche e le scoperte scientifiche. Certo si parla, e generosamente, della "vasta maggioranza", il terzo mondo che rimane escluso, ma la società tanto invocata non diviene realtà sociologica e visione politica. Basta vedere quello che è accaduto a New Orleans alla fine di agosto, dopo l'uragano Katrina, per capire la straordinaria fragilità delle società tecnologiche avanzate e le tremende sacche di emarginazione e povertà che contengono. Analogamente, il pur interessantissimo capitolo dedicato al terrorismo appare debole nelle sue conclusioni, poco analizza la genesi dei nuovi terrorismi, affatto spiega le ragioni dei conflitti.

In ogni caso, tanto di cappello per il lavoro compiuto da Susan Greenfield: voleva fare un romanzo, e romanzo di formazione, seppure anomalo, è il suo libro. Esemplare la chiusura del capitolo dedicato alla scienza, in cui l'autrice, citando l'*Icarus* di Bertrand Russell ("ecco perchè la scienza minaccia di causare la distruzione della nostra civiltà"), si chiede: "La scienza e la tecnologia del XXI secolo ci priveranno delle nostre passioni private", del nostro libero arbitrio?

Detto da uno scienziato militante, questa conclusione, piuttosto che pessimismo, significa: per non essere schiacciati dalla scienza, bisogna capirla. Usiamolo, allora, questo libero arbitrio, assumendoci le nostre responsabilità verso le nuove generazioni e il mondo che lasceremo. ■

aldo.fasolo@unito.it

A. Fasolo insegna biologia dello sviluppo all'Università di Torino

VENT'ANNI IN CD-ROM
NOVITÀ
L'Indice 1984-2004
27.000 recensioni
articoli
rubriche
interventi
€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)
Per acquistarlo:
tel. 011.6689823
abbonamenti@lindice.191.it

Scienze

Per una cultura dell'errore

di Marco Bobbio

Atul Gawande
SALVO COMPLICAZIONI
APPUNTI DI UN CHIRURGO AMERICANO SU UNA SCIENZA IMPERFETTA
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Bruna Tortorella, pp. 284, € 15, Fusi orari, Roma 2005

Di errori se ne commettono tanti. Nella vita quotidiana, nella vita professionale. Per incapacità talvolta, ma più spesso per distrazione, fretta, imprecisione. È più facile accorgerci di quelli degli altri che riconoscere quelli commessi da noi stessi. Moltissimi sono ininfluenti (partire in macchina con la retromarcia invece che con la prima, se dietro non c'è nessuno), altri rimediabili (dimenticarsi di mettere il sale nell'acqua della pasta), pochi possono provocare qualche danno a se stessi (non assicurarsi che la scala sia correttamente aperta prima di salirci sopra) o agli altri (travolgere un passante con la macchina parcheggiata in una strada in salita senza freno a mano) e, infine, raramente possono creare lesioni o la morte. Anche in medicina, negli ambulatori, nelle corsie, nelle sale operatorie si commettono molti errori: ininfluenti, rimediabili, dannosi o mortali. Siccome si tratta di interventi su soggetti umani, maggiore è il rischio che gli errori possono provocare lesioni. Oggi "La Stampa" pubblica un lungo articolo su Venice (la spiaggia alternativa di Los Angeles) corredata da una cartina della Florida invece che della California: un errore che si limita a una butta figura. Scambiare un farmaco con un altro, il frutto di un'analoga distrazione, può essere del tutto ininfluente, ma può anche provocare il decesso del paziente.

C'è da stupirsi che solo da una decina di anni, dopo la pubblicazione del libro di Linda T. Kohn, Janet M. Corrigan e Molla S. Donaldson, *To Err is Human. Building a safer health system* (National Academy Press, 1999), sia stata avviata una riflessione sull'errore in medicina. Da decenni l'aviazione internazionale dispone di un programma di monitoraggio, verifica, controllo di tutti gli errori che vengono commessi in qualunque volo, indipendentemente dal fatto che siano seguiti da un incidente. Viene aperta un'inchiesta, valutati tutti i fattori che hanno preceduto l'errore, individuata una procedura per evitarlo. I manuali di volo contengono centinaia di regole che devono essere scrupolosamente seguite. In medicina invece il ritardo è abissale, dovuto in parte alla difficoltà di scalfire l'Io di molti medici e chirurghi che si sentono infallibili e derubricano ogni insuccesso come una fatalità, in parte per il timore di prestare il fianco a faide interne e, infine, per il rischio di offrire materiale probatorio per denunce e rivalse da parte dei pazienti o dei loro parenti.

In molti ospedali americani vengono organizzate settimanalmente riunioni di tutto il personale medico di un intero dipartimento (*M&M, Morbidity and mortality conferences*) per discutere i casi che "sono andati storti". Si cerca di capire collettivamente cosa sia successo per individuare gli snodi critici da correggere. Da noi invece manca completamente la cultura dell'errore come stimolo per migliorare il proprio lavoro: negli ospedali vengono svolte riunioni per vantarsi dei propri successi, per mostrare il caso brillantemente risolto, una casistica con dati sorprendentemente positivi: tutti applaudono e nessuno impara alcunché.

Nei programmi televisivi, radiofonici, nelle rubriche di medicina di quotidiani e rotocalchi i medici parlano sempre dei loro buoni risultati. Si diffonde l'idea che la medicina non abbia più frontiere, che sia infallibile, che possa risolvere ogni caso, anche il più insolito e il più strano. Non viene mai sollevato il dubbio che qualcosa possa non andare per il verso giusto: se poi un paziente in un qualunque ospedale muore, la colpa ricade sui medici che l'hanno avuto in cura. Con un trattamento adeguato, prescritto da medici competenti si sarebbe potuto salvare.

E i giornali quando trattano argomenti di medicina non affrontano mai la questione dell'incertezza insita in ogni decisione clinica, ma sono pronti a soffiare sul fuoco, trasformando una tragedia in uno scandalo. Una ragazza giunge in ospedale con una meningite fulminante (confermata dalla successiva autopsia) e il giorno successivo "La Stampa" titola a cinque colonne *Ragazza muore dopo una flebo* (in alternativa avrebbero potuto titolare "Ragazza muore in attesa della flebo": l'obiettivo di sollevare un sospetto di malasanità sarebbe stato raggiunto con analoga efficacia da entrambi i titoli). E così i fascicoli aperti dalla magistratura aumentano. Si valuta che in Italia l'80 per cento dei medici venga denunciato almeno una volta nel corso della professione.

Eppure in medicina l'incertezza è la norma: sappiamo cosa succede mediamente ai pazienti affetti da una certa patologia, se scegliamo il trattamento A o quello B: ma cosa succederà a quel soggetto che abbiamo davanti a noi? Gli prescriviamo il trattamento che si è dimostrato più efficace in quasi tutti i pazienti: ma se lui fosse uno di quelli (pochi, pochissimi) per i quali è invece meglio il trattamento alternativo?

Molti studiosi hanno cominciato a indirizzare i loro interessi di ricerca sulla valutazione degli errori in medicina. È stato scoperto che la frequenza con cui si sbaglia è esorbitante, che il problema non consiste nella ripetitività dello stesso errore (sarebbe facile prevenirlo), ma dalla combinazione (talvolta fatale) di negligenze di per sé innocue. Le negligenze possono colpire all'improvviso e in modo imprevedibile in numerosi punti di un sistema decisionale complesso. Dall'analisi di molti casi si può osservare che l'incidente grave avviene quando si è verificata una serie di fattori, ciascuno di quali non potrebbe essere la causa di un evento importante, ma tutti insieme possono creare la catastrofe. È stata coniata la teoria del formaggio svizzero (James Reason, *Human error: models and management*, "British Medical Journal" 2000, n. 320): solo se una serie di buchi formati dalla fermentazione si ritrovano casualmente sullo stesso asse è possibile con un bastoncino attraversare tutta la forma. Gli esperti sono convinti che sia il processo e non l'individuo a dover essere messo sotto la lente di ingrandimento.

Atul Gawande è un giovane chirurgo. Ha un grande spirito di osservazione, un'insolita capacità autocritica, non ha timori reverenziali e sa scrivere con gusto. Nei suoi anni di formazione rimane allibito dalla frequenza con cui si verificano errori di tutti i generi: gravissimi, imperdonabili, insignificanti, giustificabili, tollerabili, inammissibili. Raccoglie storie di pazienti, di catastrofi evitate, di lesioni inavvertitamente provocate, avvia una rubrica per una rivista online, scrive qualche articolo per il "New Yorker" e poi integra questo materiale di prima mano con un'approfondita analisi delle ricerche sviluppate sull'argomento. Il libro è certamente inquietante per chi non conosce il mondo degli ospedali e non sospetta che uscire vivo dall'ospedale sia anche questione di fortuna, cosa scontata per chi ci vive tutto il giorno.

Affronta la questione delicatissima di come coniugare la migliore cura offerta dal migliore chirurgo con il fatto che anche i giovani devono imparare e c'è sempre una prima volta per ognuno. Cambiando gli strumenti e le tecniche, anche il chirurgo esperto si ritrova ad affrontare un nuovo intervento per la prima volta. Spesso quando ci si impadronisce completamente di una tecnica ce n'è già un'altra innovativa da introdurre nella propria pratica: e finché non la si sperimenta e la si utilizza in un certo numero di interventi non si potrà sapere se è migliore o peggiore di quella precedente. Una curva di apprendimento deleteria per i primi pazienti, ma che potrà salvare in seguito molte vite umane. Per i primi pazienti quel chirurgo è uno spavaldo avventuriero (magari da denunciare) e per i successivi è un coraggioso innovatore, a cui essere debitori per il resto della vita.

La strada per un'approfondita riflessione sugli errori medici e per una condivisione dei problemi con colleghi, pazienti e giornalisti è lunga. Gawande l'ha iniziata. ■

marcocarlo.bobbio@poste.it

M. Bobbio è cardiologo presso l'ospedale S. Giovanni Battista di Torino

Il calore della storia

di Luca Mercalli

Gino Segrè
A QUALCUNO PIACE FREDDO
TEMPERATURA, VITA, MATERIA
pp. 287, € 32, Bollati Boringhieri, Torino 2005

Il viaggio che Gino Segrè, fisico teorico all'Università della Pennsylvania e discendente di una famiglia di fisici, compreso uno zio premio Nobel, ci propone attraverso la storia della temperatura, è gradevole e ricco di insegnamenti. Anzi, più che un viaggio, si tratta di una passeggiata, frutto della condivisione con la moglie, Bettina Yaffe Hoerlin, alla quale il libro è dedicato: "Nel corso di innumerevoli passeggiate, io le descrivevo l'argomento che stavo pensando di affrontare, e lei mi costringeva ogni volta a trasformare la lezione accademica in un racconto". E ci è riuscita benissimo.

Segrè mette subito il lettore a proprio agio, con un'introduzione in cui presenta se stesso e il suo mestiere di fisico con modestia e semplicità. Ora che si è entrati in confidenza si può affrontare il primo capitolo, denso di calore umano: "37 gradi". Perché dalla Groenlandia al Sahara questa è la temperatura costante del nostro corpo? Un adattamento che massimizza la funzionalità delle reazioni biochimiche e l'attività cerebrale. Pagine dove fisiologia, evoluzione, biometeorologia, chiariscono la funzione dei nostri due milioni di ghiandole sudoripare o del grasso isolante di foche e pinguini (da qui l'illustrazione di copertina). E perché ci viene la febbre?"Forse l'aumento della temperatura durante un malanno è semplicemente un modo per stimolare il nostro corpo a incrementare la produzione di HSP", proteine da shock da calore scoperte nel moscerino della frutta.

Già da queste prime pagine si percepisce l'abilità di Segrè nel fare connessioni. Rami diversi della scienza recitano sullo sfondo della temperatura: "Se dovessi usare la temperatura come parametro per una storia della civiltà, citerei i fuochi sempre più caldi prodotti dagli uomini man mano che si trasformavano da cacciatori-raccoglitori in abitanti di villaggi e fabbricanti di utensili", e puntuale giunge la descrizione dei focolari dell'età della pietra, dei forni per cuocere argilla e fondere minerali, fino all'era nucleare. Il secondo capitolo sviluppa un punto centrale dell'argomento, la storia della misura termica: scale e termometri attraverso l'opera di Galileo, Fahrenheit e Celsius. Questo forse è l'unico passaggio del libro che appare un po' sbrigativo, non sono citati Rèaumur e Rankine e si sente la mancanza di qualche pagina dedicata alla tecnologia del termometro (a liquido, a lamina bimetallica, a gas, e a tutti i moderni strumenti elettronici, fino ai radiometri satellitari all'infrarosso che misurano la temperatura terrestre dallo spazio). Un suggerimento per arricchire la prossima edizione.

Più appagante la trattazione della storia della termodinamica, con giganti come Boyle, Watt, Joule, Carnot, Thomson, Boltzmann. L'attualità non poteva mancare, con una sintesi sul riscaldamento globale tra effetto serra, protocollo di Kyoto, correnti oceaniche, storia delle glaciazioni, con il bel quadretto sul dimenticato James Croll. Però, quando si parla di carote glaciali, Segré dimentica un altro importante metodo per la misura della temperatura del passato: il rapporto isotopico tra ossigeno 16 e ossigeno 18. Quanto alla concentrazione di CO_2, era 360 ppm nel 1995, l'aggiornamento alle attuali 380 ppm sarebbe stato opportuno.

Nel capitolo *La vita in condizioni estreme* ci si tuffa negli scuri abissi marini a incontrare bollenti bocche idrotermali: una descrizione inconsueta e appassionante su organismi che prosperano a temperature apparentemente incompatibili con la vita, i termofili, da cui il titolo dell'edizione italiana. Segré ci accompagna nel sommergibile Alvin, e viaggia anche negli abissi del tempo, domandandosi se questi organismi "estremofili" non siano stati forse gli unici esseri a garantire la continuità della vita durante i periodi bui della terra, quando glaciazioni o impatti meteoritici causavano in superficie estinzioni di massa. Riemergiamo dall'oceano non senza un cenno alla storia delle esplorazioni subacquee, legata all'invenzione della "batisfera" che Segrè attribuisce ai newyorchesi Beebe e Barton verso il 1920: in realtà il primato va al negletto ed eccentrico poeta piemontese Pietro Corzetto Vignot (1850-1921), che già nel 1896 costruì e collaudò la "sfera metidrica" nel mare di Lerici, dilapidando tutti i suoi averi. Un'informazione locale finita nel dimenticatoio, a Segré il compito di farla presente agli americani, sempre nella prossima edizione.

Dalla terra ci spostiamo sul sole, facendo conoscenza con Gamow, Rutherford, Bethe, e pure con il neutrino: in questa sezione – si vede che è argomento in cui Segrè ha grande competenza – ci si trova a vagare con naturalezza tra stelle e buchi neri. Nelle ultime pagine, in compagnia di Faraday, Kamerlingh Onnes, Einstein e altri pezzi grossi della scienza, mentre ci spiega come si è giunti a fabbricare in laboratorio un freddo vicinissimo allo zero assoluto, Segré ha il merito di far capire anche al lettore più refrattario che cosa sia la fisica quantistica. Ora che la curiosità è attivata e le connessioni sono state fatte, l'ampia bibliografia ragionata permetterà a chi vuole di proseguire la passeggiata verso altre mete. ■

luca.mercalli@univous.it

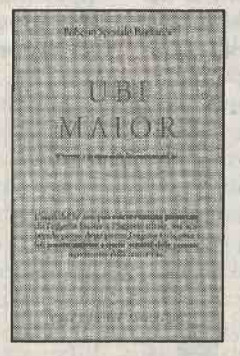
L. Mercalli è presidente della Società Meteorologica Italiana

Personalità autoritaria

di Iliana Coppo Castellano

Roberto Speziale-Bagliacca
UBI MAIOR
IL TEMPO E LA CURA DELLE LACERAZIONI DEL SÉ
pp. 220, € 18,
Astrolabio, Roma 2005

Il titolo dell'ultimo saggio di Roberto Speziale-Bagliacca deriva dalla massima medievale *ubi maior minor cessat* (all'incirca: di fronte a chi ha più potere chi ne ha meno si faccia da parte). L'autore lo assume come motto araldico della personalità autoritaria. Il sottotitolo mette in rapporto questo carattere con un fenomeno decisamente importante, poco studiato dalla prima psicoanalisi, quello delle diverse personalità che albergano inconsciamente in ognuno di noi. Il lavoro conclude una trilogia che iniziò con il saggio *Colpa* (Astrolabio, 1997) e proseguì con la biografia *Freud messo a fuoco* (Bollati Boringhieri, 2002). I tre lavori hanno, tra gli scopi principali, quello di ragionare sullo stato attuale della psicoanalisi e sulle sue reali capacità di cura. Un progetto coraggioso che rasenta la temerarietà.



L'obiettivo è quello di sviluppare una ricerca senza pregiudizi favorevoli o contrari, analizzando, per prima cosa, come l'autoritarismo si sia potuto celare inavvertito nei comportamenti degli stessi capiscuola, a partire da Freud. In *Ubi maior*, l'autore porta la sua indagine su Melanie Klein, con una determinazione che – grazie a una scrittura gradevole ed equilibrata – non è priva di delicatezza. Klein, che pur viene riconosciuta come una straordinaria innovatrice, è qui sottratta al mito e riportata alla sua tormentata umanità. È stata spesso considerata l'analista che introdusse la dimensione del "rapporto" in una psicoanalisi basata sulle pulsioni e colei che arrivò ad analizzare a fondo il primitivo rapporto con la madre; affiora in queste pagine che anche lei aveva negato la relazione patologica con sua madre, proprio come fece Freud. I conflitti personali non risolti che ne sono derivati, assieme a quelli degli altri iniziatori della psicoanalisi, hanno rallentato, e in alcuni casi bloccato, lo sviluppo della disciplina: ne hanno influenzato teorie e insegnamento.

Normalmente le carenze e gli errori che vengono rinfacciate alla psicoanalisi vengono lasciati a quei detrattori per i quali nulla del lascito freudiano è da salvare. Secondo Speziale-Bagliacca, che per formazione e per adesione è uno psicoanalista freudiano *doc*, occorre riappropriarsi delle critiche, senza chiusure corporative. È necessario tenere sempre presente la personalità di chi ha animato il movimento freudiano, in relazione al suo insegnamento. Per lui, la psicoanalisi è giunta a maturità, e attualmente possiede argomenti, anche di ordine storico e sociologico, per fornire risposte e per cercare di capire perché, in tanti ancora oggi, la attaccano anche ricorrendo a chiassosi (e non originali) "libri neri".

Bisogna partire dal fatto che la psicoanalisi di Freud, per una serie di motivi, *non curava*: "I primi analisti subirono analisi incomplete che a loro volta fecero poi patire ai propri pazienti e ai propri allievi. Il fatto che questi ultimi diventassero a loro volta psicoanalisti – *status* altamente carico di significati simbolici euforizzanti – creò in questi ultimi una sorta di compensazione che permise di sopportare il fatto che la loro analisi fosse fallita". Sono fatti di questo tipo che è bene mostrare senza esitazione, fatti che, una volta portati allo scoperto, forniscono un quadro molto più preciso di questa disciplina e della sua "crisi", perché è solo dalla "verità" che nascono soluzioni e progresso.

La psicoanalisi ha solo un secolo di vita, poco o niente per l'evoluzione di una scienza, la medicina ha potuto contare su millenni. Eppure, con una rapidità sorprendente, è arrivata a maturità nel senso che è diventata capace di curare. Non tutta la psicoanalisi, però, ci viene precisato. L'unità della teoria psicoanalitica ebbe vita breve. Le prime scissioni le produssero Adler e Jung, "ma la vera e propria esplosione anarchica avvenne più tardi (...) e produsse tante di quelle 'psicoanalisi' che è impossibile persino contarle". Ciò avvenne dentro e fuori le istituzioni.

Ogni volta che si discute dell'efficacia terapeutica o della scientificità della psicoanalisi la si menziona come se fosse un corpo unico. Niente di più erroneo per Speziale-Bagliacca, che a questa confusione attribuisce molti pregiudizi e non pochi nefasti errori: coesistono psicoanalisi che curano e psicoanalisi che aiutano solo in parte o che addirittura fanno peggiorare.

Saggio meno denso di *Colpa*, ma altrettanto pieno di spunti presi, oltre che da casi clinici, dal teatro, dalla poesia, dalla letteratura (mirabile la rivisitazione di *Resurrezione* di Tolstoj), riesce a fondere il quadro storico e sociologico cui abbiamo accennato, con indicazioni precise circa la psicoanalisi che deve sopravvivere. Viene indicato un varco: se l'analista ben preparato è capace di creare un clima non solo accogliente, ma anche non giudicante (cosa tutt'altro che facile), allora le parti separate della personalità, vincendo timori e persecuzioni, potranno affacciarsi e iniziare a dialogare con le altre parti di sé. È la premessa per soddisfacenti rapporti con gli altri e con se stessi. ■

ilianacoppo@virgilio.it

I. Coppo Castellano
è psicoanalista

Il personale è politico

di Paola Di Cori

IDENTITÀ, SPAZIO E VITA QUOTIDIANA
a cura di Antonio De Simone
pp. 516, € 36, QuattroVenti, Urbino 2005

Frutto di un seminario permanente su filosofia e teoria sociale contemporanea che si svolge presso l'Università di Urbino, ottimamente curato e introdotto da Antonio De Simone, specialista del pensiero di Georg Simmel, questo volume si segnala per un insieme di contributi assai stimolanti intorno ad alcune personalità divenute ormai emblematiche della riflessione sul Novecento, sulla modernità e sui tormentati percorsi che hanno attraversato il secolo scorso.

Il libro è diviso in tre sezioni e comprende dodici saggi, alcuni dei quali di assai complessa elaborazione. La prima parte, incentrata sulla filosofia, è la più consistente, e si apre con un denso testo di De Simone intorno alla riflessione sullo spazio in Simmel. Sono qui presentati diversi contributi su Max Weber, Benjamin, Charles Taylor, Morin e Maffesoli, nei quali i tre temi chiave del titolo appaiono variamente intrecciati, con una particolare attenzione per la problematica relativa alla vita quotidiana, e quasi tutti scritti da giovani studiose/i (Marta Picchio, Vincenzo Mele, Silvia Fornari, Alberto Pirni, Cristina Pasqualini, Fabio D'Andrea).

La parte centrale è composta da tre saggi su temi di filosofia politica che vedono impegnati tre filosofi assai noti (Bruno Accarino, Domenico Losurdo e Giuseppe Cacciatore), e si addentra in territori che negli ultimi anni sono diventati centrali per la riflessione contemporanea: la guerra, l'universalismo, e i diritti umani. Chiudono il volume due contributi (di Claudia Portioli e Daniela Niccolini) dedicati alle arti visive e alle forme della comunicazione. In particolare, il primo si concentra sulle avanguardie artistiche del Novecento e il secondo sul cinema italiano degli anni sessanta.

Sebbene lo spazio a disposizione renda impossibile fare giustizia dei contributi innovativi di questa raccolta e dei singoli apporti, si può senz'altro concordare con uno dei risultati più importanti, articolato in special modo nella prima metà del libro: la posizione di indiscutibile centralità attribuita alle straordinarie analisi effettuate all'inizio del secolo scorso da Simmel sullo spazio della modernità e il suo stretto rapporto con la costruzione della soggettività.

Nel caso di Simmel si tratta infatti di uno studioso dotato di originalità e capacità di anticipare tematiche soltanto da poco divenute di grande attualità, il quale in vita ebbe assai scarsi riconoscimenti rimanendo poco conosciuto fino a tempi assai recenti.

In un volume così ampio spicca invece la mancanza di qualsiasi riferimento nei confronti delle fondamentali riflessioni teoriche, letterarie, storiche e artistiche con cui molte donne – alle quali spesso è toccata la sorte di essere associate quasi "naturalmente" alla quotidianità intesa come sfera domestica, consuetudinaria e destinata alla riproduzione – si sono esercitate lungo il ventesimo secolo, per sottolineare che proprio questa è una dimensione chiave della politica (come sintetizzato nello slogan degli anni settanta "il personale è politico") e anche un luogo dove si concentra il potere e si nasconde il tessuto del mutamento sociale.

L'inconscio è un modo di dire

di Marilena Andronico

WITTGENSTEIN & FREUD
a cura di Mauro Mancia
pp. 152, € 13,
Bollati Boringhieri, Torino 2005

Per sua diretta ammissione, sono molti e diversi i pensatori che hanno esercitato influenze importanti sul pensiero di Ludwig Wittgenstein: da Schopenhauer a Russell, da Spengler a Hertz a Frege a Kraus. Solo di Freud, però, Wittgenstein avrebbe dichiarato di sentirsi "discepolo". Più giovane di una trentina d'anni rispetto al padre della psicoanalisi, Wittgenstein non si è limitato a riconoscere le virtù del proprio maestro, ma ha preso ben presto le distanze, sottoponendo a critica l'impianto concettuale ed epistemologico della sua teorizzazione. Ciò ha dato origine a un confronto tra (filosofi) wittgensteiniani e (psicoanalisti) freudiani che ancora oggi anima convegni e ispira monografie.

Questo volume raccoglie i contributi di vari studiosi italiani che hanno partecipato a una giornata di studi organizzata dalla Società psicoanalitica italiana e dall'Università di Milano sul rapporto tra Wittgenstein e Freud. Vi sono saggi di Carlo Sini, Aldo G. Gargani, Silvana Borutti, Roberto Brigati, Filippo Accurso e dello stesso curatore e organizzatore dell'incontro. Nell'introduzione Mancia riassume i punti in cui si articola la critica centrale che Wittgenstein muove alla psicoanalisi e che lo porta a negare, contro ogni pretesa di Freud, che essa sia una scienza. Secondo Wittgenstein, le interpretazioni dei sogni che essa fornisce non hanno nulla a che fare con le spiegazioni, ma sono rappresentazioni o congetture relative ai nostri fenomeni psichici in grado di esercitare su di noi una forte attrattiva. Come tali, esse appartengono a una sorta di mitologia convincente e non ci mettono affatto a contatto con l'essenza del sognare. Una simile essenza peraltro non si dà, proprio come non si dà un'essenza del linguaggio. Inoltre, anche la nozione di "inconscio" è solo un "modo di dire", non essendo sostenuta da alcuna prova sperimentale. Infine, Freud confonde cause e ragioni: le prime sono indagate sperimentalmente e una volta scoperte ci consentono di stabilire relazioni nomologiche tra le cause e i loro effetti, le seconde sono le motivazioni che possiamo addurre o accettare per rendere conto di un comportamento o di qualcosa che abbiamo detto.

Gli interventi dei vari autori approfondiscono questi diversi punti, ma sono tutti accomunati, in fondo, dallo sforzo di precisare che cosa intendesse dire Wittgenstein quando asseriva che la psicoanalisi è una nuova mitologia. Se tale caratterizzazione viene intesa solo in senso critico, allora è bene rilevare, contro Wittgenstein, che Freud ne era in parte consapevole (Sini), oppure che nel modo in cui Freud usa il mito non c'è alcuna "proiezione di fondamenti ontologici" (Borutti). Se invece teniamo presente che per Wittgenstein una qualche mitologia si trova sempre, inevitabilmente, depositata nel nostro linguaggio e che l'attività filosofica consiste per l'appunto in una terapia contro tale incantamento, allora quella caratterizzazione ci permette di vedere una convergenza fra terapia psicoanalitica e prassi filosofica. Entrambe appaiono infatti impegnate a ottenere dal soggetto coinvolto un cambiamento del suo punto di vista sul mondo e sui suoi affetti, un cambiamento dell'Io che assomiglia in tutto e per tutto a una "conversione etica "(Accurso). ■

marilena.andronico@unife.it

M. Andronico insegna filosofia del linguaggio all'Università di Ferrara

Essere in relazione

di Tommaso Greco

Stefano Rodotà
INTERVISTA SU PRIVACY E LIBERTÀ
a cura di Paolo Conti,
pp. 155, € 10, Laterza, Roma-Bari 2005

L'8 maggio 1997, con l'entrata in vigore della legge che istituiva il Garante per la protezione dei dati personali, cominciava quella che Stefano Rodotà definisce orgogliosamente la "pacifica rivoluzione della privacy". L'orgoglio di Rodotà appare giustificato: non solo perché a lui è toccato l'onore e l'onere di presiedere fino al marzo di quest'anno l'organo collegiale che ha dovuto introdurre regole e linguaggi nuovi su un terreno giuridico economico e sociale spesso ostile (e possiamo aggiungere che, almeno per una volta, si è vista in Italia la persona giusta al posto giusto); ma anche perché quel difficile compito appare certamente assolto: soprattutto grazie ai molti interventi che il Garante ha dovuto compiere in questi anni, quando ciascuno di noi sente la parola "privacy", pensa a un qualcosa che lo riguarda direttamente.

Nel libro-intervista curato da Paolo Conti, Rodotà riassume i profili storici, teorici e pratici del diritto alla privacy, fornendo a tutti i cittadini un prezioso vademecum, utile per cominciare a individuare – e quindi a fronteggiare – possibilità di abusi e di arbitri cui siamo continuamente sottoposti e non sempre preparati a riconoscere.

Non è solo per spirito apocalittico, dunque, che bisogna rendersi conto che, usando quotidianamente tecnologie sofisticate, ci costruiamo intorno una "gabbia elettronica" da cui dobbiamo imparare a uscire. Lasciando costantemente e in ogni luogo traccia del nostro passaggio e delle nostre azioni, dobbiamo sapere di essere ormai costituiti non più soltanto da un corpo fisico, ma anche da un "corpo elettronico", che come il primo invoca protezione. Da questa consapevolezza muove tutto il discorso di Rodotà, volto ad affermare la necessità storica di un *habeas data* che affianchi e rafforzi le conquiste di civiltà legate all'*habeas corpus*: "La promessa della Magna Charta – 'non metteremo mano su di te' – deve essere estesa dal corpo fisico al 'corpo elettronico'". La privacy rappresenta perciò l'ultimo capitolo del cammino dei diritti, e per Rodotà costituisce un elemento fondamentale di ogni società che abbia veramente a cuore l'eguaglianza, la dignità, la partecipazione, la libertà dei suoi cittadini.

Nata negli Stati Uniti dell'Ottocento, dalla "logica del recinto" come diritto a isolarsi dagli altri la privacy ha poi abbandonato lo schema iniziale dello *ius excludendi alios*. Oggi fa riferimento soprattutto al diritto di controllare le informazioni personali e di poter compiere scelte senza perdere la propria identità. Secondo Rodotà, il termine più appropriato per parlare di privacy è quello di *data protection*.

Pur non nascondendo i motivi di preoccupazione che derivano dal trovarsi di fronte un mondo in cui la tecnologia progredisce incessantemente, e che nella fase attuale è spasmodicamente alla ricerca di un senso di sicurezza che collide con le ragioni della privacy, le argomentazioni di Rodotà appaiono improntate all'ottimismo. E per quanto si possano avanzare delle riserve sull'uso forse eccessivo della figura del diritto soggettivo – il cui abuso può condurre a dimenticare che l'essere umano è innanzi tutto un essere *in relazione* con gli altri – non si può non sottoscrivere il messaggio fondamentale del volume (e del lavoro che Rodotà ha svolto in questi anni): "La libertà non è nell'assenza totale di regole, ma in un sistema di garanzie capace di assicurare a tutti l'esercizio effettivo dei diritti. Altrimenti la libertà sarebbe solo quella dei più forti".

Da dove arriva la giustizia?

di Sergio Chiarloni

Alan Dershowitz
RIGHTS FROM WRONGS
UNA TEORIA LAICA DELL'ORIGINE DEI DIRITTI
ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Valeria Roncarolo,
pp. 220, € 24,
Codice, Torino 2005

Orgoglioso del suo primato di più giovane professore in pianta stabile di tutti i tempi alla Law School della Harward University, dove insegna etica del diritto, Alan Dershowitz ha al suo attivo centinaia di pubblicazioni. È anche notissimo come grande avvocato difensore, per le vittorie impossibili in alcune *causes célebres* (O.J. Simpson, Mike Tyson, Von Bulow ecc.), e come collaboratore di importanti giornali, pure italiani – 631 articoli a fine 2004. Spende molto spesso un'abile vena polemica a favore della causa di Israele. Il suo io appare diviso tra lo zelante sionista, capace di giustificare gli assassinii mirati e il ricorso alla tortura (il che lo ha fatto violentemente scontrare con intellettuali ebrei critici nei confronti della politica dei governi di Tel Aviv come Noam Chomsky e Norman Finkelstein), e il pensatore *liberal* in prima linea nella difesa dei diritti civili (il che gli è valsa la scomunica da parte di un'autorità rabbinica ortodossa).

Fortunatamente *Rights from Wrongs* risente solo verso la fine di questa doppia personalità. È l'ultimo di venti volumi pubblicati sui temi più vari, dalla procedura penale alla critica politica in favore del partito democratico. Si tratta di un ambizioso tentativo sistematico di formulare una teoria del diritto capace di proporre una soluzione originale all'annoso problema della ricerca di una terza via tra il positivismo giuridico, secondo cui le uniche fonti del diritto consistono nelle norme emanate dal legislatore (o ricavabili dai precedenti giurisdizionali nei paesi di *common law*, come gli Stati Uniti) e le dottrine classiche del diritto naturale, secondo cui alcuni diritti fondamentali s'impongono a giudici e legislatori, perché vengono dal Creatore, ovvero sono ricavabili dalla natura dell'uomo.

Il libro, scritto in uno stile molto semplice che lo raccomanda al vasto pubblico, è interessante soprattutto per la parte critica. In particolare, sono apprezzabili, dati i tempi, le molte pagine dedicate a demolire la tesi dell'origine divina dei diritti fondamentali, tornata all'ordine del giorno nei discorsi dei politici, a cominciare dal presidente Bush. Opportunamente Dershowitz ricorda che il ricorso al Creatore (come del resto alla natura dell'essere umano) è servito nella storia a giustificare posizioni contrapposte, per esempio sia il diritto a possedere schiavi che il diritto alla libertà dalla schiavitù.

A prima vista meno convincente è il capitolo dedicato alla critica del positivismo. L'autore si limita qui in buona sostanza a rivendicare la necessità di una "fonte esterna" rispetto alle leggi positive (comprese costituzioni e convenzioni internazionali), per consentire il giudizio sulla loro illegittimità quando si pongano in contraddizione con i diritti fondamentali, come nel caso delle leggi "che si applicavano agli schiavi nell'America sudista, agli ebrei nella Germania nazista o ai dissidenti nell'Unione sovietica". Sulla scia di Dworkin, anche per Dershowitz la fonte esterna sarebbe costituita dal "principio fondamentale dell'uguaglianza umana". A differenza di Dworkin, però, egli sostiene che questo principio non è frutto di scoperta, in quanto di necessità condiviso da tutti coloro che sono dotati di ragione, ma frutto di invenzione "controintuitiva", come strumento storicamente determinato, escogitato per evitare il perpetuarsi di ingiustizie derivanti dalla disuguaglianza.

Ai giuristi continentali verrebbe spontaneo obiettare che l'argomento è frutto di una confusione tra diritto ed etica: per noi le leggi ricordate sarebbero legittime negli ordinamenti cui si applicavano (ovviamente se non in contraddizione con le relative costituzioni), ma sarebbero nello stesso tempo ingiuste e pertanto meritevoli di ribellione, perché lesive di un principio etico fondamentale nella morale dei moderni, che si va affermando, ma non universalmente, anche a livello giuridico, principio il quale vuole che tutti gli esseri umani siano trattati in modo uguale.

Insomma, la teoria del diritto di Dershowitz, in quanto pretende di trascendere la stessa costituzione nordamericana, sembra piuttosto una teoria della giustizia. E l'impressione risulta avvalorata ricordando il titolo di un libro precedente, *The Genesis of Justice: Ten Stories of Biblical Injustice That led to the Then Commandments and Modern Law*. Tuttavia, a ben vedere, si rischia così di istituire una polemica sterile, basata essenzialmente su una giustificabile diversità di scelte linguistiche operate in ambienti culturali e giuridici differenti. Non va dimenticato che negli Stati Uniti una delle fonti principali del diritto consiste nei precedenti giurisprudenziali e che i giudici sono dotati del potere di *judicial review* delle leggi ritenute in contrasto con la costituzione, e cioè con un testo che nell'enunciare i diritti dei cittadini non può fare a meno di utilizzare clausole generali suscettibili di interpretazioni e addirittura di metodi interpretativi contrastanti. Di qui la necessità di teorie del diritto volonterosamente indirizzate a orientare il potere giurisdizionale affinché non sconfini nell'arbitrio.

La parte costruttiva del libro, più volte enunciata, a partire dal titolo, ma poco approfondita, definisce i diritti fondamentali (o diritti morali, come sono anche nominati) "invenzioni" dell'umanità per reagire alle gravi ingiustizie subite nel corso dei secoli. Due rilievi. Non si trova risposta all'obiezione di Nozick secondo cui non si può sapere cosa sia l'ingiustizia senza prima aver definito il concetto di giustizia. Inoltre, e conseguentemente, chi decide qual è la reazione adatta all'ingiustizia, dal punto di vista dell'invenzione dei nuovi diritti? Che non si tratti di obiezioni formali risulta chiaramente dall'ultimo capitolo del libro. Qui riemerge tutta l'ambiguità di questo autore. Vi si tratta di un'ingiustizia dell'oggi, il terrorismo. Ed ecco avanzare la tesi che il diritto alla sicurezza dei cittadini può giustificare la limitazione dei diritti finora riconosciuti "nello sforzo di adattare la Costituzione alle nuove ingiustizie". Qui non si parla di assassinii mirati, di tortura, di guerre preventive. Ma, se ricorda altri interventi militanti del professore di Harward, il lettore è avvertito. ■

sergiochiarloni@hotmail.com

S. Chiarloni insegna diritto processuale civile all'Università di Torino

direttore Carlo Bernardini
Sapere
nel fascicolo in libreria

DOSSIER/RITORNO AL SOLARE
La riscoperta di una fonte energetica che l'ubriacatura petrolifera ci aveva fatto dimenticare.
Interventi di: Cesare Silvi, John A. Duffie, Sergio Los, Domenico Coiante.

CRONACHE DI LABORATORIO
Il Nobel Arno Penzias: «Quella volta che provammo la teoria del Big Bang»

REFERENDUM
Il peso piuma della scienza nella società italiana

RICERCA STORICA
Leggere i segni del tempo sull'ambiente

INTERNET A BANDA LARGA
Il piacere di parlare con VOIP

BENI CULTURALI
L'incredibile triste storia del Museo Artistico Industriale

GEOLOGIA
Lo tsunami messo a nudo su *Science*

Abbonamento 2006: € 42,00. **L'importo dell'abbonamento può essere pagato: con versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo srl, casella postale BA/19, Bari 70123 o anche inviando assegno bancario allo stesso indirizzo.**
e-mail:info@edizionidedalo.it **www.edizionidedalo.it**

Arte

Il coraggio delle donne

di Allegra Alacevich

Lea Vergine
L'ALTRA METÀ DELL'AVANGUARDIA 1910-1940
PITTRICI E SCULTRICI NEI MOVIMENTI DELLE AVANGUARDIE STORICHE
pp. 404, € 49, Il Saggiatore, Milano 2005

Fra il 1980 e il 1981 Lea Vergine realizzò una mostra che transitò a Milano, Roma e Stoccolma esibendo quattrocento lavori di oltre cento artiste europee, russe e americane, appartenenti alle avanguardie storiche; proprio quando, tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, il femminismo italiano viveva un periodo determinante: da movimento cominciava cioè a organizzarsi nei centri di studio (è infatti fra il 1978 e il 1981 che vennero fondati quelli di Bologna, Venezia e Roma).

A tutt'oggi, nonostante siano trascorsi venticinque anni, nessuna esposizione analoga e di pari ampiezza ha fatto seguito a quell'evento, la cui attualità è quindi rimasta intatta, pietra miliare per quella branca dei *gender studies* che indaga l'espressione artistica al femminile. La mostra non era peraltro la prima completamente dedicata alle donne: nel 1977, a Los Angeles, le storiche dell'arte Ann Sutherland Harris e Linda Nochlin avevano infatti presentato una rassegna focalizzata sulle pittrici attive dal sedicesimo al ventesimo secolo, comprendente un'ottantina di opere. Il ruolo principe giocato da entrambi gli eventi era teso alla riabilitazione di figure artistiche femminili attraverso la diffusione della conoscenza "degli esiti raggiunti da alcune splendide artiste la cui scarsa fama si può in parte ricondurre al loro sesso", approfondendo "le ragioni, nonché le circostanze del primo apparire (...) di quel raro fenomeno che fu la donna artista" (Sutherland Harris, Nochlin), nonché la scoperta della "metà suicidata della creatività" (Vergine).

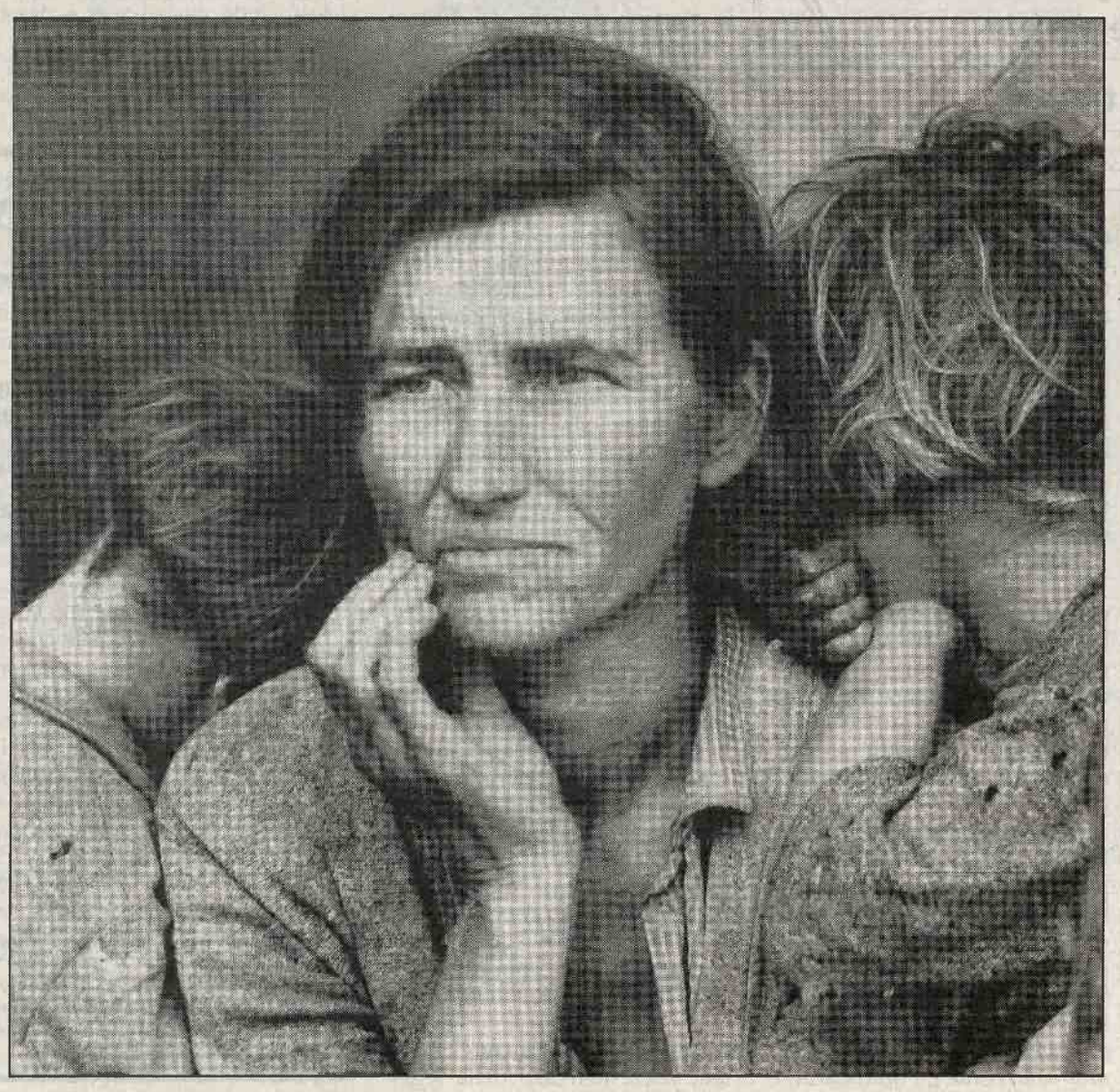
Testimoniano l'intenso lavoro di individuazione, raccolta, contestualizzazione e interpretazione di opere e documenti i cataloghi che avevano corredato queste mostre, testi tutt'ora imprescindibili per chi voglia affrontare l'argomento, e in cui per la prima volta schede biografiche accurate – scevre da misogine note di costume – si accompagnavano a splendide immagini atte a confermare la tesi centrale delle autrici-curatrici, ossia che la ricerca formale non abbia sesso; diretta conseguenza di tale assunto è che le opere di un uomo e di una donna non possano essere distinte, come la stessa Vergine affermava: "A parità di livello qualitativo, non riesco a vedere diversità alcuna" (1979). L'eredità derivata da tali esperienze è di vastissima portata: l'interesse scaturito nei confronti dei soggetti presi in esame si è concretizzato in una lunga serie – niente affatto esaustiva – di studi, pubblicazioni ed esposizioni, in tutto il mondo. Se i tempi siano maturi per colmare finalmente la tanto lacunosa storia dell'arte femminile non è dato sapere, certo è che la ricostruzione genealogica realizzata da Lea Vergine, riproposta in questa riedizione aggiornata del catalogo della sua mostra, rappresenta un ottimo sprone.

Il volume presenta l'impianto della prima edizione (Mazzotta, 1980) con l'introduzione di alcuni scritti inediti: alle biografie – perfezionate o semplicemente aggiornate e suddivise in undici sezioni, una per ogni gruppo o movimento con particolare riferimento all'espressionismo tedesco e al cubo-futurismo russo – segue la lettera apotropaica inviata da Giovanni Lista a Lea Vergine, vero e proprio trattato indagante le ragioni della presunta "superiorità biologica e intellettuale dell'uomo" e "la problematica che ruota intorno al tema della donna e dell'arte"; completano il testo il racconto della genesi della mostra "L'arte ritrovata" e una nuova postfazione dell'autrice, che tira le somme circa l'attuale situazione delle artiste da lei contemplate. E se alcune di loro – fra le altre, Carol Rama, Marianne von Werefkin e Frida Kahlo – hanno ottenuto "un risarcimento" per i tanti anni di oblio, moltissime sono quelle che Vergine ci esorta a riscoprire: come le sorelle Ender, Boguslavskaja, Vera Pestel', Natal'ja Dan'ko, Nina Kogan, Hannah Höch, Jenny Wiegmann, Ruûena Zátková, Jessie Dismorr, Marthe Tour-Donas, Erma Bossi, Alice Halicka, Kate Diehn-Bitt, Kay Sage, Jacqueline Lamba e Ithell Colquhoun.

La ricostruzione capillare e archeologica della partecipazione delle donne ai gruppi, profeticamente avvertiti da Vergine quali sovversivi dell'ordine precostituito dell'arte, e non solo per il ruolo svoltovi dalle donne – le cui energie si sono rese per la prima volta tanto manifeste in campo teatrale, fotografico, cinematografico, oltre che nella grafica e nelle arti decorative –, si pone al di là di una logica di femminismo militante; volta a una selezione rigorosamente legata alla qualità e alla rilevanza storico-artistica dei soggetti presi in esame, l'autrice sdegna i censimenti secolar-sessuali, che tuttavia, in questa troppo lenta e prolungata fase di riappropriazione del passato femminile, sono ancora necessari. Vergine si apre inoltre al dialogo, contraddicendosi rispetto ai propri precedenti assunti: alla domanda "in cosa si differenzia l'arte delle donne da quella degli uomini?" risponde ora che, sì, effettivamente la distinguono "l'autoironia, il sarcasmo, il coraggio". Alle artiste contemporanee riconosce poi una spiccata coscienza del legame fra la realtà e la questione femminile e un superamento della problematica stessa, nella volontà dei soggetti di tramandare e preservare la memoria, di testimoniare "del presente al presente". L'augurio è che qualcuno raccolga finalmente il testimone, permettendo a tante altre voci femminili dei secoli passati di farsi udire. ■

allegra.alacevich@fondazionearte.it

A. Alacevich è project manager culturale alla Fondazione per l'Arte della Compagnia di San Paolo

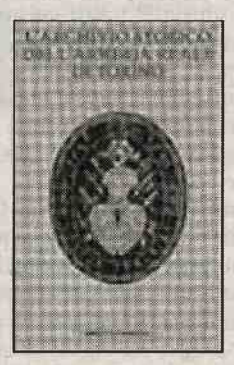


Splendidi arnesi di guerra

di Lucetta Levi Momigliano

L'ARCHIVIO STORICO DELL'ARMERIA REALE DI TORINO
a cura di Rosanna Cosentino
pp. 25, 9 ill. b/n, con cd-rom, € 30, Allemandi, Torino 2005

La Soprintendenza per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico del Piemonte ha pubblicato un volume dedicato all'Archivio storico dell'Armeria reale, al suo riordinamento e alla pubblicazione dell'inventario dei documenti che coprono un lungo arco di tempo, dal 1833 al 1950. Nella premessa Paolo Venturoli, responsabile del progetto di restauro e di riallestimento della Galleria del Beaumont, ricorda come soltanto intorno al 1980, grazie a Claudio Bertolotto, allora direttore dell'Armeria, si scoprì e si iniziò a studiare e valorizzare l'importante Archivio storico della "Galleria d'Armi": da quel momento la conoscenza e lo studio delle carte dell'Archivio furono alla base della pubblicazione del volume *L'Armeria Reale di Torino* (1981-1982), della riapertura dell'Armeria (1987) e del progetto di schedatura dei singoli documenti dell'Archivio, sotto la guida di Isa Massabò Ricci, direttrice dell'Archivio di Stato di Torino.



• L'avanzamento del progetto, che prese in considerazione sia le carte presenti in Armeria, sia quelle conservate presso l'Archivio storico della Soprintendenza a Palazzo Carignano, permise, a partire dal 1997, una serie di pubblicazioni relative ai restauri dello scalone di Benedetto Alfieri, alle armi preistoriche e classiche e, ancora, ai disegni e alle fotografie dedicate all'illustrazione della prestigiosa Galleria d'Armi carloalbertina. Non solo, ma la schedatura dei documenti, riguardanti l'accrescimento delle collezioni, la manutenzione delle armi, le pubblicazioni relative all'Armeria, la contabilità, l'apertura al pubblico, la formazione della biblioteca, gli acquisti, è fondamentale e irrinunciabile per un riallestimento dell'Armeria, rigorosamente filologico, quale quello attualmente in corso: il lucido progetto restituirà la collezione d'armi, voluta da Carlo Alberto all'interno di Palazzo Reale, cioè in una reggia europea con una forte storia dinastica, nella aulica Galleria del Beaumont, dove le armature e le armi cinquecentesche si porranno di nuovo in stretto rapporto tra loro e con le vetrine ottocentesche finalmente recuperate, e restaurate per "una ricca collezione di armi antiche (...) ove gli splendidi arnesi di guerra del Medio Evo attesteranno alle future età la squisitezza del gusto e lo sfarzo delle marziali pompe cavalleresche", come scrisse Roberto d'Azeglio nel momento della prima apertura al pubblico.

Molte altre occasioni per la ricerca offrirà l'Archivio storico, pubblicato, tra l'altro, grazie al sostegno della Fondazione Crt e alla collaborazione dell'Associazione Amici dell'arte in Piemonte: non ultima occasione quella delle vicende più antiche delle armi tuttora individuabili nella Galleria del Beaumont. Il primo suggerimento ci viene da una "noterella" di Domenico Promis, diretta, nel 1836, a Vittorio Seyssel, nella quale si allude alla presenza, sin dagli anni sessanta del Settecento, nel giovane Museo di antichità della Regia università, del famoso scudo di fattura "celliniana", prestigioso oggetto cinquecentesco, che potremo ben presto ammirare nella sua custodia originale nell'Armeria riallestita. Insieme ad altre armi e armature "antiche" o "all'antica", anche equestri, il "clipeo" faceva quindi parte, all'interno dell'organico sistema degli stabilmenti scientifici dell'Università settecentesca, delle "manifatture singolari d'ogni secolo e massime de' secoli antichi" raccolte nella Camera di curiosità. Un altro progetto museale, dopo complesse vicende, e dopo le spoliazioni napoleoniche, le avrebbe riunite, invece, nella Galleria di Palazzo Reale a rappresentare "le glorie dei monarchi per cui fu ampliata o serbata illesa la fortuna della patria", come scrisse Felice Romani nel 1840 sulla "Gazzetta Piemontese". ■

lucettalevi@inwind.it

L. Levi Momigliano è storica dell'arte

Cinema

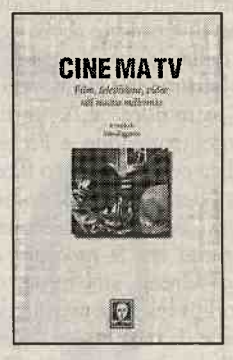
La dialettica fra i media

Querelle linguistica

di Michele Marangi

CINE MA TV
FILM, TELEVISIONE, VIDEO NEL NUOVO MILLENNIO
a cura di Vito Zagarrio
pp. 251, € 24, Lindau, Torino 2004

Spesso si è dibattuto sui rapporti che intercorrono tra il cinema e la televisione. Per limitarsi al contesto italiano, gli ultimi tre decenni hanno visto fiorire un'ampia produzione di convegni, studi e prese di posizione, con un rischio ricorrente: la questione si riduce a una mera contrapposizione tra i due termini o a una reciproca attestazione di superiorità, che a seconda dei punti di vista può vertere sull'artisticità di un film o sulla popolarità di un programma televisivo.



Il libro curato da Zagarrio approfondisce la dialettica delle relazioni tra i due media, senza preoccuparsi di giungere ad alcuna conclusione definitiva, ma testimoniando un processo in costante evoluzione. In questo è facilitato da due fattori. In primo luogo, la molteplicità di sguardi e posizioni è assicurata dal fatto che il testo raccolga e rielabori gli interventi di molti studiosi, critici e artisti presenti all'omonimo convegno svoltosi nel dicembre 2002 su iniziativa dell'Università Roma Tre.

In secondo luogo, lo stesso curatore appare garante di un interesse teso a valicare le specificità e a collocarsi ora in un ruolo di spettatore interessato, quale studioso del tema, ora di protagonista diretto, quale regista sia cinematografico che televisivo.

Il risultato è magmatico e spesso contraddittorio, ma proprio nella molteplicità degli approcci e nella continua variabilità delle prospettive da cui si assume il rapporto tra cinema e tv emergono analisi stimolanti per fotografare non solo la storia dei due media, ma soprattutto per interrogarsi in maniera non distaccata sugli sviluppi del presente e dell'immediato futuro. In questo senso, pur raggruppati per grandi aree di riferimento – teoria, storia, contemporaneità, sviluppi futuri e testimonianze di chi ha lavorato in entrambi gli ambiti – i vari contributi attivano analisi profondamente trasversali. Che riguardano ora le pertinenze più tecnologiche, ora quelle linguistiche; che si interrogano sulle scelte di politica culturale, ma anche sulla reticolarità dei linguaggi nell'epoca postmoderna, superando la *querelle* tra i due ambiti per riposizionarli nella galassia mediatica, in cui già si dialoga con altri formati, dalla videoarte ai clip musicali, dalla webcam ai videogame.

La brevità dei saggi, se da un lato può apparire un limite alla profondità dell'analisi, viceversa permette il confronto tra più opinioni, da quelle più specialistiche ad altre più discorsive. Da Micciché, qui in uno dei suoi ultimi interventi prima della scomparsa nel 2004, a Canova; da Abruzzese a Ortoleva; da Freccero a Lischi; dai fratelli Taviani a Giordana e Piscicelli, solo per citare alcuni degli intervenuti: al lettore l'onere di schierarsi, ma soprattutto la possibilità di orientarsi meglio nell'attuale panorama delle immagini audiovisive. ■

patemic@libero.it

M. Marangi
è critico cinematografico

Epica del banale

di Sara Cortellazzo

IL CINEMA DI LUCIANO LIGABUE
a cura di Fabio Francione
pp. 298, € 13, Falsopiano, Alessandria 2005

"L'Appennino emiliano e la via Emilia hanno rappresentato una sorta di luogo generativo di cultura musicale, dal quale sono emersi artisti come Ligabue, Zucchero, Vasco Rossi, Francesco Guccini (...) Qualcosa di veramente originale è nato proprio lì forse una colonna sonora, quella dei nostri sentimenti". Sono parole di Pier Vittorio Tondelli (uno dei punti di riferimento di Ligabue, assieme a Gianni Celati e Andrea Pazienza), che aveva interpretato i sentimenti della terra evocata in modo così personale e appassionato. Ciò che accomuna i personaggi citati è proprio la loro capacità di trasmette emozioni, e tale qualità si estrinseca, pensando a Ligabue, attraverso un bisogno impellente di raccontare storie declinandole in forme narrative diverse: canzoni, racconti, film. L'artista di Correggio scrive canzoni, le suona e le incide; scrive storie, le raccoglie e le pubblica; scrive sceneggiature e le realizza, come sottolinea Fabio Francione, curatore del volume in cui vengono proposti tre saggi: Adriano Aprà si concentra sul lavoro di Ligabue per il cinema, Anna Modena si dedica alle sue prove letterarie, mentre Enzo Gentile volge l'attenzione alla sua carriera come musicista. Completano la pubblicazione due ampie antologie critiche sui film *Radiofreccia* (1998) e *Da zero a dieci* (2002) e la sceneggiatura di quest'ultimo.

Quasi tutti gli interventi su Ligabue regista concordano nel sottolineare alcune caratteristiche comuni ai due film da lui realizzati: la predilezione per la messa in scena di storie d'amicizia (in particolare maschile), per l'ambientazione provinciale (Correggio e poi Rimini), per l'evasione dalla quotidianità. In entrambe le opere – sottolinea nel suo bell'intervento Adriano Aprà – i personaggi vivono per momenti, che vorrebbero essere nel bene e nel male "momenti di gloria": "Ligabue prova a filmare i suoi vitelloni come 'eroi', accesi da uno stile così incandescente da proiettare in un concerto di suoni e luci i loro frammenti di vita".

Il successo di *Radiofreccia* e di *Da zero a dieci*, così poco "provinciali" nonostante i temi trattati, conclude Aprà, sta nella loro capacità di "epicizzare il banale con colori decisi, illuminazioni antinaturalistiche, *timing* sapientemente sincopato del montaggio, tanto nelle velocizzazioni quanto nelle improvvise decelerazioni; o al contrario con piani-sequenza sorprendenti o movimenti di macchina inusuali".

Ligabue, per concludere, possiede uno stile personale e convincente, che si avvale anche di un originale utilizzo della musica. Quando, in una recente intervista, gli è stato chiesto come definirebbe il suo cinema, ha risposto: "Anomalo. Perché io sono anomalo. Non puoi definirmi un rocker, non mangio pipistrelli e non distruggo le stanzze d'hotel. Cantautore? Regista? Scrittore? Non sono niente di tutto questo, e sono tutte queste cose. Così sono anche i miei film, si distinguono per le loro anomalie". Non a caso il critico cinematografico Gino Gastaldo ha definito l'esordio alla regia di Ligabue, *Radiofreccia*, come "il primo vero film rock italiano", per la sua capacità di assemblare la colonna sonora – da David Bowie ai Weather Report, da Lou Reed a Iggy Pop – in funzione significante.

Una rassegna sulla Cina

Shanghai anni Trenta

di Dario Tomasi

OMBRE ELETTRICHE
CENTO ANNI DI CINEMA CINESE 1905-2005
a cura di Marco Müller ed Elena Pollacchi
pp. 312, € 34, Electa, Milano 2005

Tra le più importanti operazioni di "soccorso culturale" attuate in questi anni dai diversi festival cinematografici va indubbiamente annoverata quella proposta dalla Biennale di Venezia, in collaborazione con la Fondazione Prada, concernente il restauro in digitale di dieci grandi classici del cinema cinese degli anni trenta e quaranta, che saranno distribuiti commercialmente nel 2006 in formato dvd e resi quindi accessibili a chiunque ne sia interessato. Il progetto è legato al centenario del cinema cinese (1905-2005) ed è stato integrato da una retrospettiva di classici di quel cinema, proposta nel corso della stessa 82° Mostra internazionale d'arte cinematografica, e dalla pubblicazione di questo volume, che prosegue, integra e aggiorna un altro libro assai importante, anche questo chiamato *Ombre elettriche*, curato dallo stesso Müller nel 1982 (edito in Italia da Gangemi), in occasione di quella che fu e rimane la più ampia retrospettiva mai svoltatasi in Italia sul cinema della Cina (Torino, febbraio-marzo 1982).

Affidati a ricercatori occidentali e orientali, i saggi che compongono il nuovo *Ombre elettriche* percorrono la storia del cinema cinese dai primi anni trenta a oggi, dall'affermarsi della cosiddetta Seconda generazione ai contemporanei fenomeni del cinema indipendente e digitale. Tra i saggi più stimolanti, innovativi e destinati probabilmente a suscitare ulteriori ricerche c'è quello di Xiao Zhiwei, che insegna alla California State University, il quale, prendendo in esame il cinema di Shanghai dei primi anni trenta, mette in discussione molti dei luoghi comuni relativi al conflitto fra il Movimento cinematografico di sinistra e il governo nazionalista, insistendo su come la decisione da parte delle autorità di proporre un cinema sociale a discapito di quello d'evasione finisse, alla resa dei conti, con il favorire lo stesso sviluppo di un cinema in qualche modo militante e impegnato a denunciare le contraddizioni della società cinese dell'epoca.

Anche Paul Clark, già autore di diversi libri sul cinema cinese, mette in discussione alcune ricorrenti generalizzazioni sul cinema degli anni della Rivoluzione culturale, insistendo soprattutto su come le reazioni del pubblico dell'epoca non fossero sempre in sintonia con gli intenti propagandistici della "banda dei quattro".

Di notevole interesse anche il contributo di Chris Berry, della University of London, che analizza tre dive del cinema cinese individuandone le diverse funzioni metaforiche di vittima dell'invasione imperialista e dei residui del feudalesimo (Ruan Lingyu), di patriota al servizio della rivoluzione (Xie Fang) e di protesta contro la gerarchia del Partito (Gong Li).

Oltre ad altri interessanti saggi, il volume propone una vasta sezione di riproduzioni di manifesti cinematografici dal 1940 a oggi, introdotta da un importante contributo di Federico Greselin, e la ristampa dell'ampio e pionieristico saggio di Ugo Casiraghi *Il cinema cinese questo sconosciuto* pubblicato per la prima volta nel 1960 sulla rivista "Centrofilm". ■

d.tomasi@cisi.unito.it

D. Tomasi insegna storia del cinema all'Università di Torino

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale che aiuta a scegliere
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 51,50. Europa e Mediterraneo: € 72,00. Altri paesi extraeuropei: € 90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" – intestato a "L'Indice scarl" – all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 9,00 cadauno.

Ufficio abbonamenti:
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,
abbonamenti@lindice.com

Un'edizione principe

di Ermanno Malaspina

Titus Maccius Plautus
ASINARIA
a cura di Roberto M. Danese, pp. 94, € 15, QuattroVenti, Urbino 2005

Procedendo nella *Editio Plautina Sarsinatis*, forse il più importante lascito di Cesare Questa e della sua scuola alla filologia classica, il terzo volume a essere pubblicato è l'*Asinaria*, a cura di Roberto Danese (che insegna all'Università di Urbino), in cui compaiono i principali personaggi fissi della commedia latina arcaica: l'*adulescens*, giovane innamorato di una cortigiana, l'*uxor dotata*, moglie ricca, gelosa e bisbetica, e il *senex* lascivo, disposto a comprare, con il ricavato della vendita di alcuni asini della moglie (donde il titolo), la libertà della ragazza amata dal figlio, purché questi gliela ceda per una notte. Sul più bello compare però l'*uxor dotata*, debitamente avvertita, che riporta a casa il marito scornato (*surge amator, i domum!*).

Più di un secolo di filologia e, da ultimo, proprio i contributi della scuola urbinate hanno chiarito in modo definitivo la storia del testo di Plauto, almeno per quel che concerne il periodo cruciale fino al primo umanesimo: non si potevano quindi chiedere a Danese novità nello stemma o scarti nella valutazione dei codici (ma ben ha fatto a includere nell'apparato le lezioni del manoscritto umanistico S della biblioteca dell'Escorial, di recente riscoperto da Alba Tontini). Merito dell'editore è stato invece quello di condurre un restauro sagace del dettato dei codici, ristabilendo in apparato l'esatta lezione manoscritta e la paternità delle numerose congetture e cancellando nel testo i "braghettoni" con cui la *vulgata* aveva tentato di sanare le mende – numerose – della commedia: anche se Danese presenta nuove congetture di suo pugno (al v. 205 stampa l'allitterante *longe aliam, inquam, <iniqua>*), le *cruces* e gli iati metrici sono forse di più che nell'edizione Lindsay (1910), ma è ottima norma non correggere il testo quando non si hanno fondati motivi per accogliere una congettura.

La fortuna di una commedia antica si misura anche dalla frequenza con cui versi o singoli termini sono citati da autori successivi, classici o medievali: Danese stampa ben dodici pagine fitte di *testimonia*, da Donato e Gellio a Isidoro ed al lessico di Osberno, che coprono quasi un verso ogni sei della commedia. ■

ermanno.malaspina@unito.it

E. Malaspina è insegnante e dottore di ricerca in filologia classica all'Università di Torino

Carità filiale

di Andrea Amerio

Maria del Sapio Garbero
IL BENE RITROVATO
LE FIGLIE DI SHAKESPEARE DAL KING LEAR AI ROMANCES
pp. 265, € 13, Bulzoni, Roma 2005

Il saggio si divide in cinque capitoli dedicati rispettivamente a *Re Lear*, *Pericle*, *Il racconto d'inverno*, *Cimbelino* e *La tempesta*; in particolare l'autrice rivolge la sua attenzione alla rappresentazione delle figlie che in questi drammi compaiono e la cui nascita (reale e metaforica) è spesso legata all'immagine della tempesta, secondo un'analogia visiva che può riscontrarsi, ad esempio, nel dipinto della *Tempesta* di Giorgione.

Il tema della tempesta, via via figura centrale, motore, tropo strutturante (e titolo) dell'ultimo Shakespeare, insieme al tema della riconciliazione filiale con l'elemento femminile (Leonte e Perdita nel *Racconto d'inverno*, Cimbelino e Imogen in *Cymbeline*) sono i due nuclei argomentativi chiamati a garantire l'unità di lettura del testo e a giustificare il passaggio dal *Lear* ai *Romances*: seguendo le letture di Melchiori e Serpieri, nell'immagine del vecchio re imbarcato sulla zattera insieme a Cordelia verso la prigione, nella terza scena dell'ultimo atto, l'autrice vede il nucleo germinale dei successivi *romances* e, in particolare, interpreta il personaggio di Prospero come un Lear più fortunato, ovvero come un re che ha potuto godere per ben dodici anni di quella *caritas filiale* a questi negata a causa del suo stesso errore di giudizio; e se la riconciliazione di Prospero avviene in maniera speculare rispetto a quella di Lear, sul ritrovato valore memoriale della continuità parentale si basano anche le agnizioni di Marina in *Pericle*, il perdono di Perdita da parte di Leonte e l'eroica resistenza "autonoma" di Imogen, non protetta, come invece avviene a Miranda, da alcuna autorità paterna, da alcun "cerchio magico" che non sia il braccialetto restituito alla fine del dramma.

La stessa riattivazione di codici comunicativi individuali e sociali alla base della riappacificazione con il materno e con la nascita quale "aporia del pensiero maschile" è identificata da Garbero quale cifra distintiva del suo studio che, nel notare come a modulare morte e resurrezione di Ermione abbia concorso il tema religioso della *dormitio virginis*, fornisce una chiave di lettura per molti versi suggestiva. Unica nota "in minore" è, a tratti, la poca chiarezza dell'argomentazione e l'integrazione non sempre felice con il pensiero filosofico (in particolare con Nietzsche), così come spiace che l'autrice, dopo aver segnalato una poco indagata discontinuità tra *Il racconto d'inverno* e il *Pandolfo* di Green, sua fonte, non l'abbia poi approfondito lei, argomentandone le conseguenze in chiave di rappresentazione drammatica. Apprezzabile, diversamente, l'uso particolarmente discreto delle teorie più audaci del neostoricismo e degli studi di genere.

1945 - 2005 IMPARARE DALLA STORIA È IMPEGNO DI TUTTI

Storia della Shoah
La forza della memoria. Il rigore della ricerca

COMITATO SCIENTIFICO: O. Bartov - P. Burrin - D. Diner - S. Friedländer
COORDINATORI DELL'OPERA E COMITATO SCIENTIFICO: M. Cattaruzza - M. Flores - S. Levis Sullam - E. Traverso

Per informazioni sull'opera
Numero Verde 800-224664

UTET
EDITORI DAL 1791

Segnali

Mario Tozzi
Clima e politica

Maria Nadotti
Il poema di Mahmud Darwish

Carmen Concilio
Scrittrici indiane

Shaul Bassi
Il nuovo romanzo di Amitav Ghosh

Daniela Muraca
Sul caso Silone

Luca Scarlini
Mirror specchio del mondo, 5
L'immagine della blackness *in Inghilterra*

Franco La Polla
La fabbrica di cioccolato di Tim Burton

Clima e politica in primo piano

I nemici del progresso

di Mario Tozzi

Il mondo è pieno di nemici del progresso, sono gli ecologisti, razza di pessimisti che non si rassegnano al sogno tecnologico che risolverà ogni nostro problema ambientale. E poi, quale problema? Non viviamo già nel migliore dei mondi possibile? Come ci insegna Michael Crichton, sarebbe meglio preoccuparsi dell'Aids e della povertà, piuttosto che sbraitare per un effetto serra antropico che non si sa se c'è, e magari ci fosse, che faremo tre raccolti all'anno e andremo al mare anche in inverno. In *Stato di paura* Crichton conferma di essere uno scrittore di successo, ma continua a non capire granché di argomenti scientifici, cosa che non stupisce chi ricorda il suo *Jurassic Park*, ambientato in un'isola dove le ambre più antiche possono avere al massimo trentacinque milioni di anni, contro gli almeno sessantacinque necessari perché le zanzare intrappolate abbiano potuto pungere un dinosauro. E in cui il Dna danneggiato di un rettile viene riparato con quello di un anfibio. Per fortuna c'è qualcuno che continua pervicacemente a mantenere il beneficio del dubbio, e suggerisce di recuperare addirittura qualche insegnamento medievale legato alla vita su montagne una volta incontaminate. Inguaribili passatisti che portano alla ribalta le comunità alpine – perfettamente consapevoli dei limiti dello sviluppo – che sarebbero in grado da subito di accontentarsi di una decrescita sostenibile e felice. Luca Mercalli e Chiara Sasso rivalutano in chiave ambientale le radici contadine e montanare di un paese come il nostro, che si illude di vivere in pianura, mentre è per l'80 per cento montagne e colline.

Mercalli e Sasso s'interrogano su quale sia la vera ricchezza degli esseri umani anche attraverso un'interessante rassegna di libri a tema ecologico e ambientale, mentre ricordano i concetti di impronta ecologica e *overshoot*: non è più il tempo degli sviluppisti o cornucopiani, ma solo delle persone attente contro quelle ignoranti, disattente o in malafede. Concetti che vengono alla luce anche attraverso un altro libro di Mercalli, quel *I tempi sono maturi* che lo ha portato alla conoscenza del pubblico televisivo come meteorologo. Non è solo questo, Luca, è anche un attento conoscitore dei sistemi naturali alpini e un osservatore ancora stupito del cielo. Dai proverbi sbagliati a proposito del tempo al famoso effetto-farfalla, il volume risponde in brevi capitoli alle domande più comuni sul tempo atmosferico, elargendo buon senso a scoraggiare i luoghi comuni che più invadono una società che chiacchiera molto e si documenta molto meno.

A testimoniare che pessimisti si diventa – e non si nasce – perché si comincia a comprendere, il nuovo libro di Robert Kandel, che avevamo lasciato qualche anno fa scettico sul riscaldamento dell'atmosfera e attento a sostenere che non eravamo poi così sicuri dell'incremento delle temperature (*L'incertezza del clima*, Einaudi, 1999). Oggi Kandel non ha più alcun dubbio e, anzi, se la prende di brutto con chi ne coltiva nel suo libro dal titolo significativo (*Il grande rischio*), in cui si documenta come il cambiamento climatico attuale non sia assolutamente spiegabile per via naturale, con buona pace dei prezzolati scienziati (pochissimi per la verità) scettici e di Michael Crichton. Il *forcing* antropico del sistema climatico è oggi misurabile – pur nella complessità di un sistema caotico – e gli scenari futuri non sono rassicuranti, tanto che gli scienziati sono tutti d'accordo sul fatto che ora toccherebbe alla politica, non più a loro.

Stesse convinzioni maturate da Andrea Pinchera in un libro che propone di immaginare l'impensabile, suggerendo una serie di argomentazioni scientifiche e politiche da innalzare a muro contro l'offensiva economicista dei *neocons*, che tutto vorrebbero ridurre a prezzo e nulla a valore. Uno per uno i luoghi comuni degli scettici sul clima vengono smontati con dati di sicura provenienza scientifica, fino a scoprire che neppure un climatologo al mondo (se si esclude il famoso Lindzen, quasi sempre citato a sproposito) è ormai più dubbioso sul riscaldamento globale e l'unica incertezza riguarda le sue proporzioni. Clima e politica salgono in primo piano in un dibattito che dovrebbe occupare costantemente le prime pagine dei quotidiani, se fossimo un paese normale. Le parole d'ordine sono sempre quelle, risparmio ed efficienza energetica, critica ragionata al nucleare e spiegazioni dettagliate di concetti come *emission trading* ed emissioni zero.

Pensieri che riecheggiano anche nell'appassionata storia personale di Walter Ganapini, sviluppata all'interno di una raccolta di articoli e di un inquadramento della situazione ambientale italiana. Ambientalismo scientifico: a testimonianza che non di invasati pessimisti alla moda si tratta, ma di persone colte, informate e preoccupate per lo stato di salute del pianeta. Ganapini analizza la situazione della legislazione ambientale italiana per maturare la convinzione che solo attraverso controlli e rigore amministrativo si potrà venire fuori dall'empasse degli ultimi quattro anni di sciagurato governo ambientale del paese.

I libri

Marco Armiero e Stefania Barca, *Storia dell'ambiente*, pp. 211, € 16,80, Carocci, Roma 2004.

Caroline Fletcher e Jane Da Mosto, *La scienza per Venezia*, pp. 91, € 11,70, Allemandi, Torino 2004.

Walter Ganapini, *Ambiente Made in Italy*, pp. 355, € 16,90, Aliberti, Reggio Emilia 2004.

Robert Kandel, *Il grande rischio*, ed. orig. 2003, trad. dal francese di Alessandro Sfrecola, pp. 116, € 9, Asterios, Trieste 2004.

Ugo Leone, *La sicurezza fa chiasso*, pp. 118, € 7,20, Guida, Napoli 2004.

Luca Mercalli, *I tempi sono maturi*, pp. 142, € 9, Cda & Vivalda, Torino 2004.

Luca Mercalli e Chiara Sasso, *Le mucche non mangiano cemento*, pp. 304, € 29, Sms, Torino 2004.

Andrea Pinchera, *Ci salveremo dal riscaldamento globale?*, pp. 115, € 10, Laterza, Roma-Bari 2004.

Frank Schätzing, *Il quinto giorno*, ed. orig. 2004, trad. dal tedesco di Sergio Vicini, pp. 1.032, € 22, Nord, Milano 2005.

Worldwatch Institute, *Sicurezza Globale. State of the World 2005*, pp. 302, € 20, Ambiente, Roma 2004.

Che economia e questioni ambientali si stiano saldando lo ricordano con dovizia di argomentazioni e con acutezza di analisi anche Armiero e Barca in una *Storia dell'ambiente* che si pone come un vero e proprio punto di riferimento per orientare ricerche o semplicemente per informarsi. Marx ed Engels erano ecologi? Avremmo detto di no, ma gli autori riscoprono una concezione del mondo naturale molto più moderna di quanto si potrebbe pensare e recuperano una radice marxiana del pensiero ecologico che era stata finora sottovalutata. Attraverso alcune opere cardine (*Primavera silenziosa*, *Il cerchio da chiudere*, ma anche quelle di Donald Worster e Alfred Crosby) ritroviamo una verità sottaciuta: che le differenze ambientali fanno le differenze fra i popoli e che nessun ecosistema o animale resiste oggi all'impatto dell'essere umano. Il capitalismo non è solo – e non più di prima – sfruttamento dell'essere umano su se stesso, ma dell'essere umano sull'ambiente e, dunque, non potrà che cadere per la manifesta finitezza del mondo naturale. Se finora il ruolo della natura nella storia degli umani è stato sottovalutato, non sarà possibile fare altrettanto in futuro, e basta considerare la questione energetica per rendersene realisticamente conto.

Così come basta considerare la storia per molti versi emblematica di Venezia e delle altre grandi città d'arte italiane minacciate da fenomeni naturali (Orvieto, Civita): quale prezzo siamo disposti a pagare per salvarle? O non sarebbe più giusto lasciarle al loro destino, costruite come sono in luoghi che poi non si sono rivelati favorevoli? Sarebbe lo stesso paesaggio, quello della città lagunare, circondata da barriere mobili che si dovranno alzare sempre più spesso se il livello del mare aumenterà? Masssimo Cacciari suggeriva ai veneziani (quando era già sindaco) di mettersi gli stivali quando arriva l'acqua alta: cosa è cambiato da allora? Forse le barriere mobili permettono di prender tempo in attesa di una soluzione globale, ma rischiano di compromettere l'equilibrio laguna-Adriatico e nessuno può essere sicuro delle conseguenze a lungo termine, senz'altro governate da un ruolo fondamentale dei fenomeni naturali.

Chi non sottovaluta questo ruolo è il sorprendente Frank Schätzing, autore di un lunghissimo racconto di "fantascienza realistica" (se mi si permette) che ha grande successo in tutta Europa. Un'ondata marina gigantesca, organismi oceanici geneticamente modificati, vermi giganteschi di provenienza abissale mettono in pericolo l'umanità con il grave sospetto che a questi fatti gli esseri umani non siano tanto estranei. Lo sfondo è chiaramente di inquietudine ecologica per una specie, quella umana, che non si rende conto dei problemi che induce con il suo modo di vivere e che va incontro fatalmente alla catastrofe, in un thriller che non è un testo scientifico, ma che presenta molti motivi di riflessione e una forte impronta realistica Anche nel romanzo l'imputato è il cosiddetto progresso umano e la superiorità presunta e pretesa della nostra specie: sarà un caso che libri così diversi convergano verso un solo responsabile? ■

mario.tozzi@igag.cnr.it

M. Tozzi, geologo, svolge attività di ricerca al Cnr di Roma

Il poema del palestinese Mahmud Darwish

La morte è dolorosa per chi vive

di Maria Nadotti

Scritto tra la fine del 1998 e la fine del 1999, in dodici mesi esatti, *Murale* (ed. orig. 2000, trad. dall'arabo di Fawzi Al Delmi, testo arabo a fronte, pp. 100, € 14, Epoché, Milano 2005) è la ricostruzione in forma di poesia di un'esperienza di limine. Vittima, quindici anni prima, di un grave attacco cardiaco, nel '98 il palestinese Mahmud Darwish, uno dei massimi poeti contemporanei, ricoverato in un ospedale di Parigi, viene sottoposto a un delicato intervento chirurgico al cuore. Per settimane rimarrà in bilico tra la vita e la morte, tra un delirio brulicante di presenze via via tenere e minacciose e il richiamo vigile della coscienza, tra oblio e memoria. Accanto e intorno a lui, convocati in un'estasi associativa che è vero e proprio stato di grazia, i membri di una vasta, indocile famiglia d'elezione: profeti, evangelisti, sapienti, filosofi, angeli, demoni, poeti, ma anche carcerieri, infermiere e medici, sbirri di periferia e ragazzi di strada, figure mitiche e reali, e i paesaggi di una preistoria personale macchiata d'ansia e di nostalgia.

Ne nasce uno straordinario, densissimo monologo che il poeta, tornato alla vita, "scartato e forse dimenticato dalla morte, cui oggi mi sento pronto e che sembra avermi voltato le spalle", scrive come summa della propria opera poetica, come testo da consegnare – come la *Mu'allaqat*, leggendaria selezione di poesie preislamiche, le più belle, le "dorate", incise e "appese" alle pareti della Ka'ba alla Mecca – ai lettori del futuro.

Il corpo a corpo con la morte, viaggio iniziatico non solo nei confronti della vita, ma anche e innanzitutto rispetto all'atto di scrittura, si trasforma in una sorta di testamento poetico, che è in quanto tale assunzione di tutto ciò che chi scrive ha avuto in eredità e di cui è portatore: culture, mondi spirituali, spazi geografici, mappe affettive, lingue, sperimentazioni poetiche. "A questo mio poema", dice Darwish, che da allora ha scritto altre tre raccolte poetiche, ma che di questo testo/flusso di coscienza parla come dell'apice della sua opera, "ho assegnato la funzione di sintesi del mio percorso espressivo. Volevo che i lettori, affacciandosi su queste mie pagine, potessero trovarvi il punto più alto della mia poesia, la mia voce più limpida e compiuta".

Murale è dunque canto e racconto, enigmatico attraversamento delle tenebre e riemersione alla luce. "La morte è dolorosa per chi vive, non per chi muore", spiega il poeta. "Nel coma viaggiavo su nuvole bianche e nel delirio vedevo Gilgamesh, re Salomone, René Char, Heidegger... Il dolore è comparso quando sono tornato alla vita. E tuttavia ho un debito di riconoscenza nei confronti della morte, perché ha accettato di darmi un'altra occasione, di concedermi il tempo di riassumere la mia esperienza poetica e legare personale e generale, di ridare il personale alla mia patria. La vera poesia non può essere imprigionata nella gabbia nazionalistica. Questo mio poema è di tutti, per questo l'ho chiamato *Murale*, un affresco intimo esposto su una parete, in un luogo pubblico. Il mio paese, la Palestina, è multiculturale e plurilingue e nessuno può accaparrarsi la sua storia e la sua terra. Io mi sento erede di questa stratificazione: sono greco, persiano, arabo, romano, ebreo, musulmano, cristiano, e quindi non sento nessun imbarazzo a riconoscere come parte della mia cultura anche re Salomone".

Inchiodato per anni al ruolo di poeta della resistenza palestinese, alle strettoie di interpretazioni critiche a fuoco più sui contenuti che sulla loro forma poetica, con *Murale* Darwish infrange le sbarre della militanza più ovvia e rivendica una voce politica più alta, più assoluta, deterritorializzata e dunque universale. La sua è, paradossalmente, un'opera di "depalestinizzazione" che restituisce la Palestina, paese amato e perso, nucleo originario della lingua poetica, alla sua concretezza di territorio espropriato e occupato e allo stesso tempo alla sua metaforicità di "Terra santa".

"Questo mio poema nasce da una dura lotta tra me e la morte. E ciò che io canto è proprio l'amore dei palestinesi per la vita. Ricordi Jenin nel 2002, durante la ri-occupazione dell'esercito israeliano? Davanti a una morte certa uno degli assediati ha telefonato a un amico chiedendogli di raccontargli un'ultima barzelletta, per morire... ridendo. Oggi nel mio paese ci sono molti giovani scrittori che affermano il diritto di scrivere di sé, non più soltanto della 'Palestina', che non ne possono più di 'dare messaggi'. Da noi si stanno creando linguaggi nuovi, che raccontano l'"io'. Lo caldeggio con forza, soprattutto nell'ambito della poesia. E si sta facendo strada una nuova generazione di donne, che non accettano più di scrivere solo dell'occupazione. L'occupazione israeliana non può impedirci di essere dissacranti nei confronti della Palestina. La libertà personale non può essere condizionata dalla liberazione della nostra terra. Sono i primi tentativi, ancora immaturi, ma siamo sulla strada giusta. Lo stesso discorso andrebbe fatto per la musica: non bastano gli inni nazionali, abbiamo bisogno di canti d'amore".

Come portare al pubblico italiano la voce di questo poeta che ha saputo dare casa e identità al proprio popolo attraverso la sua poesia, pur manifestando una piena refrattarietà a ogni dover essere politico? Come distillarne la complessità, la ricchezza lessicale e semantica, i plurimi ma non contraddittori riferimenti culturali, la simbologia vertiginosa e sapiente? Come non fare torto all'incanto di una scrittura dall'economia perfetta, capace di incidersi nella memoria dei lettori di lingua araba con la forza delle sue sonorità, della musicalità delle sue rime interne, del suo passare senza soluzione di continuità dall'alto al basso, sensuale, ironica, lieve, verticale, concreta, tenera, amorosa, evocativa e furente?

Le performance di Mahmud Darwish nei paesi arabi – e recentemente anche in alcuni paesi europei – sono leggendarie. Ogni volta che compare in pubblico per leggere un suo poema – che sia in uno stadio, in una chiesa o in un grande teatro – le reazioni degli spettatori sono simili a quelle riservate alla grande cantante egiziana Umm Kulthum: un vero e proprio delirio, un'identificazione collettiva come se la sua voce convogliasse il non detto, e forse il non dicibile, e gli desse espressione.

Nel nostro paese, all'uscita dell'elegante volume con testo a fronte della casa editrice Epoché, nella traduzione di Fawzi Al Delmi, si è accompagnato un esperimento che andrebbe ripetuto: Sandro Lombardi, magnifico interprete di testi poetici – dal Dante della *Divina commedia* al Giovanni Testori dei *Tre lai*, da Manzoni a Luzi –, coadiuvato dallo sguardo registico di Federico Tiezzi, ha dato voce in italiano, a fianco del poeta recitante in lingua araba, alle pagine di questo poema. Ne è nata una tessitura complessa, un intreccio che, senza cancellare la specificità del mondo da cui questo poema nasce, permette di azzerare distanze e estraneità, di riconoscersi in un'alterità che è già tutta e sempre interna al soggetto di un'enunciazione poetica capace di mettere a tema la dimidiazione dell'io narrante: "Se due fantasmi s'incontrano / nel deserto, si dividono la sabbia / o si contendono il monopolio della notte?". ■

M. Nadotti è giornalista

Sari consunti

di Carmen Concilio

Da anni ormai – dopo i casi di Salman Rushdie che nel 1981 pubblicava il dirompente *Figli della mezzanotte* e nel 1989 veniva condannato a morte dalla *fatwa* di Komehini per i suoi *Versetti satanici*, e di Arundhati Roy con il suo unico romanzo, *Il dio delle piccole cose*, e le loro migliaia di copie vendute in tutto il mondo – l'editoria italiana ha scatenato una vera e propria caccia all'autore indiano, meglio se esordiente, in cerca di un nuovo colpo editoriale. La recente guerra in Afghanistan, poi, ha attirato l'attenzione anche sui paesi confinanti, come il Pakistan, mentre la crescita economica della Cina e la sua proclamata apertura all'Occidente hanno innescato un rinnovato interesse verso l'Asia in generale e nella fattispecie verso il subcontinente indiano.

Così si moltiplicano nelle librerie titoli e immagini di copertina che hanno come protagonisti città dell'India, volti di autori e autrici indiani o pakistani, donne in abiti tradizionali, corpi che dovrebbero attrarre tanto il lettore specialistico quanto il grande pubblico, come è accaduto per *Il negozio di sari* di Rupa Bajwa (Feltrinelli, 2004; cfr. "L'Indice", 2004, n. 9). Raramente si tratta di capolavori, più spesso sono opere ben confezionate per soddisfare una "temporanea" tendenza del mercato editoriale. Fatta eccezione per alcuni classici, tra cui Ghosh, Desai, Naipaul, Sidhwa, o per rari casi come la scrittura politica di Mahasweta Devi, vincitrice del premio Nonino 2004, di cui Einaudi ha pubblicato la scelta di racconti *La preda* (2004), ed escludendo autori quali Jhumpa Lahiri e Kamila Shamsie, dalla fama già consolidata e noti ai lettori italiani, gli esordienti della cosiddetta diaspora sono spesso allievi di scuole di scrittura creativa o appartenenti al mondo del multimediale: registi, documentaristi, giornalisti, ma anche economisti. Akhil Sharma, nato a Delhi ma cresciuto in New Jersey, con il suo *Un padre obbediente* (Einaudi, 2001) è un esempio tra i più promettenti di romanzo storico, attualità politica e vicende familiari drammatiche.

È anche il caso di Ginu Kamani, scrittrice e regista di Bombay, ora residente negli Stati Uniti, che si è cimentata con la forma del racconto breve proponendo tematiche alquanto originali. L'India che emerge dai suoi racconti (*Junglee Girl*, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Andrea Sirotti, pp. 194, € 10, Einaudi, Torino 2005) è forse la stessa che conosciamo già, dei matrimoni combinati e dei soprusi sulle donne, però lo sguardo che ci guida è quello di adolescenti e giovani donne che vivono prima di tutto il proprio corpo. Dalle signore borghesi che richiedono la ceretta integrale, alla ragazzina troppo alta curata da un medico impostore intento solo a molestarla, alle esperienze sessuali di un'universitaria appena trasferitasi negli Stati Uniti. Vero protagonista dei racconti è il corpo femminile con le sue secrezioni, talvolta ingombrante, imbarazzante, talvolta seducente, (s)oggetto di sguardi, amore, molestie. E attraverso i corpi si sciolgono i cliché e i pregiudizi sulle donne e i costumi indiani – il problema della carta igienica, il cibo afrodisiaco – non senza ironia.

Diverso il caso di Carolyn Slaughter, arrivata alla scrittura attraverso sofferenze personali e un percorso analitico. Da bambina ha conosciuto il mondo delle colonie britanniche, dapprima l'India negli anni del tramonto dell'impero e poi il Sudafrica. *L'amante indiano* (ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Olivia Crosio e Gianna Lonza, pp. 354, € 16,50, Corbaccio, Milano 2005) è un romanzo ispirato alla figura della nonna materna, una donna che deve aver sfidato le rigide leggi sociali tardovittoriane e ha pagato con la reclusione in manicomio la sua audacia. La scrittura di Slaughter è un po' troppo consapevole, politicamente corretta, sempre in cerca del giusto effetto e ricca di implicite citazioni; infatti i ringraziamenti dell'autrice includono una lunga schiera di scrittori anglo-indiani, tra cui Kipling e Forster, e indo-inglesi di varie generazioni, da Narayan a Lahiri. Tuttavia il romanzo – febbricitante – si legge tutto d'un fiato. L'India è quella violenta del primo Novecento, quando gli scontri fra indù e musulmani nel Punjab, ancora tutto indiano, erano feroci. L'amore illecito tra la moglie di un militare inglese e un medico indiano educato in Inghilterra e lacerato dalla

▶

Maree bengalesi

di Shaul Bassi

Strani effetti letterari. Mentre gli occhi della mente seguivano i protagonisti di *Il paese delle maree* (ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Anna Nadotti, pp. 464, € 17,50, Neri Pozza, Vicenza 2005) solcare le acque fluviali, una barca fantasma si materializzava alle loro spalle, intrusa da un altro tempo e da un altro romanzo, a bordo il cacciatore di serpenti Tremal-Naik e il suo fido aiutante Kammamuri. "L'imponente massa delle acque si divide e suddivide in una moltitudine di fiumicelli, di canali e di canaletti che frastagliano in tutte le guise possibili l'immensa estensione di terre strette fra l'Hugly, il vero Gange, e il golfo del Bengala. Di qui una infinità d'isole, d'isolotti, di banchi, i quali, verso il mare, ricevono il nome di *Sunderbunds*". È la prima pagina di *I misteri della Jungla nera*, e descrive alla perfezione lo scenario di questo nuovo romanzo di Amitav Ghosh. La singolare coincidenza e l'irrituale accostamento ci possono aiutare a mettere a fuoco la differenza, basilare ma come vedremo tuttora trascurata, fra immaginario coloniale (che non implica necessariamente una politica colonialista) e sguardo cosmopolita (secondo la definizione di Ulrich Beck), capace di osservare e dare forma narrativa alle interdipendenze e mescolanze culturali planetarie della nostra epoca.

Salgari creava un melodrammatico effetto di (ir)realtà descrivendo manghieri, giaccheri e nagassi, lui cresciuto all'ombra di olmi e pioppi, e inscenando epici scontri tra nobili eroi nativi e spietati seguaci della dea Kali. Grazie ai suoi libri, "il diverso" veniva "non soltanto scoperto, ma appetito, desiderato, metabolizzato" e l'Italia faceva "dignitose prove di multietnicità". A un secolo di distanza tocca ancora sollevare molti dubbi sullo stato di questo processo di metabolizzazione culturale, perché uno sguardo alla confezione dell'edizione italiana del romanzo di Ghosh (strappato per l'occasione a Einaudi da Neri Pozza, sempre più attento alla letteratura indiana contemporanea) indica come rimanga difficile liberare un autore indiano (o africano o arabo...) dalla camicia di forza di un esotismo di largo consumo. Sulla copertina leggiamo: "Nelle foreste di mangrovie sul delta del Gange, fra tigri, coccodrilli e tifoni, un grande romanzo d'avventura..." e sulla quarta: "Una spedizione alla Conrad, un conflitto alla Forster tra le verità dell'Occidente e la realtà indiana".

A noi sembra di aver letto un altro libro. Ghosh, che di Salgari condivide l'amore per la descrizione enciclopedica e minuziosa, si basa però su una conoscenza di prima mano che gli ha fatto mettere la sua formazione di antropologo al servizio di un grande talento di scrittore. I suoi più celebri romanzi – da *Le linee d'ombra* a *Il palazzo degli specchi* passando per *Lo schiavo del manoscritto* – sono tendenzialmente centrifughi, scavalcano i continenti, parlano di esili laceranti e migrazioni più o meno forzate, obbligano a sbalzi temporali spesso vertiginosi. Qui domina invece l'inesorabile forza centripeta di un singolo luogo, i Sundarban (grafia moderna), verso il quale il lettore stesso si sentirà risucchiato, succube di quella marea che nel titolo originale (*The Hungry Tide*) è letteralmente affamata, persino famelica. Qui ci sono sì coccodrilli e tigri, ma il lettore zoofilo si aspetti però soprattutto delfini, e la presenza più interessante, sia concesso, è quella degli umani. C'è Kanai Dutt, interprete e traduttore (e metaforico alter ego dell'autore), che sta tornando sui luoghi della sua infanzia, dove era stato spedito a scopo didattico presso gli zii, intellettuali impegnati che avevano deciso di fondare una scuola in queste terre inospitali. C'è Piya, americana di origine bengalese che con la terra dei suoi antenati ha perso il legame più immediato, quello della lingua, e che giunge nei Sundarban come biologa marina esperta di cetacei sulle tracce del rarissimo delfino dell'Irrawady.

L'incontro tra questi e molti altri personaggi minori permette a Ghosh di volgere su questo arcipelago bengalese uno sguardo cosmopolita che analizza pazientemente tutti gli strati visibili e invisibili di un microcosmo per rivelarne la fitta e insospettata rete di scambi e nessi che lo legano a una storia e a una geografia davvero globale. Anche in questo lembo di terra paludosa, infatti, si sono impresse le orme della partizione fra India e Pakistan (e successivamente Bangladesh), che ha diviso musulmani da induisti dopo una coesistenza plurisecolare; anche qui si sono riverberati gli effetti del colonialismo e dei grandi scontri ideologici del Novecento, tra comunismo e nazionalismo indiano.

Kanai è giunto a Lusibari per decifrare delle carte lasciate dallo zio defunto e conservate dall'anziana vedova, figura carismatica del luogo. Questi appunti fanno riemergere da un passato recente, ma già consegnato all'oblio, la vicenda del rapido consumarsi di un coraggioso esperimento comunitario di sapore utopistico, tentato sull'isola di Morichjhapi e finito in tragedia. Come di consueto, Ghosh si dimostra abilissimo nell'amalgamare piani temporali diversi, memoria individuale e memoria storica, microstoria e macrostoria. Soprattutto, lo scrittore sa infondere una straordinaria energia narrativa in linguaggi e codici diversissimi, dal discorso scientifico ed ecologista di Piya a quello poetico di Bon Bibi, la creatura leggendaria della tradizione islamica che viene invocata dagli abitanti induisti dell'arcipelago come divinità protettrice contro la minaccia incombente delle tigri. Ed è qui il luogo per menzionare l'impeccabile lavoro di traduzione compiuto da Anna Nadotti, consolidata traghettatrice delle opere di Ghosh nella nostra lingua.

Insomma, se questo è un romanzo di avventura, è l'avventura di intellettuali idealisti che lasciano Calcutta per sperimentare il loro credo socialista tra i villaggi delle paludi; l'avventura di pescatori che sbarcano a fatica il lunario e di profughi indù che si sono trovati dalla parte sbagliata del confine; di donne lavoratrici che lottano quotidianamente contro una natura ostile. Che senso ha, dunque, insistere, cristallizzandole, sulle "verità dell'Occidente" e la "realtà dell'India", scomodare Conrad ogni volta che si sale su un barchino e Forster per ogni viaggio nel subcontinente asiatico? E sarà vero che (vedi risvolto di copertina) Kanai Dutt "incarna la razionalità dell'Occidente" e che Fokir "attinge alla millenaria sapienza dell'Oriente", solo perché uno lavora con il computer e l'altro con la lenza? Non è piuttosto che Kanai incarna la ricchissima tradizione poliglotta, cosmopolita e razionalissima delle classi colte bengalesi?

Che sia difficile decolonizzare il nostro sguardo eurocentrico (come auspica un altro bengalese, Dipesh Chakrabarty, nel suo *Provincializzare l'Europa*; cfr. "L'Indice", 2005, n. 4) lo dimostrano anche fenomeni di risonanza maggiore. Dallo tsunami a Katrina, questo è stato l'anno della devastazione liquida, quello in cui i profani hanno imparato la differenza tra cicloni, uragani e tifoni, l'anno in cui la furia distruttrice delle acque ha spesso azzerato ironicamente le ipotetiche differenze tra primi e terzi mondi. Eppure la riflessione culturale che ha accompagnato il *day after* di tanti disastri volge sempre a Occidente: dopo un tifone si rilegge Conrad, dopo una tempesta Shakespeare, Melville dopo l'onda anomala e quasi mai si presta attenzione all'immaginario e alla soggettività di chi vive queste catastrofi sulla propria pelle, e magari ha un dio diverso da pregare, maledire o ignorare.

Il paese delle maree si conclude con un tifone vissuto da chi abita un paese di tifoni e lasciamo al lettore l'emozione (e sarà profonda) di misurarne l'impatto sui vari personaggi. Amitav Ghosh ci ha regalato un altro libro intensissimo, ancora una volta diverso dai precedenti, capace di illuminare i nessi globali di un piccolo mondo alla periferia dell'India. A Salgari lasciamo il privilegio di parlare alla nostra parte infantile, libera di emozionarsi sentendosi interpellata dalle parole di Tremal-Naik: "Rimani con me, prode maharatto, e vedrai che noi due faremo per dieci. Seguimi!". ■

shaul@unive.it

S. Bassi insegna letteratura inglese e postcoloniale all'Università di Venezia

◀

propria doppia anima si staglia contro lo sfondo storico delle guerre di confine nel Kashmir, degli attentati contro gli inglesi, e in un paesaggio esotico ma estremo, per l'eccessiva calura e le cicliche inondazioni monsoniche, per la povertà, la morte onnipresente, le epidemie, i corpi fatti a pezzi o bruciati. Emergono con forza le contraddizioni di un paese in cui le donne possono accedere alla professione medica con facilità, cosa allora impensabile in Inghilterra, ma in cui quelle stesse donne sono comunque discriminate, siano esse occidentali, indù o musulmane, e naturalmente peggio ancora se meticcie.

Abha Dawesar, anche lei cittadina statunitense, ambienta il suo romanzo *Babyii* (ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Grazia Gatti, pp. 330, € 15, Feltrinelli, Milano 2005) a New Delhi dove è nata, e dà voce a una sedicenne, Anamika, liceale esemplare e per questo nominata prefetto capo a scuola, dove detiene la stima di tutto il corpo docente e il timoroso rispetto degli studenti. Il suo curriculum impeccabile nasconde però la sua indole irrequieta. Davvero troppo matura per la sua età, mal sopporta di essere considerata una bambina e si identifica con gli eroi libertini e spregiudicati del cinema e della letteratura. Nel tentativo di dare un senso alla vita, tenta di applicare il relativismo delle leggi della meccanica quantistica ai suoi molteplici legami sentimentali: una quarantenne divorziata dal marito (India), una donna di casta inferiore sottratta a un marito alcolista e violento e assunta come serva (Rani), la ragazza più carina della scuola (Sheela). Determinata nel rifiuto delle tradizioni e della religione, ostinata nel perseguire il suo fine di diventare una scienziata, vive le molteplici esperienze sessuali con caparbietà, in un mondo di ragazzi e adulti che rappresentano varie sfaccettature dell'India moderna.

Passaggi in India, ieri e oggi, acquetinte di Thomas e William Daniell, fotografie di Antonio Martinelli, pp. 275, € 18, 5 Continents - Momun - Èditions du patrimoine, Milano - Paris 2005

Il catalogo della mostra ospitata nei mesi estivi alle Scuderie del Quirinale costituisce un'occasione insolita per un pensoso itinerario nel subcontinente. Al seguito dei Daniell, zio e nipote, che sul finire del Settecento si recarono in India per "ritrarre" una serie di siti storici e naturali, dotandosi non solo di carta e acquerelli, ma anche di una *camera obscura*. E al seguito di Antonio Martinelli, che duecento anni dopo torna sui loro passi e fotografa gli stessi siti, ponendosi per quanto possibile nell'identica angolazione, con ciò mettendo in luce lo stato di conservazione di monumenti e paesaggi. Chi guarda sperimenta una sensazione di ri-paesamento, perché tra le acquetinte dei Daniell e le fotografie di Martinelli corrono i secoli cruciali della colonizzazione che, introducendo uno sguardo altro e una nuova percezione del tempo, hanno spezzato la continuità culturale.

Meno coinvolgente di altri romanzi di Anita Desai, *Viaggio a Itaca* (ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Bianca Piazzese, pp. 299, € 18, Einaudi, Torino 2005) è un romanzo di dieci anni fa, diviso in due parti; la prima narra di due giovani europei, Marco, italiano, e Sophie, tedesca, che si recano in India per ragioni diverse: sfuggire a una vita borghese, al consumismo e cercare un modello di vita alternativo, anche spirituale, sull'onda delle letture di Herman Hesse. Marco sembra abbracciare totalmente quest'idea di spiritualità, spostandosi da un ashram all'altro per trarre insegnamento dai maestri spirituali indù, allontanandosi da Sophie e persino dai due bambini che concepiscono in India. Sophie non crede nell'ascetismo di guru e santoni e sceglie di tornare a casa, compiendo un viaggio di conoscenza a ritroso.

Con quest'opera di ambientazione internazionale che tocca l'Europa, l'India, gli Stati Uniti, l'Egitto, città come Il Cairo, Parigi, Venezia, New York, Desai smaschera un certo orientalismo che l'Occidente ha nutrito in varie forme nella seconda metà del Novecento, da quella letteraria (Hesse), a quella commerciale – negozi di oggetti e tessuti "etnici" – a quella spettacolare – il teatro etnico – a quella più altamente spirituale. Tutte forme e parabole distruttive piuttosto che edificanti, proprio perché fondate su un'idea distorta di Oriente. ■

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio è ricercatrice di lingua e letteratura inglese all'Università di Torino

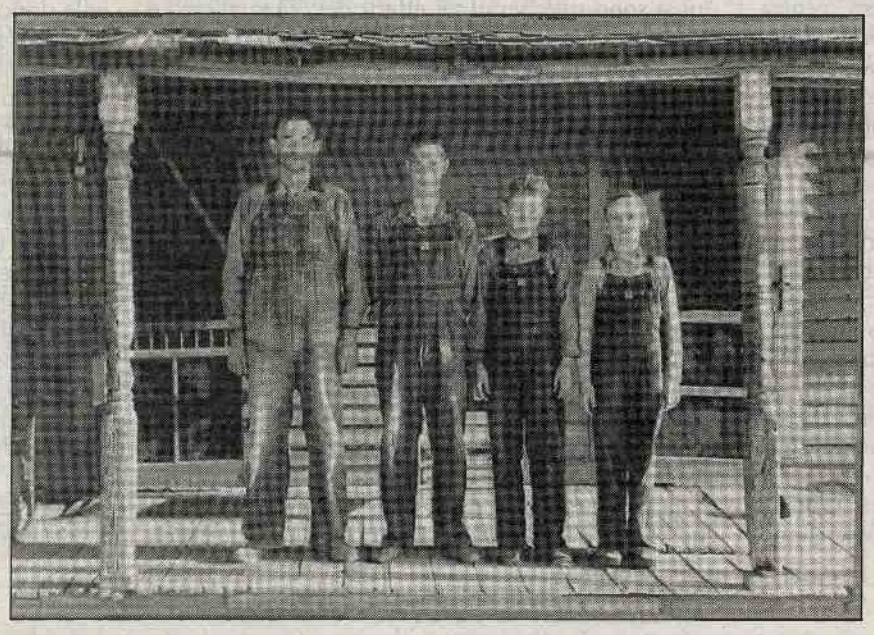
Silone e le carte inedite dell'archivio di Chicago

Una macchina per friggere l'aria

di Daniela Muraca

Berlino, 26 giugno 1950: mentre dall'Asia giungevano le prime allarmanti notizie relative allo scoppio della guerra in Corea, nella città tedesca si aprivano i lavori della conferenza internazionale che avrebbe dato vita al Congresso per la libertà della cultura. Nasceva in una data e in un luogo decisamente emblematici la più vasta organizzazione di intelletti antitotalitari della guerra fredda: per quasi vent'anni il Congresso avrebbe coinvolto eminenti figure intellettuali dei cinque continenti in un ambizioso programma, volto soprattutto a consolidare l'immagine delle società occidentali come rappresentanti della libertà culturale e della democrazia, in funzione preminentemente antisovietica e anticomunista. Formalmente apolitico, l'intero programma fu allestito grazie al segretissimo sostegno finanziario della Cia: la complessa vicenda è ben ricostruita da Frances Stonor Saunders nel suo *La guerra fredda culturale* (Fazi, 2004; cfr. "L'Indice", 2005, n. 3).

Fra i partecipanti alla conferenza di Berlino vi era Ignazio Silone, destinato a diventare in poco tempo una delle figure-simbolo dell'intero organismo; il fatto è ben noto, soprattutto a chi segue l'acceso dibattito attualmente in corso sulla figura di Silone. La controversia in atto riguarda, è vero, una diversa fase della sua biografia politica e una questione precisa: la "doppia vita" di un Silone presunta spia dell'Ovra. Accade tuttavia che nella discussione venga talvolta trascinata anche la sua successiva partecipazione a organismi legati alla guerra fredda e ai servizi di intelligence statunitensi: il rischio che in tal modo si corre è quello di suggerire un'interpretazione della biografia siloniana come interamente segnata dalla "cifra" della doppiezza (cfr. "L'Indice", 2005, n. 7-8), senza ulteriori approfondimenti. Non è allora fuori luogo richiamare l'attenzione sulla complessità del ruolo esercitato da Silone negli anni cruciali della guerra fredda, ripartendo dai documenti: quelli contenuti nell'archivio del Congresso per la libertà della cultura, che ho avuto di recente l'opportunità di consultare. Custodito presso l'Università di Chicago, l'archivio è una fonte poco o per nulla considerata dal dibattito italiano sulla figura di Silone, ma tanto più preziosa proprio in quanto rappresenta un inconsueto punto di osservazione sulla personalità e l'attività dello scrittore ex comunista in quegli anni.



Nel saggio *Intelligence de l'anticommunisme* (Fayard, 1995), Pierre Grémion ha sottolineato come la presenza di Silone nell'ambito del Congresso acquisisse un'importanza sempre maggiore man mano che l'organizzazione, abbandonati i toni da "crociata anticomunista" che ne avevano caratterizzato la fondazione, si faceva interprete di una critica al comunismo più raffinata, giocata soprattutto sull'antinomia fra il controllo politico della cultura operato nel blocco sovietico e la libertà di espressione culturale di cui le democrazie occidentali erano ritenute depositarie. Le carte dell'archivio di Chicago forniscono rilevanti elementi nel quadro di tale prospettiva. Sfogliando faldoni di corrispondenza e trascritti di riunioni riservate (per lo più in inglese e francese: le citazioni che seguono sono qui tradotte per comodità di lettura) colpisce soprattutto la perseveranza con cui Silone rivendicava per il Congresso un ruolo positivo e propositivo, non confinato a una mera attività di contrapposizione dettata dalla logica dell'"anti". "L'efficacia della nostra azione per la libertà dell'arte e della cultura – egli sosteneva ad esempio nel 1953 – risulta dal fatto che noi siamo e resteremmo democratici anche se il comunismo non esistesse". La stessa chiave di lettura permette di comprendere la concezione personalissima che Silone sosteneva nella compagine del Congresso riguardo alle modalità di scambio culturale con il blocco sovietico. Energico fautore del mantenimento di un dialogo aperto con gli intellettuali dell'Est europeo, egli non esitava a respingere l'alternativa del ricorso allo scontro diretto come una tentazione inutile e pericolosa, apportatrice di un isolamento fatale per gli scrittori sovietici. Nel novembre 1956, durante una riunione straordinaria convocata in seguito ai fatti dell'Ottobre ungherese, Silone respinse risolutamente la proposta di un embargo culturale nei confronti dell'Urss, avanzata in quell'occasione dal giornalista militante della Sfio Louis Mercier.

Dialogo, dunque; ma non a ogni costo. Una comunicazione con gli intellettuali del blocco sovietico avrebbe potuto essere efficace soltanto se gestita come un confronto fra individui, fra uomini liberi. Silone era contrarissimo al criterio dell'incontro fra delegazioni, prassi peraltro comune alla maggior parte delle associazioni culturali internazionali: le carte d'archivio mostrano che più volte, nel corso di riunioni della Società europea di cultura o del Pen Club, Silone chiarì di essere del tutto contrario a un sistema di scambi così poco paritario, in cui gli intellettuali di una parte del mondo partecipavano in rappresentanza di se stessi, mentre gli altri erano autorizzati a essere presenti unicamente in qualità di "cripto-funzionari" di partito. Rientra in questo contesto la sua decisione di intraprendere il celebre "Dialogo difficile", colloquio a distanza con l'editore sovietico Ivan Anissimov, dal quale tuttavia Silone non ricevette che risposte uniformate alle posizioni ufficiali del partito. (Una versione completa del dialogo si può leggere nella raccolta di scritti siloniani *Romanzi e saggi*, vol. II, a cura di Bruno Falcetto, Mondadori, 1999, cfr. "L'Indice" 1999, n. 9).

Le carte dell'archivio di Chicago offrono l'opportunità di gettare uno sguardo sulla figura di Silone anche attraverso i giudizi dei principali membri del Congresso per la libertà della cultura: il ritratto che ne emerge è singolarmente ambivalente. Il prestigio intellettuale e l'onestà politica di Silone erano considerati fuori discussione. Molto chiaramente si espresse in proposito lo scrittore ex comunista Manès Sperber nel febbraio 1958, durante una riunione dell'esecutivo convocata per discutere i problemi di dialogo con l'Est europeo: "Insisto sull'importanza di Silone in queste circostanze. Di noialtri esiliati è stato uno dei primi ad aver scelto la difficilissima strada dell'uomo libero: per questo è stato osteggiato per così tanti anni (...) Ma ora come ora quasi nessun intellettuale, in Polonia o in Cecoslovacchia ad esempio, rifiuterebbe di ammettere che Silone è realmente un uomo onesto. Ben pochi oserebbero dire ch'egli è un fascista, un venduto, e così via".

Non altrettanto unanime si presenta invece il giudizio sull'efficacia della prosa siloniana. Il compositore Nicolas Nabokov – segretario internazionale del Congresso e cugino del celebre romanziere Vladimir – scriveva entusiasticamente nel 1954 che "il miglior Silone è in apparenza tremendamente semplice, ma dietro la superficie giace il tormentato stile (per non parlare di 'anima', vocabolo fuori moda) dell'intellettuale moderno, del cristiano inaridito, del non credente, dell'antimetafisico". Tre anni più tardi, dalla direzione del periodico britannico "Encounter", Stephen Spender descriveva invece Silone come uno scrittore "meraviglioso fino a un certo punto, ma che quando ti aspetti che dica qualcosa di decisivo, non dice assolutamente niente". Dello stesso tenore era il giudizio di Irving Kristol (allora codirettore di "Encounter") e di Dwight MacDonald sul Silone saggista politico, "talmente assillato dalla preoccupazione della polemica da accontentarsi di dire cose già dette cento altre volte".

Contrastanti sembrano anche le valutazioni espresse dai membri del Congresso rispetto alle doti di Silone come organizzatore di eventi culturali, soprattutto in qualità di presidente dell'Associazione italiana per la libertà della cultura. Dal 1958 in avanti, in pieno "processo di mondializzazione" del Congresso, l'esecutivo prese a proporre il funzionamento del comitato nazionale italiano come modello per l'organizzazione del lavoro nelle nuove aree di penetrazione, in Asia, Africa e America Latina. Tuttavia, lo stesso eclettismo che costituiva l'essenza del "modello italiano" veniva stigmatizzato dal segretariato internazionale come un mero segnale di incoerenza, dovuta al modo di procedere "*by trial and error*" adottato da Silone.

Unanimemente condivisi appaiono invece i giudizi critici sulla persona: Silone era ritenuto un soggetto difficile, scarsamente collaborativo, poco incline ad accettare suggerimenti o a scendere a compromessi. Ad esempio, non pochi problemi destarono nell'esecutivo i suoi moti di insofferenza nei confronti di altri intellettuali italiani gravitanti intorno al Congresso: grandi manovre diplomatiche per aggirare l'opposizione siloniana sembrano esser state necessarie ogni volta che il segretariato internazionale decideva di coinvolgere nelle proprie iniziative Aldo Garosci o Altiero Spinelli. Proprio a causa di quest'ultimo, neppure sei mesi dopo la conferenza di Berlino Silone fu sul punto di dimettersi definitivamente dall'esecutivo del Congresso. In procinto di istituire il comitato nazionale italiano, egli venne a sapere che da Parigi gli uffici centrali avevano avviato, senza preventivamente consultarlo, trattative parallele con Spinelli e il Movimento federalista europeo. Il fatto, unito ai reiterati rinvii nell'erogazione dei primi sostegni finanziari, mandò Silone su tutte le furie: l'attuazione dei dichiarati propositi dimissionari fu scongiurata soltanto grazie alla mediazione di David Rousset, che dapprima si recò a Roma a colloquio con Silone e poi persuase l'esecutivo dell'assoluta necessità di conservare lo scrittore abruzzese alla testa del comitato italiano, "dal momento che non c'è nessun'altra personalità in grado di conciliare tutte le posizioni".

Anche al di fuori del contesto italiano, vi era nell'ambito del Congresso più di una figura che non godeva della stima di Silone: una di queste era Salvador de Madariaga, responsabile della sezione culturale del movimento europeo e dal 1952 presidente d'onore del Congresso. Nell'aprile 1953, Silone scrisse all'esecutivo prospettando il rischio di un "imperialismo spirituale" da parte del Centro europeo di cultura sulle attività del Congresso: "Sono un sostenitore della Federazione Europea, ma non so che cosa vogliano dire la poesia o la scienza europee". Lamentando il fatto che il Centro europeo di cultura avesse fra i suoi rappresentanti anche "eminenti personaggi dal discutibile prestigio intellettuale", Silone ammoniva il Congresso a non accettare per le proprie iniziative il patrocinio del centro di Madariaga: "sarebbe un vero peccato se finissimo anche noi per diventare una macchina per friggere l'aria". ■

daniela.muraca@yahoo.it

D. Muraca è dottoranda in studi politici europei ed euro-americani all'Università di Torino

Rappresentazioni della blackness *in Inghilterra*

I ritmi e i simboli del nero insulare

di Luca Scarlini

Andrea Levy, tra le voci più fortunate negli ultimi anni in Inghilterra, lo scorso anno ha sbancato tutti i premi (a parte il Booker), con il suo *Un'isola di stranieri* (ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Laura Prandino, pp. 466, € 18, Baldini Castoldi Dalai, Milano), storia di una collettività caraibica in arrivo in Inghilterra negli anni cinquanta, in cui riepiloga anche alcuni momenti delle vicende personali dei suoi genitori. Fandango ha in pubblicazione, nell'autunno prossimo, *La pupa dell'imperatore* di Bernardine Evaristo (pp. 256, £ 10,99, Hamish Hamilton, 2001), strepitoso romanzo in versi ambientato a Londinium al tempo dell'imperatore Settimio Severo (verso il 200 d.C.) e incentrato sulle vicende della bellissima Zuleika, nera come altri giunti in quel tempo nella remota città d'Occidente, secondo un percorso storico cancellato per secoli e solo recentemente riportato in parte alla luce da una lunga ricerca di Peter Fryer, *Staying Power: The History of Black People in Britain* (pp. 656, £ 18, Pluto Press, 1984).

Jackie Kay, drammaturga di spicco e poetessa nota soprattutto per l'autobiografico *L'adozione*, che rimane uno dei titoli di poesia più apprezzati degli ultimi decenni (ed. orig. 2002, a cura di Giorgio Sensi, pp. 95, € 9,50, Le Lettere, Firenze 2002), è stata presentata da noi con il romanzo *Trumpet*, ispirato alla storia di Tipton, donna che aveva vissuto per tutta la vita in abiti maschili facendo il jazzista (ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Sandro Melani, pp. 240, € 16,53, La Tartaruga, Milano 1999), e recentemente è stata tradotta la sua biografia di Bessie Smith, regina del blues e clamoroso e irriverente *role model* (*Bessie Smith*, ed. orig. 1997, a cura di Carlotta Scarlata, pp. 208, € 14, Playground, Roma 2004).

Tutto questo va nella direzione di una rappresentazione della *blackness*, che non è più come un tempo legata alle metropoli statunitensi, ma che produce un immaginario alternativo, con numerose differenze. Se artisti come Chris Ophili e Yinka Shonibare sono presenze ricorrenti, diverso è infatti il discorso in ambito storico; nel 1997 la National Portrait Gallery aveva esplorato il tema con una bella esposizione, *An African Man of Letters*, dedicata al pioniere di questa cronaca, Ignatius Sancho, nella quale trionfava un magnifico e celebre ritratto firmato da Thomas Gainsborough. Da noi questo notevole uomo di cultura è poco noto; di lui sopravvivono interessantissimi carteggi, e fu scrittore, droghiere e musicista, personaggio di gran moda nella Londra di metà Settecento, nonché probabilmente primo nero a esercitare il diritto di voto nel Regno Unito; alla mostra si legava poi un libro accuratissimo di Reyahn King, Sukhdev Sandhu, James Walvin e Jane Girdham, *An African Man of Letters* (pp. 127, £ 5, Npg, 1997).

Oggi, nel momento in cui Londra è divenuta il simbolo delle contraddizioni estreme del presente dopo la recente serie di attentati, arriva un'operazione di grande importanza alla Whitechapel Art Gallery (fino a settembre 2005 e poi in tournée in altri musei inglesi), collocata nel cuore di un quartiere ad alta densità multietnica. Il titolo è inequivocabile: *Back to Black: Art, Cinema and the racial Imaginary*, e il percorso orchestrato da David Bailey, profondo conoscitore dell'argomento, esplora autorevolmente un itinerario da noi poco noto tra anni sessanta e settanta, accompagnato anche da una notevole pubblicazione omonima, dalla grafica curatissima e assai illustrata (pp. 200, £ 24,55, Whitechapel Art Gallery, 2005). L'estetica *funky*, le provocazioni sessuali di James Brown, le dichiarazioni politiche del *Black Power* si fondono quindi in un'immagine unica, in cui tutti gli elementi si sovrappongono, rivendicando identità, a lungo negate, che si affermavano in primo luogo nella quotidianità in fogge di capelli immediatamente ribattezzate "afro" e in quelle degli abiti. L'immaginario razziale è un argomento che sempre più suscita interesse oggi, quando come non mai il tema dell'identità risulta spinoso; gli anni settanta negli Stati Uniti furono il tempo della *blaxploitation*, survoltato universo in cui serie di successo popolare sul grande schermo, come *Shaft il detective*, andavano di pari passo con citazioni colte (strepitoso in mostra l'episodio della performance da *Hi mom!* di Brian De Palma, 1969) e con momenti più dichiaratamente politici, come le opere di Melvin van Peebles, fino a giungere al *trash* d'epoca di pellicole ineffabili come *Blacula*, epopea di un vampiro afroamericano (1972).

La musica, che all'epoca veniva presentata spesso con la vaga quanto fortunatissima etichetta *soul*, era il *trait d'union* più forte tanto nelle pellicole che in letteratura o nelle arti visive, e tra le opere presentate nell'esposizione colpiscono quadri come *The Sugar Shack* di Ernie Barnes (1976), agitatissima visione di una disco tappezzata da manifesti di un prossimo concerto di Marvin Gaye o *Blood* di Barkley L. Hendricks (1976), che, come vuole il titolo, è dominato da una tonalità rosso sangue, in cui compare però un dinoccolato ragazzo in abiti d'epoca con un cembalo in mano. I poster e le copertine dei dischi recano immagini simili, simboli analoghi, in un tripudio di zeppe e tessuti lucidi, nella rivendicazione progressiva di un'appartenenza che a lungo era stata cancellata con ogni mezzo.

In Inghilterra il discorso era stato diverso rispetto agli Stati Uniti, e la contrapposizione sociale tra gruppi etnici senza dubbio meno frontale, ma, in un ambito in cui si evidenziano già dagli anni sessanta scrittori notevolissimi come George Lamming (la cui autobiografia *Water with berries* del 1971, è uno dei capitoli più alti di questa storia), la musica aveva avuto un ruolo importante. La cantante Elizabeth Welch, di origine caraibica, ebbe largo successo nella musica leggera a partire dagli anni trenta, e Derek Jarman le dedicò un omaggio commosso nella sua versione di *La tempesta* shakespeariana (1979), facendole cantare una struggente *Stormy weather* di fronte a un coro di marinaretti; dagli anni sessanta si diffusero le musiche che venivano dai Caraibi, in un percorso che dallo *ska* va al *reggae*, con tutta una serie di simboli di immediato uso in più ampio contesto (*dreadlocks*, cappelli e altro). I ritmi creati con l'erba *ganja* a lungo sembravano portatori di serenità, in una dimensione di *peace & love*, che allo stesso tempo esprimeva però una decisa critica sociale e politica nei confronti di condizioni sociali pesanti, per cui la Giamaica veniva presentata nei suoi aspetti di terribile disparità sociale, passando poi al racconto di periferie inglesi anonime e spersonalizzanti.

Le fotografie di Vanley Burke raccontano perfettamente quel periodo, come quella che spicca al centro della mostra: *Boy with a flag* (1978), con un ragazzo fermo in un tipico parco inglese accanto alla sua bicicletta su cui svetta una bandierina britannica. Eppure, negli ultimi anni, al rastafarianesimo e alle sue varie diramazioni si richiamano alcuni cantanti che esprimono nei loro brani un credo di violenza, trovando di norma negli omosessuali il bersaglio preferito, ma anche talvolta proponendo una visione violentemente patriarcale del ruolo delle donne nella società. Nomi di spicco della scena di Kingston, come Sizzla (tra i più violenti in questo ambito) e Capleton o Beanie Man, l'estate scorsa sono stati contestati ovunque in Europa (spesso con l'annullamento di vari concerti) per i loro *songs* scanditi da un esplicito attacco al ritmo di *kill batty boys* (ammazza i gay), e un vasto dibattito sull'argomento si è tenuto alla più importante manifestazione italiana dedicata al *reggae*, Rototom, a Osoppo (Udine).

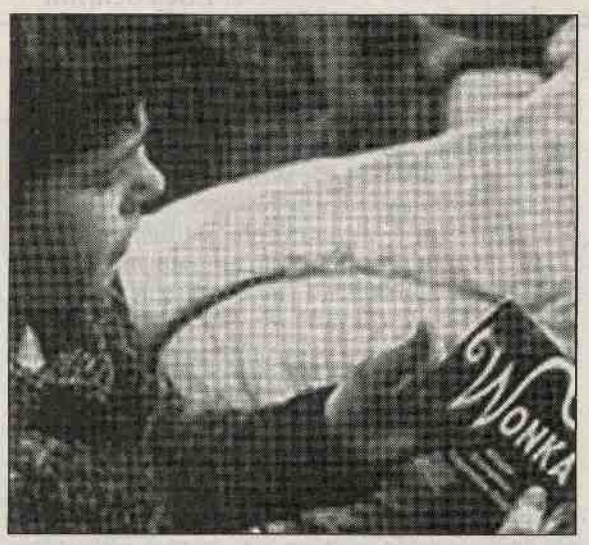
Nel momento in cui, sull'onda del terrore, il parlamento di Westminster vota leggi che introducono criteri restrittivi nel diritto d'asilo e nella possibilità di avere la cittadinanza, è facile prevedere che il percorso di riflessione su questi temi sarà sempre più centrale nei prossimi anni, in una relazione tra immaginario (razziale e non) e realtà estremamente complessa e di grande interesse. ■

lucascarlini@tin.it

L. Scarlini è traduttore e saggista

L'irreale realtà di una tavola imbandita

di Franco La Polla



La fabbrica di cioccolato di Tim Burton con Freddie Highmore, Johnny Deep ed Helena Bonham Carter, Usa/Gran Bretagna 2005

Evidentemente siamo entrati nell'Era della cioccolata: non proverò neanche a fare il conto dei film che negli ultimissimi anni ne hanno fatto il centro del loro interesse. Sarà il legato dell'edonismo di qualche anno fa, sarà che ormai in Occidente per consolarci non ci resta molto di più. In questo senso il vecchio film settantesco di Mel Stuart (1971), sceneggiato dallo stesso autore del libro, Roald Dahl, fu una sorta d'avanguardia.

In realtà non è esattamente l'esito del trattamento dolciario del cacao a interessare Tim Burton nel suo stravagante remake, ma, come quasi sempre in lui, la traduzione in termini di immaginario della propria vicenda biografica. So bene che far critica di un'opera in base alla vita dell'autore è a dir poco cosa maleducata, ma Burton ci tira dentro tutti per i capelli, al punto che quasi si può dire che a tutt'oggi egli abbia fatto un unico film attraverso una serie di variazioni sul tema della famiglia, trattando il cinema (*absit iniuria verbis*) come il divano di uno psicanalista. Non a caso è proprio questa la variazione operata sul testo originario di Roald Dahl: la dimensione privata delle motivazioni di Wonka.

Burton è sempre stato un raccontatore di favole. Talvolta favolistico era l'impianto della storia (*Il mistero di Sleepy Hollow),* talaltra solo i modi di essa (*Mars Attacks!*). Il regista mostra regolarmente uno spiccato senso del movimento meccanico, che abilmente la musica del fedele Danny Elfman – peraltro ormai un po' ripetitivo – evidenzia ed esalta: i titoli di testa ricalcano in fondo proprio quelli di *Mars Attacks!*, e i piccoli paracadute che trasportano barre di cioccolata non sembrano poi tanto diversi dai dischi volanti inizialmente in rotta verso la terra. Questo comporta a sua volta un goticismo della macchina (ombra di Frankenstein, ma anche di *Edward mani di forbice*), vale a dire la sensazione di un'implacabilità del meccanico come in passato avevamo visto solo in certi cartoni animati (*L'apprendista stregone* di Disney, ad esempio) e che qui trova ulteriore conferma nello spettacolino iniziale dei pupazzi, che alla fine prendono fuoco in un tripudio di inquietudine. Già da questo emerge una visione del mondo: da un lato questo è organizzato in forme precise e iterate di lavoro e produzione (ma, si sospetta, destinati alla consunzione), dall'altro il privato del singolo si pone come oppositivo, vale a dire come disorganico, disordinato, addirittura non euclideo, come testimonia la casa sbilenca e sostanzialmente espressionista del piccolo protagonista.

Ma attenzione: disorganicità e disordine non sono nel mondo di Burton necessariamente difetti. Sono invece l'espressione di un altro ordine, quello del cuore, dell'affetto, della famiglia, della concordia parentale. Ciò che sino a oggi nel mondo di Burton era sempre mancato è proprio quest'ultimo ordine: lo cercavano Edward, Batman, il Pinguino e via dicendo, ma solo qui esso prende finalmente forma, e la prende sin dall'inizio. Willy Wonka, in altre parole, è un altro tipico protagonista burtoniano, addirittura incapace di pronunziare le parole parenti, genitori, famiglia, tanto lo shock della sua infanzia lo ha condizionato e isolato, mentre il piccolo, quasi dickensiano coprotagonista è personaggio alquanto nuovo nella filmografia burtoniana. Ma mentre in passato non era difficile identificare Burton nei suoi cupi, tristi, solitari eroi, qui le cose sono un po' più complesse, poiché il regista sembra finalmente poter vantare una cointeressenza con il personaggio felice.

L'infanzia, dunque, è un problema, e un'educazione sbagliata può rovinare una vita. Non solo quella di Willy, ma anche quella degli altri quattro bambini vincitori del concorso: un crapulone, una viziata ragazzina, un *whiz kid* cresciuto a tecnologia televisiva e una bambina abituata a coltivare le sue abilità in modo da preconizzare sempre la propria vittoria. Ognuno di loro sarà punito per contrappasso lungo un itinerario che il film ci suggerisce già prefissato. Ed è proprio in questa predestinazione che emulsiona ulteriormente la componente gotica della pellicola: Willy in questo contesto appare come una specie di giudice divino che distribuisce meritate pene (grande Johnny Depp che con una disgustata mimica esprime il suo incommensurabile disprezzo per il mondo) e che dunque sa in anticipo chi vincerà.

Ma c'è un'altro aspetto di non poco interesse nel film, e riguarda la nozione di fabbrica e di lavoro. Stanco dello spionaggio industriale, che l'ha ridotto sul lastrico, Willy assume gli Oompa Loompa per la loro passione nei confronti della cioccolata, e dunque esseri non alienati – cioè costretti a un lavoro indifferente – ma, verrebbe da dire, cooperativamente interessati al luogo in cui sono e lavorano e a ciò che fanno. La loro individualità è nulla (esattamente come quella di qualunque operaio), ma il loro morale sembra alle stelle. La ricaduta di questa sostituzione è alquanto pesante: il nonno perse il lavoro, esattamente come il padre del protagonista, operaio in una fabbrica di dentifricio, a causa dell'automazione. Ma anche le macchine hanno prima o poi bisogno di assistenza, e il padre viene riassunto per la loro manutenzione e riparazione. Ovviamente la visione burtoniana del mondo operaio non obbedisce ad alcuno schema reale, ma segue tuttavia una logica tutt'altro che assurda, che verrebbe da ritenere comunque superiore a quella che ha regolato il mondo industriale sino a oggi, e che in ultima analisi vede la fabbrica come qualcosa a metà fra una metafora del mondo e un parco dei divertimenti.

In tutto questo quadro il vero elemento di novità e diporto è il continuo ammiccamento citazionista del film. Quando Willy tenta il suo esperimento con il teletrasporto la televisione mostra una clip dall'*Oprah Winfrey Show* per poi passare al Kubrick di *2001: Odissea nello spazio* (e una barra di cioccolato diventa il celebre monolito di quella pellicola). Quando il bambino sapientone rimpicciolisce lo vediamo alle prese addirittura con l'assassino di *Psycho* che tenta di accoltellarlo nel vano doccia. Sono momenti esilaranti che non si limitano a essere scherzosi, ma che mi pare esprimano la leggerezza di spirito finalmente raggiunta dal regista, oggi che è riuscito a saldare i conti con i propri ricordi infantili e familiari. Mai nel precedente cinema di Burton, durante l'incontro fra un padre (sia pure dentista) e un figlio dopo un quarto di secolo, il primo avrebbe detto abbracciando il secondo "Venticinque anni... senza usare il filo interdentale!". Mai un ragazzo, che lascia polemicamente il padre repressivo dicendo di volersi recare in Svizzera, in Baviera e nelle capitali dell'industria dolciaria, l'avremmo visto camminare in mezzo a varie bandiere nazionali per essere alla fine fermato da un agente che intima la chiusura del museo Flags of the World (Bandiere del mondo), rompendo d'un tratto quello che sembrava un viaggio simbolico. E mai avremmo visto cadere la neve su una casetta sbilenca sopra la quale alcuni cesti semoventi stanno lasciando cadere una sostanza biancastra che crea quell'effetto.

Insomma, il gioco è scoperto, Burton non intende darci alcuna impressione di realtà (in una favola così rutilante e visivamente eccezionale, come potrebbe?), ma solo la realtà del cuore, la lezione imparata da Willy Wonka che prende corpo nel semplice atto di sedersi a una tavola imbandita accanto ad altri esseri umani, semplici, buoni, candidi, ben disposti, che magari ti seccano dicendoti quello che devi fare ma che lo fanno solo perché ti vogliono bene. Insomma, una famiglia. ■

L'agrodolce di Dahl

Il film di Burton è il remake di *Willy Wonka e la Fabbrica di Cioccolato*, diretto da Mel Stuart nel 1971 e destinato a un grande successo di pubblico: fatta eccezione per la felice partecipazione di un bravissimo Gene Wilder nei panni del signor Wonka e delle belle scenografie dei Bavaria Studios di Grunland, il film tradiva il tono del racconto di Dahl, il senso del viaggio fantastico nel mondo della crudeltà e del divertimento, trasformandosi in una sorta di videogame con flash poco convincenti sul mondo della fabbrica e sui giochi di prestigio di Wilder. Questa trasposizione cinematografica del romanzo non fu apprezzata da Dahl, che da quel momento cominciò a chiudere sistematicamente le porte in faccia alle offerte hollywoodiane. Dopo un quarto di secolo, Tim Burton sembra invece il regista adatto a far risaltare la trama agrodolce della storia. Ispirandosi all'ambiente tradizionale della favola, ma anche alla pittura espressionista e a Chagall, Burton fa coincidere i motivi a lui cari con quelli congeniali a Dahl: l'emarginazione degli eccentrici, il complesso rapporto padri-figli, la disperazione dell'infanzia e l'assurdità del mondo adulto: tutto questo è posto in primo piano nel film di Burton, filtrato da un umorismo illogico, da numeri musicali, da incidenti paradossali. Se la redenzione psicoanalitica finale può non convincere lo spettatore, emerge invece in modo evidente, nel corso di tutto il film, l'idea – comune allo scrittore e al regista – che il mondo è un trionfo di colori e sapori per chi sa considerarlo con occhi innocenti.

lapolla@muspe.unibo.it

F. La Polla insegna storia del cinema nordamericano all'Università di Bologna

Schede

Letterature

Marcel Pagnol, IL TEMPO DEI SEGRETI, *ed. orig. 1960, trad. dal francese di Giuliano Corà, pp. 288, € 14, Neri Pozza, Vicenza 2005*

Terzo volume dei *Ricordi d'infanzia* (*La gloria di mio padre* e *Il castello di mia madre* saranno ripubblicati in questa collana), *Il tempo dei segreti*, edito nel 1960, è il racconto di un'estate sulle colline del Garbalan. Autore e protagonista è Marcel Pagnol (1895-1974), regista e prolifico scrittore, soprattutto di commedie (sua la trilogia *Marius*, *Fanny*, *César*) e di romanzi in cui lascia filtrare la luce dell'amata Provenza. Qui rievoca la stagione dei suoi undici anni, dalle vacanze estive all'inizio dell'Ecole Primaire Supérieure a Marsiglia. È il racconto delle sue appassionate letture all'ombra del vecchio mandorlo, delle trappole per animali condivise con l'amico Lili, dell'amore per gli odori e i colori di quella che chiama "la mia patria" e che sa descrivere con precisione botanica e zoologica. Ma quello narrato è anche il tempo di una vita interiore fatta di pensieri e di emozioni che Marcel non ha più desiderio di condividere con nessuno, ma di coltivare, come recita il titolo, nel segreto. Come l'incontro con Isabel che, nonostante la convinzione che le donne siano dei "ragazzi mancati", lo schiude al "volto infantile dell'Amore" e a un ambiente quasi fatato che si ridimensionerà a poco a poco. Isabel è una ragazzina capricciosa, che non esita a umiliare il suo nuovo compagno di giochi, e la cui tirannia ha forti assonanze con l'incontentabile Viola del *Barone rampante*. Nel silenzio della propria interiorità Marcel vive anche l'inserimento nella nuova scuola e il desiderio di affermare tra i compagni la propria personalità. Il tutto attraversato da infantili ingenuità guardate con tenerezza dal Marcel maturo, la cui vena ironica contribuisce alla rievocazione di un mondo di personaggi e di episodi decisamente vivaci. Come la vicenda del nonno fedifrago e dell'estrema reazione della consorte, che valse a Marcel la convinzione che l'amore è follia.

ROSSELLA DURANDO

Tobias Wolff, QUELL'ANNO A SCUOLA, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Alessandra Montrucchio, pp. 241, € 10,80, Einaudi, Torino 2005*

"Se questa sembra vagamente la biografia di un autore, non è un caso", scrive Tobias Wolff a un certo punto di questo suo romanzo. Infatti, non è un caso. Questi ricordi di scuola li ha scritti in età matura, a mo' di confessione, a danno della sua stessa immagine di scrittore di successo, verosimilmente per rimuovere la macchia di un disonore che ha segnato la fine dell'innocenza e cambiato la sua vita: il plagio da lui commesso per vincere la gara letteraria indetta dalla sua scuola. La *high school* del New England che il sedicenne Wolff frequenta come borsista è la classica scuola con i concerti, le gare di atletica e le feste di addio in smocking bianco. A distinguerla dalle altre, vanta la tradizione di concorsi letterari, alle premiazioni dei quali presenziano illustri scrittori. Quando si annuncia la visita di Hemingway, Wolff, che lo adora, decide che deve vincere lui la prova per poter incontrare il grande scrittore. Legge e rilegge i suoi racconti, li riscrive per studiarne la tecnica e lo stile. Ma il tempo passa e alla vigilia della consegna del suo racconto non ha scritto neanche un rigo. Non sa cosa fare, e alla fine decide con placida incoscienza di copiare il racconto di una ragazza apparso cinque anni prima sulla rivista di un collegio femminile. "Ballo estivo" è un buon racconto, Hemingway lo sceglie e lo elogia in maniera un po' scombinata, ma il giorno stesso della premiazione il plagio viene scoperto e Wolff scacciato senza preamboli dalla scuola. Qualche anno dopo si arruola nell'esercito, finirà in Vietnam, ma durante un corso di addestramento nel Maryland fa in modo di incontrare l'autrice del racconto. Susan Friedman è una ragazza vivace e scanzonata, giudica il plagio del suo racconto uno scherzo ben riuscito, nel quale è caduto anche paparino Hemingway, che lei non ama per la sua idea della scrittura come impresa fallica. Ma la solidale simpatia della ragazza non rimargina la ferita di Wolff. Lo guarirà la scrittura. *Quell'anno a scuola*, così affollato di scrittori illustri, può esser letto anche come una cronaca minore della scena letteraria americana degli anni sessanta. Dal libro non trapela nostalgia, ma tra le righe si sente il malinconico addio all'età della spensieratezza, quando ancora i sogni non muoiono all'alba.

SUSANNA BATTISTI

Robert Hillman, IL RAGAZZO COL VESTITO VERDE. VIAGGIO IN MEDIO ORIENTE ALLA RICERCA DELL'ISOLA DELLE DONNE, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Gioia Guerzoni, pp. 269, € 16, Giano, Varese 2005*

Siamo nel 1963, a Eildon, paesino sperduto nell'immensità dell'Australia, che una decina d'anni prima ha conosciuto un periodo di vivace prosperità, quando una società americana l'ha utilizzato come base di appoggio per i lavori di costruzione d'una diga, dotandolo di nuove case, cinema e perfino campi da tennis. È un periodo di vacche grasse per tutti, ma quando gli americani, finiti i lavori, smobilitano, il paese ripiomba nella disoccupazione e nella miseria. È qui che comincia la storia di Bob, il protagonista del romanzo, un quindicenne mingherlino dotato di un'immaginazione sfrenata, che per combattere l'ozio s'inventa addirittura un telefono senza fili in fondo a una miniera abbandonata per parlare con interlocutori immaginari, perché "raccontare storie lo conforta". Sogna di fuggire e quando il padre, abbandonato dalla prima moglie, gli presenta la matrigna (con prole), sente che è scoccata l'ora di realizzare il sogno a lungo covato. Il libro segue l'itinerario zigzagante delle sue peregrinazioni. Bob non è Bruce Chatwin e il suo punto di vista è quello superficiale d'un ragazzo sfigato che confonde realtà e sogno. Vive come se le cose non accadessero a lui ma a un altro. Non lo riguardano, perché il suo vero destino l'attende alle Seycelles, nell'isola delle donne. La storia di queste fantasmatiche donne è la sua magnifica ossessione. Un fenomeno onirico, perché in realtà il suo erotismo è casto e velleitario. Il racconto in prima persona è intercalato da brevi corsivi dove la voce narrante sembra abbandonare il punto di vista adolescenziale per riflettere sulla figura del padre. È una voce adulta che infrange la magia del sogno per cercare di capire il rapporto con i genitori. L'ultimo di questi corsivi narra di un uomo che medita sulla tomba del padre e sembra parlargli. Una vicina lo riconosce e lo saluta: è Robert Hillman stesso, ormai uomo maturo, il giornalista e scrittore che con questo libro ha voluto rievocare, con divertita e divertente complicità, ma anche con molta tenerezza, le strampalate disavventure della sua adolescenza. Un libro sul difficile cammino verso la coscienza adulta e, non ultimo, sulla formazione dello scrittore stesso, dai suoi primi innamoramenti letterari alla sua matura capacità di concludere con un semplice epitaffio "il racconto" della vita del padre.

(S.B.)

Cees Nooteboom, PHILIP E GLI ALTRI, *ed. orig. 1955, trad. dal nederlandese di David Santoro, postfaz. di Rüdiger Safranski, pp. 168, € 13,50, Iperborea, Milano 2005*

Cees Nooteboom, nato all'Aja nel 1933, poeta, saggista, romanziere, viaggiatore, è uno dei più illustri autori olandesi contemporanei, ampiamente tradotto in italiano. Questo romanzo, che gli diede una precoce notorietà, viene ora opportunamente ripubblicato in occasione del cinquantenario dell'uscita. Freschissima epopea di un'iniziazione giovanile alla vita e all'amore, si snoda per episodi e incontri lungo lo svagato vagabondaggio in autostop di Philip, diciott'anni, con l'unico retroterra familiare di uno zio musicofilo e originale che vive coltivando il ricordo di un misterioso bambino mezzosangue, in un'Europa piena di silenzi e solitudine. Lo zio inizia Philip al rituale della festa: che consiste, secondo i desideri del nipote, nel viaggiare in autobus di notte e sedere davanti all'acqua. Tutti i personaggi del romanzo hanno una poetica indeterminatezza, vivono delle proprie parole più che degli atti, appaiono e scompaiono senza lasciare traccia. In una Provenza favolosamente remota Philip sente parlare da Maventer, monaco smonacato, di una ragazza cinese che diventa un fantasma da inseguire fino all'incontro definitivo in Danimarca. Ma lungo il percorso ci sono altre donne e altri amici, ognuno con la sua storia da narrare. Con la fatale cinese Philip celebra l'ultima festa: un ricevimento in barca cui partecipano, richiamati dalla loro musica suonata su un giradischi portatile, Vivaldi e Scarlatti. Un romanzo struggente, dolce e imperfetto come la giovinezza, pieno di immagini sorprendenti e originali, una di quelle opere prime che lasciano una traccia indelebile nel cuore dei lettori. L'appassionata postfazione di Rüdiger Safranski è di grande aiuto per comprendere meglio l'autore e la sua opera.

CONSOLATA LANZA

Guillaume Prévost, L'ASSASSINO E IL PROFETA, *ed. orig. 2002, trad. dal francese di Sabrina Leo ed Elisa Musso, pp. 348, € 11, Sellerio, Palermo 2004*

A dodici anni, racconta il vangelo di Luca, Gesù, a Gerusalemme per celebrare la Pasqua, s'intrattiene a lungo con i dottori del tempio, allarmando Maria e Giuseppe. Questa sua sosta prolungata nella città santa sarebbe la conseguente prosecuzione, secondo Guillaume Prévost, della rocambolesca vicenda trascorsa insieme al giovane filosofo Filone d'Alessandria. In *L'assassino e il profeta* l'autore immagina infatti che Gesù, il "nazireo", rappresenti l'ultimo personaggio chiave di un'apocrifa profezia di Michea, seguendo letteralmente la quale un omicida parrebbe aver barbaramente ucciso Jefte, capo del partito fariseo, Gad, sommo sacerdote, e Caleb, scriba presso gli esseni di Qumran. A studiare le mosse dell'assassino s'incarica per caso uno studioso giudeo, Filone appunto, conoscitore di Aristotele e Platone, che dissemina nel romanzo anticipazioni del suo futuro pensiero (come quando sostiene che la verità espressa dai filosofi greci non è poi così lontana da quella dei libri sacri). Suo malgrado, l'alessandrino, accompagnato dalla figlia della prima vittima, Betsabea, compie un periplo della Palestina fino alle grotte di Qumran, mentre sullo sfondo si agita la società ebraica del 6 d.C., occupata da mal tollerati romani e divisa fra l'attesa messianica e segreti preparativi di ribellione. È questo scenario che interessa molto a Prévost, insieme alla ricostruzione scrupolosa di ambienti e costumi. La trama è nel complesso intrigante, nonostante alcune scelte poco convincenti, come la buona disposizione alla confessione da parte dell'assassino, nel momento in cui sta per compiere un nuovo delitto. Dipinti con delicatezza sono i tratti di un Gesù dodicenne, arguto e affabile, dalla cui bocca, non senza forzature, trapelano anticipi del messaggio evangelico della maturità.

(R.D.)

Letterature

Gialli e neri

Infanzia

Architettura

Storia

Economia e lavoro

Israele e Palestina

Schede - Letterature

Yahya Kemal, NOSTRA CELESTE CUPOLA, *ed. orig. 2002, a cura di Giampiero Bellingeri, pp. 214, testo turco a fronte, € 13, Ariele, Milano 2005*

Meno noto tra noi di Nazim Hikmet, che fu da giovanissimo suo discepolo, Yahya Kemal (Skopje, 1884 - Istanbul, 1958) è una figura di grande interesse, tanto per il valore intrinseco della sua poesia, quanto per il ruolo di straordinario mediatore che svolse tra la Francia di Verlaine, di Mallarmé, di Péguy e una Turchia in fase di intensa modernizzazione, tesa alla tormentata riconquista di una problematica identità culturale. Da Parigi, dove studiò tra il 1903 e il 1912, Kemal riportò in patria un ampio ventaglio di suggestioni poetiche (da Baudelaire a Leconte de Lisle, da Heredia, a Banville, a Moréas) e di orientamenti concettuali: Michelet e Barrès, con le loro ben diverse definizioni della continuità profonda dello spirito francese, saranno simultaneamente presenti nella sua ricerca delle molteplici radici (classiche, persiane, islamiche) di una tradizione nazionale intenta alla riscoperta della propria grandezza. Questa edizione italiana presenta tre gruppi di testi poetici, in cui l'autore stesso volle disporre, negli ultimi anni di vita, una parte della propria produzione; l'ordine cronologico, da lui volutamente scompigliato, può essere ricostituito grazie alle informazioni fornite in nota dal curatore. La "celeste cupola" del titolo è quella del vasto cielo che sormonta, in un'alba di festa solenne, la moschea di Solimano a Istanbul; sotto la sua volta, di cui l'architettura umana replica lo splendore, si fondono il fervore dei vivi e le memorie di antiche vittorie, mentre svanisce il "sipario polveroso" dei secoli di servitù e decadenza. Ma il registro patriottico-celebrativo non è certo l'unico presente. Non mancano i momenti lirici, gli incanti di un paesaggio filtrato attraverso eredità poetiche discordanti, i versi d'amore: "Così in Istanbul va la primavera, / Così guizzò in passione quell'incontro / Che ci ammaliò per lune dentro un sogno: / Volta di cielo in Erenkôy, io credo, / Giammai vedrà più tanta primavera".

MARIOLINA BERTINI

UN SILENZIO STRAORDINARIO. RACCONTI CHASSIDICI, *a cura di* **Rami Shapiro**, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Rosanella Volponi, pp. 239, € 14, La Giuntina, Firenze 2005*

Come recita il sottotitolo, *Un silenzio straordinario* è una raccolta di racconti chassidici, cioè di quel ramo dell'ebraismo che prende nome dal *chesed*, il "fuoco di beatitudine dell'amore divino". Le storie leggendarie riportate in vita dal rabbino Rami Shapiro illustrano la mistica chassidica attraverso una vera e propria fede nella narrazione: "Le nostre storie ci definiscono, ci istruiscono, ci creano. Senza le nostre storie non esistiamo". Microracconti, queste "parabole" narrano così episodi delle vite di saggi rabbini e testimoniano tutte una dimensione "straordinaria" di unione mistica con Dio: un'esigenza, quest'ultima, che oggi si sta nuovamente diffondendo negli Stati Uniti e in tutto l'Occidente con la riscoperta, per esempio, della Cabbalà e che è radicata nel nostro passato, basti pensare ai concetti di estasi e martirio, propri anche del misticismo cristiano, o all'idea di vita come danza, già presente nel pensiero irrazionalistico. Ma se il chassidismo può avere un peso in questa rinascita spirituale, lo vuole avere infondendo semplicità e ardore negli insegnamenti intellettualistici della Cabbalà; con lo sguardo puntato, comunque, sulla complessità delle cose, perché oggetto di riflessione di questi racconti sono sempre le sottigliezze e la contraddittorietà della psiche umana. Un esempio fra tutti il racconto *Discorsi oziosi*, che, a chi vuole arrivare all'ispirazione divina ripetendo preghiere come se fossero vuoti rituali, ricorda che ognuno è quel che dice e suggerisce di pronunciare solo parole per cui si è pronti a morire. Perché, fanno eco gli altri racconti, la vera rivelazione giunge in assenza di parole.

SERENA CORALLINI

Susanna Moore, IL MITO DELLE HAWAII, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Maurizio Migliaccio, pp. 149, € 13, Feltrinelli, Milano 2004*

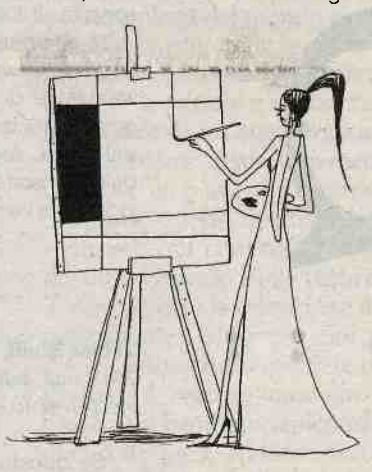
Il mito delle Hawaii è un testo interessante, in cui la commistione di storia e autobiografia concorre a riscrivere l'esperienza della colonizzazione del popolo hawaiano. Dai primi viaggi del capitano Cook, nel 1778, agli insediamenti dei missionari americani nel corso dell'Ottocento, la storia coloniale di questo antico popolo polinesiano non è dissimile da quella dei popoli peruviano e messicano. Analogamente a Cortes, anche Cook venne accolto come un dio, con tutti gli onori, da un popolo mite e ospitale. Da lì ebbe inizio il lento declino di una civiltà e di una cultura prevalentemente orale, fondata sui canti mitici con cui si tramandavano di generazione in generazione la storia locale come quella cosmologica, mentre i canti e le danze rituali venivano lentamente trasformati in attrazioni per i turisti. I missionari protestanti introdussero costumi occidentali, ma anche manodopera straniera, cinese, giapponese e filippina, in particolare. E mentre la popolazione indigena diminuiva fino quasi all'estinzione, le Hawaii diventavano un crogiolo di razze, con una forte divisione gerarchica in classi. Susanna Moore, che appartiene all'élite *haole* (di razza bianca), è consapevole di offrire la "propria versione" del mito hawaiano: di un'infanzia trascorsa in libertà, in un paradiso terrestre, immersa in una vegetazione lussureggiante – per quanto ormai trasformata in latifondi e coltivazioni di canna da zucchero – e tra le onde dell'oceano, le scuole e i luoghi di ritrovo esclusivi. Un mondo dominato da un "razzismo inconscio, istituzionalizzato da tempo", che ha regnato fino agli anni settanta del Novecento, quando le Hawaii erano state trasformate in modo irrimediabile in oasi turistiche prima che, nel decennio successivo, si riscoprisse un rinnovato interesse per la cultura e la storia delle isole. Gli antichi miti, gli antichi dei, gli spiriti, i re e le regine scesi a patti con la civiltà occidentale, e da questa piegati e vinti, rivivono nei ricordi e nella testimonianza della scrittrice, che intende dar voce a un popolo che nelle pagine del libro sembra essersi ritirato dal mondo.

CARMEN CONCILIO

Bernardo Carvalho, MONGOLIA, *ed. orig. 2003, trad. dal portoghese di Monica Paes, pp. 155, € 14, Feltrinelli, Milano 2005*

Attraverso un genere fluttuante tra romanzo, racconto di viaggio, diario, documentario e giallo, con colpi di scena finali, inseguimenti, rivelazioni e ritrovamenti, l'opera premiata con il Jabuti brasiliano racconta di un'interessante peregrinazione attraverso i luoghi dell'alterità per antonomasia, l'Oriente, l'Est, l'Asia, l'inconoscibile Mongolia. Per mezzo di tre narrazioni sovrapposte, e abilmente rese dalla triplice impostazione grafica, si rincorrono e rievocano i protagonisti di questa *docufiction*: un diplomatico dell'ambasciata brasiliana in Cina che si confessa nella sua incapacità d'interazione solidale e umana con l'incaricato da lui stesso prescelto per la ricerca di un fotografo scomparso tra gli altipiani mongoli; l'incaricato che non riesce a sottrarsi alla richiesta e che tenta costantemente di entrare in contatto con un popolo astratto, nomade, ancestrale che schiude con difficoltà la sua realtà desolata al vero altro, al vero estraneo che è l'occidentale; il fotografo brasiliano scomparso, quasi assorbito da un paesaggio dagli "alberi inverosimili", da una "terra di contrasti", da un altrove in cui "è impossibile fotografare quello che si vede". Bernardo Carvalho ricrea in questo modo la storia dei rapporti tra diverso e diverso, tra immaginario esotico collettivo e obiezioni al mito del buon selvaggio, tanto che la certezza di una distanza geo-culturale tra Est e Ovest svanisce nella scoperta dell'insofferenza dei lama buddisti per la diversità e nel continuo parallelismo tra dei invocati e *cavalos* del candomblé, tra Monti Altaj e *caatinga* del *sertão*, tra *yurte* e *favelas*. Laddove tutto è movimento, passaggio, trasformazione, laddove la realtà non è tradizione e ripetizione, ma trascendenza e ricerca, lì "i luoghi sono le persone".

DANIELA DI PASQUALE



Björn Larsson, IL SEGRETO DI INGA, *ed. orig. 2003, trad. dallo svedese di Katia De Marco, pp. 329, € 15,50, Iperborea, Milano 2005*

Nato in Svezia nel 1953, insegnante universitario, grande navigatore, Björn Larsson è autore ben noto al pubblico italiano. In questo ambizioso romanzo appare nella parte di se stesso sotto il nome di Anders Ingesson. L'incontro con Inga Andersson, esperta di criminologia delle sette segrete, lo porta a interrogarsi sul rapporto tra narrazione della realtà e immaginazione letteraria: farà di Inga la protagonista del suo prossimo romanzo, o narrerà la sua vita reale? Inga è una giovane donna bella e ferita, ossessionata dalla sua materia di studio. Vive in Danimarca e insegna in un'università svedese. Le stanno accanto come angeli custodi due anziani pescatori, Morten e Henning. Invitata a un congresso su criminologia e letteratura esercita la sua capacità di immaginazione, inciampando su una verità troppo pericolosa per essere divulgata. Di qui prende l'avvio una complessa vicenda che coinvolge la Nsa, il governo degli Stati Uniti, Echelon, Scientology, l'oscuro e doloroso passato di Inga, l'amore bugiardo e l'amore irrealizzabile, il senso dell'umana natura e tutti i terrificanti mali che rendono il nostro pianeta un grumo di ingiustizia e follia. La sua vita e quella degli altri personaggi ne sarà travolta, in un appassionante crescendo di colpi di scena. Sullo sfondo c'è sempre il mare, luogo della libertà sia per la vita che per la morte. Il punto di forza del romanzo è Inga, figura di donna stoica e fragile a un tempo, circondata da uomini variamente sedotti dalla sua personalità. A tratti l'esuberante ricchezza di temi rallenta la narrazione, che oscilla continuamente fra il thriller e il romanzo di idee. Molto interessante la postfazione di Paolo Lodigiani, ottima, come in tutti i romanzi Iperborea, la traduzione di Katia De Marco.

CONSOLATA LANZA

Adolfo Bioy Casares, UN LEONE NEL PARCO DI PALERMO, *ed. orig. 1948, 1956, 1959, 1962, trad. dallo spagnolo di Glauco Felici, pp. 291, € 18, Einaudi, Torino 2005*

I racconti di Adolfo Bioy Casares (1914-1999), uno fra i massimi scrittori argentini del Novecento, riuniti sotto il titolo del penultimo racconto del volume, erano già stati in gran parte tradotti e pubblicati in Italia negli anni ottanta. Lo stesso Felici, insieme al compianto Dario Puccini, aveva infatti tradotto il volume *Il lato dell'ombra e altre storie fantastiche* (Editori Riuniti, 1984), cui quello stesso anno era stato conferito il premio Mondello. Visto che nell'attuale edizione vengono aggiunti cinque racconti inediti in Italia su sedici, è probabile che la scelta di proporre una nuova traduzione sia stata dettata da criteri di uniformità. È nota la predilezione di Bioy Casares per il genere fantastico: non a caso il prologo alla famosa *Antología de la literatura fastastica*, pubblicata nel 1940 e nata dall'amore per tale letteratura da parte di Borges, Bioy Casares e Silvina Ocampo, moglie di quest'ultimo, era stato affidato a lui, allora solo ventiseienne. Quel prologo divenne subito il manifesto ispiratore di un vero e proprio filone, specificatamente argentino, all'interno del genere. Bioy Casares rifiutava di dare definizioni sintetiche o approssimative del fantastico, perché – diceva – era il materiale con cui lavorava, come il mattone per il muratore. In questi racconti, tratti da famose raccolte quali *La trama celeste* (1948), *Historia prodigiosa* (1956), *Guirnalda con amores* (1959) ed *El lado de la sombra* (1962), si ritrovano temi ricorrenti in tutta la narrativa dell'autore, quali la flessibile reversibilità del tempo e il patto faustiano, sviluppati in trame fantastiche che prendono avvio da ambientazioni e da personaggi realistici, secondo il precetto per cui "se tutto è fantastico, nulla lo è". Una minuziosa preparazione delle situazioni narrate e una concatenazione rigorosa dei dettagli portano invariabilmente all'agognata sospensione dell'incredulità, fino a scioglimenti che trovano la loro naturale soluzione nel fantastico stesso, evitando sempre il ricorso all'elemento soprannaturale.

VITTORIA MARTINETTO

J.J. Connolly, L'ULTIMA PARTITA, *ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Cristiana Mennella, pp. 374, € 15,50, Einaudi, Torino 2005*

Il lato oscuro di Londra visto con gli occhi di uno dei maggiori spacciatori della città. Nell'imminenza del suo ritiro dagli affari, il *pusher* – un giovane rampante serio e apprezzato, riuscito a conquistarsi in breve tempo rispetto professionale e a garantirsi ammirati successi e lauti guadagni, sempre evitando le violente ritorsioni dei rivali e l'arresto – è coinvolto nella sua ultima partita, incastrato tra il favore richiestogli dal boss di riferimento, il ricatto di un potente magnate dell'edilizia e uno scottante carico di due milioni di pasticche di ecstasy. Il lato oscuro di Londra, raccontato con tono leggero e scanzonato da Connolly (al suo primo romanzo, in questa edizione italiana purtroppo funestata da una gran quantità di refusi), è però ben poco oscuro. Non che manchino sangue, violenza e tragedia, ingredienti indispensabili di ogni noir, alle cui regole Connolly si mantiene saldamente ancorato; manca, semmai, il buio: l'oscurità della notte, i meandri inesplorati della società, le inquietudini dell'anima. D'altra parte, a Londra, e nel resto del mondo – come ci hanno mostrato ormai in abbondanza cinema e letteratura nera –, il crimine, al di là della spicciola manovalanza, non ha più nella notte e nei quartieri *off-limits* delle metropoli il proprio tempo e i propri spazi. Abbandonati codici d'onore e vecchi rituali, i padroni e i comprimari dell'economia illegale al tempo della globalizzazione sfoggiano gli stessi *status symbol* dei nuovi ricchi della *new economy* e dell'alta finanza, frequentano gli stessi locali alla moda, hanno i tavoli riservati nei medesimi ristoranti; sfiorano, a volte riconosciuti a volte no, l'ufficialità del potere e degli affari, e sempre più spesso vi si mischiano.

ALESSIO GAGLIARDI

Mary Willis Walker, RIME DI SANGUE, *ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Fabio D'Italia, pp. 399, € 17, Hobby & Work, Milano 2005*

Il titolo originale di questo romanzo, *The Red Scream*, allude al "grido rosso": l'urlo di inesprimibile angoscia che i condannati alla pena capitale temono di non riuscire a trattenere al momento dell'esecuzione. Nel braccio della morte del carcere di Huntsville (Texas) tutti si chiedono se il serial killer Louie Bronk, che ha ucciso, stuprato *post mortem* e scotennato decine di donne lungo le autostrade dello stato, lancerà quel grido all'avvicinarsi dell'iniezione letale, o se, invece, resterà impassibile, come quando commentava i suoi crimini con sarcastiche ballate a rima baciata. L'esito della sua vita disgraziata e sanguinosa sembra ormai scontato, quando una serie di eventi imprevisti interviene a scombinare ogni certezza: un nuovo delitto ripete inspiegabilmente la forma delle antiche imprese di Louie, versi beffardi compresi, mentre affiorano dal passato indizi evidenti della sua innocenza a proposito di un omicidio particolarmente efferato, di cui tempo addietro si era confessato colpevole. Sarà una giornalista cinquantenne, Molly Cates, a inseguire la soluzione del mistero con la tenacia di un pitbull incattivito, sfuggendo ad agguati violenti e tentativi di corruzione; le vicissitudini dell'inchiesta la lasceranno provata nel fisico e nel morale, la riavvicineranno a un ex marito poliziotto dal fascino magnetico e rafforzeranno il suo orrore profondo per gli omicidi di stato e il macabro rituale che li circonda. Quest'ultimo tema è il più forte del romanzo e lo fa apparire, nonostante tutto, tristemente attuale, benché risalga agli anni ormai remoti in cui l'imitazione di una Patricia Cornwell ancora inventiva e brillante poteva produrre thriller accettabili come questo.

MARIOLINA BERTINI

Ruth Rendell, I TREDICI SCALINI, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Giuseppe Costigliola, pp. 345, € 17,50, Fanucci, Roma 2005*

Seguite, a parecchi gradini di distanza, dalla volenterosa emula americana Elisabeth George, le due grandi signore del giallo britannico contemporaneo, P. D. James (classe 1920) e Ruth Rendell (classe 1930), hanno in comune l'estrema, attentissima sensibilità al mutamento sociale in tutte le sue forme: dalle varie ibridazioni delle classi tradizionalmente riconosciute, al crescente rilievo delle diverse comunità etniche; dall'affiorare di inedite figure professionali, alle mutevoli geometrie di assetti familiari in continuo aggiustamento. Nei *Tredici scalini*, il virtuosismo di Rendell mette in scena la convivenza di quelle che Balzac avrebbe definito due "specie" sociali antitetiche. Da una parte abbiamo l'ottantenne miss Chawcer, costretta dal costo crescente della vita ad affittare a un estraneo l'ultimo piano della grandiosa e fatiscente villa vittoriana di Notting Hill, dove vive da sempre; dall'altra il suo affittuario, Mix Cellini, tecnico specializzato nella manutenzione dei più moderni attrezzi ginnici. L'incomunicabilità più radicale regna tra il giovane, del tutto incolto e maniacalmente igienista, e la sua padrona di casa, che vive rileggendo assiduamente i classici e tenta ogni tanto, con poca convinzione, di dar la caccia alla polvere e alle ragnatele con il suo aspirapolvere del 1952. Eppure un filo invisibile di assurde speranze collega i due personaggi: Mix è certo di essere in procinto di conquistare una splendida top model, miss Chauwcer aspetta con fiducia il ritorno di un corteggiatore che se ne è andato sessant'anni prima. D'altronde un'ombra inquietante si allunga sui loro destini, accomunandoli: quella di un serial killer degli anni cinquanta, il cui fantasma sembra, sino al sorprendente finale, aggirarsi minaccioso nel quartiere che fu teatro delle sue gesta.

(M.B.)

Massimo Maugeri, IDENTITÀ DISTORTE, *pp. 154, € 10, Prova d'Autore, Catania 2005*

L'attualità domina in questo ambizioso thriller d'esordio di un giovane romanziere siciliano, che scrive con un occhio a DeLillo e l'altro alla cronaca recente: assistiamo alle manovre di un gruppo americano per impadronirsi della Crivi web tech spa, creata da due imprenditori catanesi; alle ripercussioni, sulla società, del tracollo dei titoli tecnologici del '99; a un sorprendente finale con cui interferisce, in maniera imprevedibile e decisiva, la tragedia dell'11 settembre. Dietro questa facciata tutta tecnologia e *new economy*, affiorano però gradualmente inquietudini ancestrali e oscure mitologie. Un evento singolarissimo sconvolge in particolare il gruppo dirigente della Crivi spa: durante un blackout causato da un violento temporale, un giovane esperto di Internet, Stefano Re, resta imprigionato nell'ascensore degli uffici. Quando ne esce, la sua personalità appare trasformata: si direbbe che in lui si sia reincarnato uno dei fondatori della ditta, Claudio Crivi, morto un anno prima proprio in circostanze analoghe, nello stesso ascensore, tra lampi e fulmini. La spiegazione non ha nulla di parapsicologico, ma molto di rocambolesco: man mano che procede il racconto, le ambizioni postmoderne di Maugeri si diluiscono in un succoso quanto improbabile intreccio alla Edgar Wallace, completo di misteriose organizzazioni criminali, travestimenti alla Fantomas e melodrammatiche agnizioni. Sullo sfondo, una fosca Catania ricca di fascino, dove imprevisti uragani squassano le palme del giardino Bellini e una testa di gufo d'argento riemerge dal passato, evocando truci vicende di violenza familiare e destini femminili votati alla morte e alla follia.

(M.B.)

Ed McBain, IL PARTY, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Nicoletta Lamberti, pp. 271, € 17, Mondadori, Milano 2005*

Difficile per i numerosissimi fan di Steve Carella leggere senza commozione quest'ultima avventura dei ragazzi dell'87° distretto, arrivata nelle librerie italiane quasi contemporaneamente alla notizia della morte dello scrittore. La Grande Città Cattiva di cui McBain dagli anni sessanta è andato rilevando, con fiuto sociologico senza pari, mutamenti, trasformazioni e patologie insorgenti, fa qui da sfondo a una vicenda ambientata nel mondo dello spettacolo: il rapimento, a opera di tre balordi, di una giovanissima cantante rock di grande talento, Tamar Valparaiso, di padre messicano e di madre russa. Sull'indagine lavoreranno simultaneamente i poliziotti dell'87° e una supersquadra dell'Fbi dotata di mezzi tecnologici sofisticatissimi; mezzi che si riveleranno, con conseguenze anche tragiche, ben meno efficaci dell'instancabile pazienza e della solida esperienza quotidiana dei buoni vecchi poliziotti di quartiere. Da sempre McBain dissemina i suoi romanzi di piccoli tocchi iperrealisti ben riconoscibili. Negli anni sessanta e settanta erano i rapporti dattilografati di Carella, qualche documento di archivio, qualche articolo di giornale, riprodotti con le loro peculiarità grafiche; oggi sono invece particolari interni alla narrazione, che aderisce strettamente alla cronaca del nostro tempo con un humour misantropico un po' alla Vonnegut. Si veda a questo proposito il dibattito televisivo sui sottintesi sessuali e razziali della canzone di Tamar, scrutata con le lenti di opposte ideologie da un predicatore fanatico e dai rappresentanti di varie minoranze. Dibattito particolarmente assurdo perché nessuno si è accorto che le parole della canzone incriminata riprendono un'innocente e surreale filastrocca di Lewis Carroi, anteriore a ogni preoccupazione di correttezza politica.

(M.B.)

Brigitte Aubert, La morte taglia e cuce, *ed. orig. 2000, trad. dal francese di Guia Boni, pp. 185, € 13, Voland, Roma 2005*

La francese Brigitte Aubert, originaria di Cannes, è approdata al noir dopo una lunga esperienza nel cinema, sia come autrice di sceneggiature sia come regista di cortometraggi, e questo è il suo terzo romanzo pubblicato in Italia da Voland. L'ambientazione è quella di una cittadina di mare in un mese di agosto particolarmente torrido; il caos tipico delle vacanze estive, già poco tollerato dagli abitanti e in particolare da Marcel, poliziotto oppresso dal traffico e dalla crisi coniugale, viene ulteriormente aggravato dalla scoperta di quello che all'inizio sembra un normale cadavere, ma poi si rivela una mostruosa combinazione di tre diverse vittime: il corpo di un trentenne a cui sono state sostituite la testa e le braccia con quelle, rispettivamente, di una giovane donna e di un vecchio. È la prima creazione di un efferato serial killer, il sarto della morte, come recita il titolo originale del romanzo, che nel corso della vicenda diventerà sempre più spietato e sfrontato, sfidando con le sue imprese Marcel e tutti i suoi colleghi, a partire dall'irritabile e vanesio capitano Jeanneaux. Il racconto si snoda alternando il punto di vista esterno del narratore al racconto in prima persona del killer, che il lettore può osservare da una prospettiva privilegiata mentre interagisce con gli ignari poliziotti e con le sue vittime. Nel romanzo scene della vita quotidiana si alternano a descrizioni particolarmente truculente, al limite della sgradevolezza, ma è particolarmente apprezzabile l'inedita rappresentazione della località di vacanza come luogo del delitto e della perversione: un'immagine della Costa Azzurra lontanissima dallo stereotipo di paradiso del divertimento e della raffinatezza, ma anche molto diversa da quella che ne aveva dato Simenon in alcuni dei romanzi di Maigret, citato non a caso da Aubert in uno dei primi capitoli.

ELISABETTA SEVERINA

Marco Vichi, PERCHÉ DOLLARI?, *pp. 260, € 14, Guanda, Milano 2005*

Il racconto che dà il titolo al volume ha come protagonista il commissario fiorentino Bordelli, ben noto ai lettori di Marco Vichi, che in questa avventura ambientata nel 1957 ha a che fare con personaggi dal passato misterioso e dal presente ancora più indefinibile, che lo coinvolgono in un intrigo quasi spionistico. In una vicenda intricata, in cui le cose risultano spesso diverse da come appaiono, Bordelli ancora una volta dimostrerà di essere un poliziotto anomalo e anticonformista. Gli altri tre racconti sono ambientati in tempi più recenti e presentano personaggi molto diversi tra loro: in *Reparto macelleria* un anziano libraio ritrova il fascista che l'aveva torturato durante la guerra di liberazione; in *Il portafogli* un impiegato modello, ormai prossimo alla pensione, si trova coinvolto senza colpa in un'assurda vicenda giudiziaria che lo porta a conoscere il mondo oscuro e torbido delle carceri e a verificare, in un finale aperto e beffardo, il potere della stampa; in *Tradimento*, infine, un finanziere sotto copertura instaura un rapporto di amicizia e fiducia con un giovane malavitoso e deve poi fare i conti, a operazione conclusa, con il proprio senso di colpa. I quattro racconti non sono dei gialli in senso tradizionale, piuttosto rappresentano un campionario delle tante potenzialità del noir, come dimostra la nota in cui l'autore ne ricostruisce la genesi. Tra i quattro, il primo è il più articolato nella struttura e anche quello in cui la presenza di un personaggio ormai collaudato diventa garanzia di un certo ritmo e di un certo stile; anche gli altri tre testi, comunque, presentano vari motivi di interesse, soprattutto nella ricostruzione degli ambienti e nella caratterizzazione dei personaggi, tra cui spicca quello del libraio, disponibile a scoprire il lato umano nell'aguzzino a cui ha dato la caccia per quarant'anni.

(E.S.)

Schede - Infanzia

Anne Cassidy, AVETE VISTO JJ?, *ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Alessandra Orcese, pp. 273, € 7,50, Mondatori, Milano 2005*

Il titolo echeggia quello di una nota trasmissione televisiva, e anche gli argomenti che vi si trattano, ma senza morbosità né voyeurismo, anzi mettendo a nudo la pervasività e perversità dei mezzi di comunicazione che corrono parallele allo squallore, ma anche al dolore, di tante storie raccontate. Alice Tully ora ha sedici anni, ma sei anni prima, quando si chiamava Jennifer Jones, ha ucciso una bambina di dieci anni come lei. I servizi sociali le hanno dato un nuovo nome, le hanno costruito una nuova identità e un altro futuro e hanno depistato giornali e televisioni, che ora però lanciano la caccia: chi l'ha vista? A poco a poco veniamo a conoscere il tremendo passato: Jennifer è figlia di una madre bellissima, una modella che con gli anni e le rughe ha cominciato a scendere la scala del degrado, fino a squallidi servizi fotografici per dilettanti guardoni. Jennifer non è mai stata maltrattata, solo dimenticata, messa in un cantuccio, affidata alla nonna, ad amici, vicini di casa, abbandonata a se stessa, anche se in qualche modo amata dalla madre. Finché quest'ultima propone alla bambina di posare con lei in un servizio per uno "zio". A questo punto Jennifer non regge più, e quando dei ragazzi le mostrano delle foto della mamma nuda, si sente tradita, abbandonata dalle amiche, sola. Afferra una mazza di baseball e va oltre le intenzioni. Nel bosco accanto al lago assiste alla tragedia un gatto selvatico, emblema del Male, della Paura, del Perturbante, di mostri troppo pesanti per le fragili spalle di una decenne. Alice, scoperta, cambia ancora nome, Kate: andrà all'università, avrà un'altra vita ancora, un'altra possibilità: "Si sentiva come una sopravvissuta a un incidente stradale, seduta ai bordi dell'autostrada, che guarda lo sfacelo a cui è appena scampata". L'autrice, con grande sapienza narrativa e psicologica, ha costruito una storia capace di grande tensione emotiva, percorsa da una sottile e continua vena di inquietudine, con un linguaggio teso come un arco alla delineazione di una dramma esistenziale su uno sfondo sociale perfettamente disegnato.

FERNANDO ROTONDO

Manuela Salvi e Francesca Cavallaro, NEI PANNI DI ZAFF, *pp. 42, € 13,50, Fatatrac, Firenze 2005*

Vogliamo scommettere che presto sentiremo ancora parlare di queste due nuove autrici – Manuela Salvi che scrive storie e Francesca Cavallaro che le illustra – che esordiscono con un albo di grande forza inventiva e intensità espressiva? Zaff gioca a calcio, è portiere come Zoff, ma vuole fare la principessa. "Ma tu 6 maschio – gli dicono – Le principesse il pisello non ce l'hanno (...) Ma lo sai che 6 proprio strano? non sarai mica un piantagrane, fuori di testa, anormale, uno scherzo di natura, un alieno, un gay, una femminuccia?". Ma Zaff non ci sta: "E va bene, ho il pisello, ma che fastidio vi dà? Lo nasconderò ben bene sotto la gonna, i pizzi e i fiocchi!". Tutto inutile. Arriva allora una tipetta bionda con la gonna e la corona che urla (e la sua bocca spalancata riempie un'intera pagina): "Io sono la Principessa sul Pisello (...) Sono 200 anni che faccio la Principessa. Voglio fare il portiere della squadra di calcio". Indossa la maglia numero 1 e consegna a Zaff il vestito di merletti e fili d'oro: "Sarai la principessa col pisello". E alla gente ci pensò la Fata Turchina che fece un incantesimo per cui nessuno ebbe più voglia di impicciarsi dei fatti degli altri. La favola o apologo tocca con mano allegra e irridente, con ironia e umorismo, il tema dell'identità e della diversità, anche sessuale, trattato forse per la prima volta nel 1979 da Bianca Pitzorno in *Extraterrestre alla pari*, che però era rivolto a ragazze/i più grandi. L'albo di Salvi e Cavallaro, invece, è destinato a bambine/i al confine tra scuola materna ed elementare e si segnala, oltre che per l'originalità e la costruzione narrativa, anche per l'impostazione grafica, che alterna pagine suddivise in quadretti più piccoli e tavole a piena o addirittura doppia pagina, per il segno aggressivo fino alla deformazione caricaturale per dare maggior forza al racconto, per la mescolanza di linguaggio verbale e iconico, di fumetti e caratteri numerici degli sms.

(F.R.)

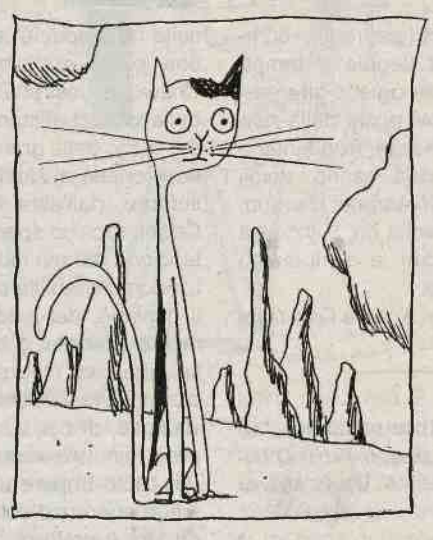
Francesco D'Adamo, JOHNNY IL SEMINATORE. UN ROMANZO CONTRO TUTTE LE GUERRE, *pp. 156, € 12, Fabbri, Milano 2005*

D'Adamo ha costruito un racconto in cui realismo e simbolismo, visionarietà e metafora si intrecciano per darci il senso dell'inutilità, malvagità intrinseca, distruttività assoluta (anche delle coscienze e dei mondi interiori) della guerra, smascherando l'ipocrisia, il falso perbenismo, l'indifferenza, il menefreghismo che si agitano intorno a questo fenomeno. Johnny, il bello, il più bravo a scuola e nello sport, il figlio che tutti vorrebbero avere, parte per la guerra Laggiù, tra gli evviva del paese. Quando torna è un altro: Laggiù non ha portato Democrazia, Pace, Libertà, ma ha bombardato nemici con la barba lunga e le ciabatte, ha "seminato" due milioni di mine destinate a donne, vecchi, bambini, pecore. Ora il paese gli si rivolta contro, gli dà del vigliacco, del traditore. Johnny è come "un foruncolo sul didietro e i foruncoli vanno eliminati", è costretto a (o decide di) andare via. Il romanzo è duro, intenso, non consolatorio, come una mano che ti afferra e ti stringe le viscere. Anche se rischia di apparire un po' costruito, pedagogico. Nella postfazione l'autore dà alcune informazioni sconvolgenti su tutti i vari Laggiù, che sono paesi poveri abitati da gente povera e dove c'è la guerra. Oggi nel mondo ci sono in atto ventotto guerre o genocidi, negli ultimi dieci anni due milioni di bambini sono stati uccisi e sei milioni feriti o mutilati, i bambini-soldato sono trecentomila, dal 1975 più di un milione di persone, soprattutto bambini, sono stati feriti dalle mine; nella prima guerra mondiale vi sono stati quindici milioni di morti, di cui solo il 5 per cento civili, negli ultimi cinquant'anni i morti in guerra sono stati ventisette milioni, di cui il 95 per cento civili. Infine D'Adamo pone una domanda: ci sono guerre giuste e necessarie? E invita i giovani lettori a cercare le risposte, ma non evitare le domande. Per ogni copia mezzo euro va a Emergency.

(F.R.)

Hannes Binder e Lisa Tetzner, I FRATELLI NERI, *ed. orig. 2002, trad. dal tedesco di Luisa Crepax, pp. 145, € 16, Zoolibri, Reggio Emilia 2005*

Questo "romanzo illustrato", che racconta le vicende dei ragazzi del Canton Ticino "venduti" a Milano come "schiavi" per fare gli spazzacamini a metà Ottocento, ha una storia lunga e insolita. Fu scritto nel 1940 da Lisa Tetzner, insieme al marito Kurt Held, che però non poté firmarlo perché esule. Cinquant'anni dopo Hannes Binder dai due volumi originari ha tratto e illustrato questo "romanzo per immagini" in cui la secchezza cronachistica dello stile si fonde perfettamente con i disegni bianchi e neri intensamente documentari e narrativamente coinvolgenti, tanto che spesso le sequenze disegnate sostituiscono completamente la narrazione o le parole sono ridotte al minimo. Il tredicenne Giorgio è venduto con un regolare contratto dal padre contadino disperato in miseria. A Milano lavora in condizioni faticose e pericolose, è maltrattato e picchiato, soffre la fame, si ammala. Altro che gli allegri spazzacamini disneyani di Mary Poppins! Con altri sventurati come lui forma la banda dei Fratelli Neri per aiutarsi a vicenda. Ha la fortuna di incontrare un medico filantropo svizzero che lo incoraggia a fuggire, per quanto sia illegale, con altri compagni e poi li aiuta concretamente in patria. La vicenda è ricca di avventure, fughe, colpi di scena, sorprese, tensione, suspense. I piccoli schiavi attraversano condizioni di vita durissime, incontrano sfruttamento, sofferenze, umiliazioni, fame e malattie, ma qualche volta anche solidarietà e generosità. Dieci anni dopo Giorgio è un maestro e torna nella sua valle perché "non ci può essere il progresso senza un'istruzione scolastica (...) Sono diventato insegnante perché voglio impegnarmi per una maggiore giustizia" dice. Proprio l'asciuttezza ed essenzialità della scrittura, anche visiva, evita il rischio di cadute "deamicisiane".



(F.R.)

Beatrice Masini, L'ESTATE GIGANTE, *pp. 138, € 14, Fabbri, Milano 2005*

Più che un diario, è una sorta di documento testimoniale di una tredicenne, voce narrante, sull'ultima estate della sua preadolescenza, un'estate di passaggio, e quindi memorabile, verso un ignoto che viene spiato e intravisto ma non ancora bramato. Un brano riassume perfettamente, perché visivamente, l'ineffabilità di questo momento di transizione: "Ludovica è diventata bellissima. Ha quattordici anni, da piccole stavamo sempre insieme (...) Adesso è come se lei fosse scattata in avanti di botto, quell'anno che ci divide è il Fosso di Helm (...) Non abbiamo più niente da dirci (...) la guardo e la ascolto (...) ma non è per cercare di rubarle i segreti (...) era destinata a diventare questa Ludovica che presto si berrà la notte e i ragazzi in un solo lungo sorso". La nostra tredicenne vive circondata da una banda di bambini che dirige, controlla, coccola, consola, sgrida, come una "babysitter dèlia spiaggia". Non è ancora grande come quelle con seno, lucidalabbra, magliette senza pancia, ombelico scoperto. "Ma lasciali perdere, quei bambini. Quand'è che cresci, eh?" le dice la nonna. Ma lei non è proprio sicura di volere crescere, di voler staccare l'ombra da terra: per adesso ha la sensazione di non essere né di qua né di là, come due Peter Pan, due metà che per ora non si ricongiungono, non fanno un intero, fanno ancora niente. Intanto, in un'estate segnata dai simboli dell'attualità – le Nike, i telefonini, Eminem, Johnny Depp e *La maledizione della prima luna*, i "bambini divorziati", il Club Pantani – la nostra si innamora, forse senza accorgersene nemmeno, di uno più grande e incontra la morte. Alzi la mano chi non ha mai passato un'estate come questa con un passo sospeso di cicogna su una linea d'ombra. Beatrice Masini scrive con ritmo e stile avvolgenti e coinvolgenti per lettori e soprattutto lettrici capaci di crogiolarsi nella lentezza di una stagione (e di una scrittura) dove non succede niente ma tutto cambia.

(F.R.)

Edoardo Erba, AGENTI SENZA PISTOLE, *pp. 139, € 12, Gallucci, Roma 2005*

Prendete alcuni ingredienti canonici della letteratura per l'infanzia: una banda di ragazzi che affrontano avventure e misteri e sono in possesso di poteri straordinari (metafora dell'eccezionalità dell'età), adulti che non gli credono e non si fidano dei piccoli, ma in realtà sono proprio loro inaffidabili e inadeguati, specularmene una banda di cattivoni che vogliono rubare il tesoro della Maschera del Faraone (ma senza spargimenti di sangue). Mettete tutto nel pentolone del genere poliziesco, il cui successo si va progressivamente estendendo dalle librerie degli adulti agli scaffali dei ragazzi, e condite con le spezie di un umorismo gradevole, intelligente, mai volgare; per concludere, aggiungete un finale agitatissimo da comica cinematografica. È questa la ricetta che adopera Edoardo Gatti al suo primo racconto lungo. Naturalmente il successo di un buon piatto (racconto) sta nei dosaggi e nei tempi di cottura (scrittura). Quanto a questo, stile e ritmo sono veloci, scanzonati, essenziali, e l'intrigo è ben costruito. Fanno parte della banda dei piccoli investigatori senza pistole, reclutati da un questore e un commissario imbranati e incapaci che non sanno che pesci pigliare davanti a sedici ville svaligiate sul lago di Lecco, dei bambini dotati di poteri paranormali, quelli che i grandi perdono crescendo. Gigio prevede in anticipo gli incidenti che stanno per accadere, Massimo indovina il passato ma solo degli anni dispari, Maria è in comunicazione con un amico immaginario che però è capace di prevedere cose distanti nel tempo e nello spazio, la zingarella Brunella sposta gli oggetti con il pensiero. Alcuni brani sono di un umorismo travolgente, come quello della moglie del questore con vestitino nero e colletto bianco che a una festa viene scambiata per la cameriera e mandata a prendere un prosecco. La comica finale vede l'arrivo al galoppo dei nostri, con equivoci e quiproquò a gogò.

(F.R.)

Nuova Prosa 42
Italo Calvino
Dipingere con le parole, scrivere con le immagini
a cura di
Lene Waage Petersen e Birgitte Grundtvig

Questo numero della rivista è interamente dedicata agli atti di un convegno svoltosi a Copenhagen a maggio del 2004 e dedicato ad un aspetto importante dell'opera di Italo Calvino: il suo rapporto con le immagini, pittoriche, fotografiche e scritte. Il convegno è stato accompagnato da una mostra di dipinti, disegni, fotografie, film che hanno interagito con la scrittura di Calvino e ne consentono quindi una lettura più approfondita e completa.

pagg. 144 - € 7,75

Greco&Greco **Tel. 0258312811** www.grecoegrecoeditori.it

Nathaniel Kahn, MY ARCHITECT. ALLA RICERCA DI LOUIS KAHN, *dvd 125', inglese sottotitoli italiani, con* **Nicola Braghieri, BUONI EDIFICI, MERAVIGLIOSE ROVINE. LOUIS I. KAHN E IL MESTIERE DELL'ARCHITETTURA,** *pp. 184, € 18, Feltrinelli, Milano 2005*

Il lungometraggio del figlio di Louis Kahn ricostruisce attraverso colloqui e immagini, spesso di grande bellezza, i tratti della vicenda di un architetto difficilmente inquadrabile nelle correnti dell'architettura moderna, autore di edifici "fatti di luce, mattoni, cemento e acqua" che negli Stati Uniti come in India hanno mostrato la possibilità e la spiritualità dell'architettura monumentale. Una personalità che in Bangladesh ha saputo, come si dice nel film, regalare l'istituzione della democrazia. Il grande Palazzo del Parlamento mostra la suggestione delle grandi rovine, ricorda che architetture formidabili possono essere costruite con tecniche semplici e materiali poveri. L'architettura è nel film traccia per un viaggio alla ricerca del padre, uomo al centro di tre famiglie che si ignorano, ritrovandosi nel giorno dei funerali, tre donne e tre figli, dei quali uno solo legittimo. La fine di Kahn è emblematica: il 17 marzo 1974 viene trovato morto nei bagni della Penn Station di New York. Sarà riconsegnato alla famiglia dopo tre giorni per via della cancellazione dell'indirizzo sui documenti. Muore famosissimo, ma carico di debiti. Il figlio saprà della morte da un articolo sul giornale. Il lungometraggio (nominato all'Oscar 2004 e all'Indipendent Spirit Awards) ha passaggi molto intensi e non può non soddisfare certa curiosità in un momento di monumentalizzazione della figura dell'architetto come artista o come popstar. Il libro fa da contrappunto al film. Parla delle opere che si vedono nel film e delle teorie di Kahn. Ne fa un eroe inattuale, secondo le retoriche di molta storia dei maestri, cosa che il film riesce abilmente a evitare.

CRISTINA BIANCHETTI

Margherita Petranzan e Gianfranco Neri, FRANCO PURINI. LA CITTÀ UGUALE, *pp. 380, € 27, Il Poligrafo, Padova 2005*

Il libro che Margherita Petranzan e Gianfranco Neri dedicano al lavoro e agli scritti di Franco Purini contiene e ordina materiali diversi: commenti, progetti, scritti pubblicati dal 1966 al 2004. E forse questi ultimi ne costituiscono la parte più interessante: la loro successione rigorosamente cronologica permette di seguire il farsi di un pensiero sull'architettura e sulla società a chiusura di un secolo definito "sterile". Centro tematico del libro è la continuità di una ricerca attorno all'idea del "costruire" come "scabro, unico destino di un'architettura veramente antiretorica". E, a mezzo di questo, il tentativo di descrivere un momento storico, il presente dell'architettura e della città. L'urgenza di un confronto con ciò che la città è diventata e la consapevolezza che esso richieda un quadro teorico e operativo mutato emergono ripetutamente. Definire cosa sia oggi la città, scrive Purini in *La fine della città* (2000), è obiettivo al di fuori della nostra portata. Inservibili gli approcci tradizionali di tipo morfologico (quelli che avevano resa nota l'architettura italiana negli anni settanta), ma inservibili anche i tanti estetismi nei confronti dei quali egli sembra nutrire la diffidenza per ciò che riflette null'altro che se stesso. La diluizione dell'estetico è diluizione dei valori, impossibilità di costruire gerarchie, di individuare punti di verticalizzazione e resistenza. Purini è critico nei confronti di tanta figuralità, che a contatto con le questioni del presente sembra mostrare unicamente la difficoltà di elaborare una qualche forma di immaginario sociale. Le difficoltà provocano nel suo atteggiamento una sorta di ripetuto scostamento, di riposizionamento continuo. Così, la città che non sappiamo più descrivere è di volta in volta indicata come fonte di grandi narrazioni; come spazio dell'esistenza permeato da linguaggi materiali, sensoriali, immateriali; come forma d'arte: seduzione esplicita, patto tra complici, illusione che si dà come tale.

(C.B.)

Antonio Esposito e Giovanni Leoni, FERNANDO TÀVORA. OPERA COMPLETA, *fotografie di Alessandra Chemollo e Fulvio Orsenigo, pp. 404, € 98, Electa, Milano 2005*

Maestro riconosciuto dei protagonisti della cosiddetta scuola portoghese, Tàvora è uno degli ultimi interpreti della tradizione modernista, autore di un'architettura di grande originalità e di significato civile e poetico. La monografia che gli dedica Electa (chiudendo la trilogia che comprende, nella collana "Architetti moderni", i volumi dedicati a Alvaro Siza ed Eduardo Souto de Moura) mostra il farsi nel tempo di un'opera "integra", nella quale la diversità è data dalle circostanze, non dalle mode: mai dalla voglia di "costruire un edificio americano a Porto", come scrive nel testo di apertura lo stesso Tàvora, stigmatizzando ironicamente un fare comune in un ritratto caricaturale. Sin dalla fine degli anni cinquanta, che costituiscono un periodo cruciale nella messa a punto del suo metodo progettuale entro una revisione critica del modernismo, Tàvora coniuga i riferimenti all'architettura popolare portoghese con un'attenzione alle novità tecnologiche, avviandosi su un terreno piuttosto arduo, ancorché forse ineludibile, in quella parte d'Europa che è stata il Portogallo di allora. Importanti i restauri, avvenuti successivamente, e la sistemazione di grandi spazi pubblici. Ancora più interessanti le rielaborazioni di modelli insediativi, cui giova la presentazione delle opere per contesti geografici. Avvalendosi del contestuale riordino dell'archivio, il libro contiene una presentazione completa delle opere realizzate e dei progetti, accompagnata da una raccolta di scritti di e su Tàvora.

(C.B.)

Fulvio Irace, EMILIO AMBASZ. UNA ARCADIA TECNOLOGICA, *pp. 288, € 60, Skira, Milano 2005*

Il volume, pubblicato in occasione della mostra dedicata a Emilio Ambsaz dalla Triennale di Milano (maggio-luglio 2005), ricostruisce le tappe del lavoro dell'architetto argentino dagli anni settanta quando, come scrive Irace, l'architettura di Ambasz si presenta sullo scenario internazionale scegliendo il format della favola come il più adeguato a narrare un fare orientato alla ricerca di un nuovo punto di equilibrio fra architettura e natura. Un fare inteso in termini rimediali, di risarcimento nei confronti del mondo naturale: il "verde sopra il grigio" come strategia progettuale; una città che "non sia il regno della casa nel giardino, ma l'offerta della casa 'e' del giardino"; l'invenzione di *green town* di tipo nuovo elaborate attraverso cataloghi e campionari tipologici di edifici. Ambasz si impone come sostenitore di una nuova alleanza con la natura. Non meno rilevante della tensione utopica che regge questa nuova alleanza è la praticabilità di soluzioni estreme, rese possibili da una tecnologia avanzata, pensata come supporto ineludibile alla creatività dell'architetto. Così, le piante che come spesse scorze verdi trasformano le facciate di grandi edifici in giardini e serre verticali. O le esplosioni del suolo a creare nuove topografie, mentre gli edifici implodono in cavità sotterranee. Progetti raccontati come favole barocche. Non scevre da quel senso di inquietudine che è proprio delle favole, generato da una natura che appare dilagante, onnivora, pronta a immergere e sciogliere in sé ogni cosa.

(C.B.)

Damjan Prelovšek, JOŽE PLEČNIK. 1872-1957, *ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Federica Lebmann, pp. 384, € 93, Electa, Milano 2005*

Dalla mostra al Centre Pompidou del 1986 Jože Plečnik è riconosciuto come uno degli architetti importanti del modernismo europeo, anche se per lunghi anni la sua opera è stata trascurata da una storiografia selettiva nei confronti di autori e contesti geografici, per così dire laterali. Per quanto Plečnik non possa propriamente dirsi tale: egli opera a Lubiana, sua città d'origine, dove è autore di alcuni ponti, tra cui lo straordinario ponte Triplo, e interessanti sistemazioni degli argini e delle chiuse del fiume Ljublianica, dove insegna e fonda una propria scuola. Ha incarichi di grande prestigio, il più importante dei quali è il restauro del Castello di Praga, i cui giardini e cortili di grande bellezza sono esempio di un modernismo classico colto. Una traiettoria, dunque, che vede importanti riconoscimenti. Plečnik attraversa il Secessionismo viennese, guidato dall'insegnamento di Otto Wagner e dalle teorie di Gottfried Sempre. Sviluppa un modo personale del fare architettura, nel quale grande spazio ha la rielaborazione di modelli antichi. Progetterà numerosi imponenti edifici sacri, per i quali disegna gli arredi. Ma anche numerose opere civili. Electa ufficializza i riconoscimenti all'architettura di Plečnik, pubblicando nella collana "Architetti moderni" questa monografia del 1992. Uno studio di impianto tradizionale, un po' rigido, che prende avvio dagli anni della formazione e giunge all'analisi delle opere, sostanzialmente arricchito rispetto all'edizione originale in lingua tedesca da nuovo interessante materiale illustrativo.

(C.B.)

Horst Bredekamp, LA FABBRICA DI SAN PIETRO. IL PRINCIPIO DELLA DISTRUZIONE PRODUTTIVA, *ed. orig. 2000, trad. dal tedesco di Elena Broseghini, pp. 188, € 19, Einaudi, Torino 2005*

Bredekamp fa risalire la costruzione della nuova San Pietro a una sorta di sindrome da troppo pieno: l'antica venerata e imponente Basilica di San Pietro risulta a fine Quattrocento così piena di tombe e altari che non rimane ormai praticamente più spazio per monumenti all'altezza delle ambizioni dei protagonisti. E, innanzitutto, di quelle del nuovo Divus Julius, Giuliano Della Rovere, che assurge alla soglia papale nel 1505 con il nome di Giulio II e che con Cesare imperatore ricostruisce, nel nome, un richiamo esplicito. Nella sua decisione di far costruire una tomba monumentale per lo zio, Sisto IV, morto nel 1484, Bredekamp trova un punto di avvio di un racconto di contrasti, passioni, alleanze, conflitti tra i più importanti artisti del Rinascimento: Bramante, Sangallo, Raffaello, Michelangelo, Maderno, Bernini. Rendono possibile il racconto i fondamentali studi di Christof Thoenes pubblicati in italiano da Electa nel 1998, che hanno permesso di ricostruire passaggi di questa intricata vicenda, la quale riassume quasi da sola molti caratteri della storia della cultura del periodo. La "morale" del racconto di Bredekamp è, come recita il sottotitolo, da ritrovarsi nella distruzione produttiva, nella spinta a fare tabula rasa, nell'audacia di chi promuove una demolizione che poteva ritenersi inaudita per l'importanza del monumento che si voleva sostituire, già allora centro della cristianità del mondo. Distruzione e costruzione, come in altre culture. Meno, fino ad allora, nella nostra. Un movimento in contrasto netto con il carattere di quiete sovratemporale che comunica la grande cupola michelangiolesca. Narrata in modo piano e avvincente, la vicenda meriterebbe, essendo fondata su di esso, maggiore spazio e cura per l'apparato iconografico.

(C.B.)

FRANCESCO PRIMATICCIO ARCHITETTO, *a cura di* **Sabine Frommel** *e* **Flaminia Bardati,** *pp. 352, € 110, Electa, Milano 2005*

Un grande artista "degnissim(o) di molta lode", al pari di Tiziano e Sansovino. Un cortigiano dominato dall'invidia, mediocre nel fare, teso a sottrarre incarichi ad altri. Sono i due ritratti, o meglio le due maschere, come scrive Claudia Conforti, di Francesco Primaticcio che ci sono consegnati da Giorgio Vasari e Benvenuto Cellini. Il primo non ha conosciuto direttamente le opere ma l'autore, che ha avuto modo di frequentare. Il secondo si è sentito da lui ostacolato presso la corte di Francesco I di Valois, il grande re ritratto nelle vesti di san Tommaso patrono degli architetti, a ricordo del vasto programma di costruzione e ammodernamento di castelli, il più importante dei quali è senza dubbio la dimora di Fontainebleau, cui Primaticcio dedica il suo lavoro a partire dal 1532. Architetto, pittore, scultore, esperto in antichità, decoratore, protagonista della diffusione del linguaggio artistico italiano in Francia, Primaticcio si forma al cantiere di Palazzo Te a Mantova sotto Giulio Romano (ma su ciò Richard Tuttle avanza riserve, preferendo la figura dell'artista-collega a quella del discepolo). Il volume, cui contribuiscono numerosi studiosi, tratteggia aspetti diversi dell'opera dell'architetto bolognese, sollevando questioni assai ampie circa la grande committenza del periodo, la circolarità di uomini, idee e opere nel Cinquecento, e richiamando un precedente lavoro di Sabine Frommel, pubblicato nella stessa collana dedicata ai classici dell'architettura, centrato sulla figura di un altro protagonista degli scambi culturali tra Italia e Francia nel Cinquecento, Sebastiano Serio (Electa, 1998).

(C.B.)

Schede - Storia

Francisco de Vitoria, De iure belli, *a cura di Carlo Galli, pp. LIX-112, testo latino a fronte, € 10, Laterza, Roma-Bari 2005*

Francisco de Vitoria (1483?-1546), giurista e teologo spagnolo, è considerato il fondatore del moderno diritto internazionale. Questo testo, ottimamente curato e annotato, è una *relectio*, lezione solenne, tenuta nel 1539, nella quale lo scrittore spagnolo affronta uno dei temi più spinosi della dottrina giuridica cristiana: a che condizioni si può giustificare una guerra, e come essa va regolamentata nel suo svolgimento. La lezione ha anzitutto un fine pratico. Offre una casistica piena di sottili distinguo che danno un sicuro orientamento su molti casi controversi, o su possibili occorrenze. Pure, lo scritto non si riduce a un contributo *ad juvandum* tipicamente giuridico, ma ha un respiro più ampio perché investe anche questioni di carattere generale, che inducono a ripensare il contributo di Vitoria al pensiero moderno. In termini complessivi esso si può sintetizzare come un tentativo di adattamento dell'insegnamento tomistico alle nuove sfide poste dallo sviluppo storico. Soprattutto, la riforma protestante e le scoperte geografiche con tutte le implicazioni connesse (rapporto con gli indigeni, legittimità della colonizzazione). Si tratta, quindi, di armonizzare il diritto naturale astorico con la realtà mutevole e necessariamente storica del diritto delle genti. Leggere, o rileggere, Vitoria, significa oggi ricordare che la modernità non è riducibile a un percorso lineare. E che all'elaborazione dei diritti umani contribuiscono tradizioni diverse. Certo, nella riflessione del teologo spagnolo non c'è la soggettività da garantire, ma c'è però il contesto da cui essa ha potuto – sia pure conflittualmente – originarsi.

Maurizio Griffo

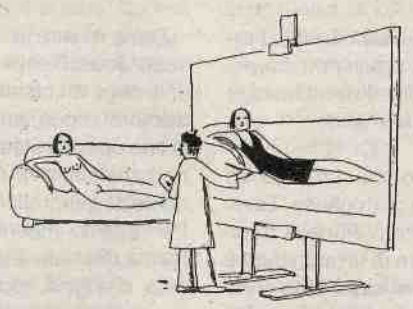
Stefano Dall'Aglio, Savonarola e il savonarolismo, *pp. 224, € 20, Cacucci, Bari 2005*

Pur presentandosi esplicitamente come lavoro divulgativo, il saggio di Dall'Aglio presenta una sostanziale novità: non si concentra sulla straordinaria avventura politica e religiosa di Savonarola, ma sull'eredità e la ricezione di quell'esperienza, lungo un arco che va dalla "vivacissima polemica libellistica dei primi mesi del 1497", poco prima del rogo, fino alle estreme manifestazioni del movimento piagnone alla fine del Cinquecento. Non Savonarola, dunque, ma il "savonarolismo", studiato con chiarezza nelle sue fasi e nelle sue metamorfosi storiche: le prime divergenze interne fra un'ala "moderata o conservatrice" e un'ala "estremista o radicale"; i primi esempi (dopo la condanna) di un "nicodemismo piagnone", che tenta di superare indenne l'ondata repressiva; il vero e proprio culto savonaroliano fatto di reliquie e miracoli, ma anche delle continue risorgenze di un'omiletica ispirata al profetismo del frate. Proprio Firenze, ovviamente, incarna il centro di questa sopravvivenza memoriale e mitica, identificandola a più riprese con gli originari ideali repubblicani, fino alla definitiva restaurazione medicea e al principato. Ma il savonarolismo vive un'intensa vicenda anche fuori d'Italia, e Dall'Aglio insiste opportunamente sui nessi con la Riforma. Precursore di Lutero per i protestanti e contemporaneamente processato *post mortem* dal Sant'Ufficio come eretico, ma poi trasformato in "paladino dell'ortodossia controriformistica", Savonarola attraversa l'intera crisi religiosa cinquecentesca, perdendo a poco a poco quelle valenze politiche ("popolari" e antioligarchiche) che il suo nome evocava in passato. Questa lenta ma inesorabile depoliticizzazione, fra violente repressioni e pervicace resistenza della memoria piagnona, è forse il tratto più caratteristico del savonarolismo: destinato, come sottolinea Dall'Aglio, a ripiegarsi nella devozione o nella mistica individuale.

Rinaldo Rinaldi

Massimo Firpo, Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia, *pp. 620, € 30, Morcelliana, Brescia 2005*

Com'è possibile che un autorevole cardinale, figura eminente nella diplomazia internazionale durante gli anni convulsi della crisi religiosa cinquecentesca, fosse clamorosamente accusato di eresia dal Sant'Ufficio e sottoposto in carcere a un processo durato due anni (1557-1559)? Com'è possibile che questo medesimo "criptoluterano" ottenesse l'assoluzione nel 1560 e fosse quindi chiamato alla responsabilità di presiedere la fase conclusiva del Concilio di Trento? Tale groviglio di contraddizioni, dove religione e politica inestricabilmente s'intrecciano, è qui dipanato con eccezionale competenza. Il caso Morone è del resto unico, "nel decisivo trentennio 1540-70 che fa da sfondo al Tridentino", non solo per la levatura intellettuale, sociale e curiale dell'inquisito, ma anche per il suo valore di esempio storico. Rappresentante, insieme al cardinale Reginald Pole, di un gruppo di chierici che in quegli anni s'interrogava sulle possibilità di una riforma cattolica moderata, fondata sul dialogo con i protestanti e su una "concezione spiritualistica della fede", egli deve subire l'opposizione di uno schieramento di "intransigenti": alla politica della conciliazione e all'impegno dell'approfondimento teologico, essi sostituiscono la radicalizzazione della lotta anti-ereticale e un rigido controllo organizzativo sotto il segno dell'obbedienza. Sarà quest'ultima linea "repressiva" a trionfare. Il processo Morone,



voluto da Paolo IV, è appunto l'emblema e insieme il momento di svolta di questo durissimo scontro al vertice: l'assoluzione dell'inquisito per intervento di Pio IV, infatti, non impedirà al Sant'Ufficio, e a Pio V, negli anni seguenti, di liquidare ogni "sperimentalismo religioso". Di questa stagione le pagine di Firpo (in questa nuova edizione riveduta e ampliata) sanno rievocare i forti contrasti di tinte, le cupe e livide sfumature, le grandi speranze e le drammatiche delusioni.

(R.R.)

***Nunc alia tempora, alii mores*. Storici e storia in età postridentina**, *a cura di* **Massimo Firpo**, *pp. X-588, € 56, Olschki, Firenze 2005*

Sia la Riforma protestante che la nuova pastorale cattolica, negli anni successivi al Concilio di Trento, riconoscono l'importanza degli studi storici per la formazione e la conservazione di una precisa identità confessionale. Fra Cinque e Seicento, in Italia e in Europa, vivace è la fioritura di ricerche storiografiche, non più legate all'antica prospettiva umanistica, ma inserite in più ampie strategie apologetiche: studiare la memoria collettiva, per entrambe le parti, significa perfezionare un'arma polemica e al tempo stesso legittimare la propria struttura interna. A questi temi, con maggiore attenzione al panorama controriformistico e qualche *excursus* sulla propaganda storiografica di stati e dinastie, sono dedicati i contributi presenti in questo volume. Partendo dalla figura centrale di Cesare Baronio, si insiste qui opportunamente sulla stretta simbiosi postridentina fra storiografia e agiografia. Si procede quindi a indagare l'attività storiografica degli ordini religiosi istituzionalizzati negli anni della crisi. Sempre interessati a marcare le origini illustri del proprio ordine, vari autori dell'epoca manifestano, come qui scrive Miguel Gotor, anche lo sforzo di giustificare posizioni religiose non sempre "conformi all'immagine monolitica che la cultura della Chiesa della Controriforma (...) voleva offrire di sé". In simili casi censurare le ombre di un passato anche recente – le accuse d'eresia a Battista da Crema per i Barnabiti e a Paolo Sarpi per i Serviti, l'imbarazzante eredità di Paolo IV Carafa per i Teatini, gli oscuri esordi del Loyola per i Gesuiti e la clamorosa apostasia di Bernardino Ochino per i Cappuccini – è il solo modo per normalizzare il proprio ruolo. Scrivere storia sacra significa così rivisitare il passato per riplasmare la realtà ecclesiale del presente.

(R.R.)

Isaac La Peyrère, I preadamiti. Praedamitae, *ed. orig. 1655, a cura di Giuseppe Lucchesini e Pina Totaro, pp. XL-172, testo francese a fronte, € 20, Quodlibet, Macerata 2005*

Nato a Bordeaux, La Peyrère (1596-1676), segretario del principe di Condé, fu sostenitore di tesi teologiche radicali che ispirarono la critica biblica di Richard Simon e Benedetto Spinoza. Viene ora offerta per la prima volta al pubblico italiano la traduzione dello "scandaloso" commento, pubblicato nel 1655, ai versetti 12-14 dell'Epistola ai Romani. Secondo l'autore, il testo paolino consentirebbe di interpretare il racconto del Genesi non come origine dell'umanità, ma come inizio del regno della legge di Dio sugli uomini. Il peccato di Adamo, inteso come infrazione della legge, avrebbe dato origine all'imputazione e al castigo – cioè all'ingresso della morte nel mondo –, un peccato e un castigo che colpisce tutti gli uomini e viene riscattato solo grazie al sacrificio di Cristo, di cui Adamo sarebbe l'antitesi. Questa interpretazione permette di sostenere l'esistenza di uomini prima di Adamo, i quali vivevano in stato di natura e, pur peccando, non venivano puniti, data l'assenza della legge divina. Di conseguenza il genere umano non deriverebbe unicamente da Adamo. La Peyrère si fa così sostenitore di una teoria poligenetica e al tempo stesso considera la legge mosaica come una legge destinata non a tutti gli uomini, ma al solo popolo ebraico. Queste tesi eretiche – che l'autore fu costretto a ritrattare nell'aderire per convenienza al cattolicesimo – consentivano di spiegare l'origine dei popoli di cui si era recentemente scoperta l'esistenza, e al tempo stesso si presentavano come una difesa e un'apologia dell'ebraismo. Il loro destino fu tuttavia paradossale. Infatti, attraverso la mediazione di Voltaire e di Goethe, come hanno mostrato Poliakov e Popkin, esse sono servite dapprima per accreditare l'idea esplicitamente antisemita dell'estraneità dell'ebraismo rispetto alla civiltà europea, e poi per costruire le teorie razziste e il mito ariano.

Gabriella Silvestrini

La chiesa cattolica e il totalitarismo, *a cura di* **Vincenzo Ferrone**, *pp. 214, € 21, Olschki, Firenze 2004*

Più volte, nel corso degli anni, sono stati rievocati alcuni momenti del passato durante i quali la chiesa cattolica non seppe tenere un limpido atteggiamento di opposizione nei confronti di regimi come il nazismo e il fascismo, e si lasciò anzi andare, in quest'ultimo caso, a un contegno, se non di adesione, di aperta approvazione. Il regime mussoliniano, infatti, nonostante certi riprovevoli modi violenti "che ereditava dal socialismo", dal punto di vista della gerarchia ecclesiastica del tempo, una volta conquistato il potere, aveva saputo produrre una serie di risultati positivi. Aveva messo fine alla febbre sovvertitrice che era seguita alla fine del primo conflitto mondiale, "salvando" il paese e la religione dal pericolo rosso. Aveva spodestato una classe dirigente "laica" e irriverente, per non dire anticlericale, continuatrice, da un lato, della politica di chi, decenni prima, aveva usurpato il potere temporale dei papi; portatrice, dall'altro, di valori "perversi" quasi quanto quelli sostenuti dal socialismo, incentrati com'erano sulla libertà individuale (i "disordinamenti liberali"). Il fascismo, poi, esercitava il potere secondo una concezione organica, gerarchica e autoritaria dello stato, che in parte corrispondeva al modello politico propugnato oltre Tevere: "Non vedo – ebbe a dire Pio XI – nel complesso delle dottrine fasciste tendenti all'affermazione dei principi di ordine, di autorità, di disciplina, niente che sia contrario alle concezioni cattoliche". Mediante i Patti lateranensi, infine, firmati nel 1929, alla chiesa cattolica era stata restituita ufficialmente quell'autorità morale sulle "anime" degli italiani di cui il regime precedente aveva inteso privarla: le veniva assegnato il compito dell'educazione religiosa da impartire ai giovani. E veniva riconosciuta piena libertà alle associazioni cattoliche, purché si limitassero a perseguire finalità religiose o caritatevoli.

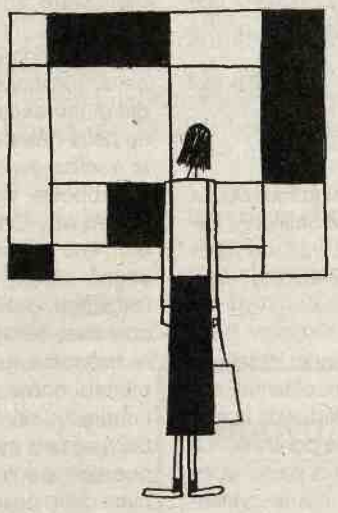
Non si può però dire, con questo, che la gerarchia ecclesiastica fosse scesa in modo del tutto proprio a compromessi con il fascismo, per lo meno sul piano ideologico. La chiesa, a ben vedere, non rinunciava a nulla della propria identità, della propria dottrina, né, in fondo, del proprio progetto politico: se pure, infatti, essa era disposta a riconoscere la presunta positività di taluni aspetti del regime, non rinunciava per questo a criticarlo anche radicalmente su altri piani, e particolarmente nel sottolineare l'inconciliabilità dei fini ultimi che essa stessa e il fascismo perseguivano. Il fascismo, infatti, diceva ancora Pio XI, rivela "una concezione dello Stato che non può essere la concezione cattolica, mentre fa dello Stato il fine, e del cittadino, dell'uomo un mezzo, tutto in quello monopolizzando e assorbendo".

Il volume riporta gli atti di un convegno tenutosi a Torino nel 2001, e comprende una serie di saggi dedicati non soltanto all'evoluzione delle relazioni che nel corso del tempo legarono la chiesa cattolica ai regimi totalitari (compreso quello comunista), ma anche all'evoluzione "politica" che essa sperimentò dopo la fine del papato più discusso, quello di Pio XII, a partire dal Concilio vaticano II. Contributi di Giovanni Miccoli, Bruno Bongiovanni, Guido Verucci, Andrea Riccardi, Luisa Mangoni, Wolfgang Schieder, Giorgio Petracchi, Giovanni Turbanti e Lutz Klinkhammer.

Luca Briatore

Jean-Claude Michea, Il vicolo cieco dell'economia. Sull'impossibilità di sorpassare a sinistra il capitalismo, *ed. orig. 2002, trad. dal francese di Guido Lagomarsino, pp. 116, € 11, Eleuthera, Milano 2005*

Questo libretto di Michea, che insegna a Montpellier, è una combinazione di oneste intenzioni di denuncia culturale e politica e di una vocazione non proprio commendevole a gonfiarle al di là del sopportabile. Michea ce l'ha con il capitalismo e con la sinistra che ne ha introiettato l'immaginario, vendendo l'anima al mito dell'industrializzazione e della modernità, dimenticando le autentiche istanze popolari e di base degli "operai della LIP o dei contadini del Larzac (poi diventati, grazie all'intellighenzia illuminata, un'improbabile coalizione di 'cafoni' o di 'deschienes'", a vantaggio dei radical chic di "Le Monde" e "Liberation" e dei "vari emuli di Jean-Paul Gaultier, di Emmanuelle Béart o di Pierre Arditi"). Il problema è che quel che si poteva riassumere tranquillamente in un articolo molto breve viene qui trascinato per oltre cento pagine. Beninteso, il libro non è privo di annotazioni acute o di utili riferimenti bibliografici, ma lo zibaldone di citazioni che lo compongono produce non di rado effetti di stordimento sul lettore, per l'accumulazione disinvolta dei materiali, dalla storia del pensiero (Skinner e Pocock) alle scienze sociali (Taguieff), che lo caratterizza. Soprattutto, il succo c'era già tutto o quasi nell'opera di colui che è stato il punto di riferimento centrale di Michea, ovvero il compianto storico statunitense Christopher Lasch, come mostrano le prefazioni alle edizioni francesi di alcuni lavori di Lasch, scritte da Michea, che le ripropone qui nella terza e ultima parte del volumetto.



FERDINANDO FASCE

Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti, Educazione e globalizzazione, *pp. 220, € 12,50, prefaz. di Edgar Morin, Raffaello Cortina, Milano 2004*

Non tragga in inganno il titolo del volume, che offre un esempio di realizzazione concreta (e riuscita) delle intenzioni che spingono gli autori a scrivere: pur discutendo dell'educazione ai tempi della globalizzazione, il libro è esso stesso un modo di educare *alla* globalizzazione. L'invito generalizzato, valido non solo per i tecnici del mondo educativo, è a concepirsi parte di una civiltà, di una cittadinanza, di una società planetaria. Il fatto che oggi la diversità umana si esprima sul piano individuale, e che sia divenuto possibile scrivere una storia planetaria e pluridisciplinare della presenza dell'umanità sulla terra, spinge alla revisione di programmi educativi lontani dall'utilizzare a vantaggio degli educandi le potenzialità di un mondo che si è scoperto complesso, multiforme, fatto di storie e di interpretazioni, di casualità e di eventi unici che creano nuove coerenze. Un mondo che l'osservatore partecipante scopre attraverso il continuo riconoscimento dei propri limiti, ricombinando individualmente le metafisiche svelate. L'affresco di storia planetaria dipinto dagli autori è anch'esso un oggetto complesso, che apre spazi e suggerisce nuovi modi di interpretare il nostro vivere nel, e con, l'ambiente. L'educazione arriva in ritardo all'appuntamento con la complessità e la globalizzazione; eppure arriverà, per agire certo da facilitatrice dei progetti di vita dei singoli, ma anche con l'obiettivo dalla forma tradizionale, e sostanza rivoluzionaria, di formare cittadini che sappiano davvero decidere le proprie modalità di partecipazione alla costruzione della collettività (e soprattutto della società) globale.

MARIO CEDRINI

Geminello Alvi, L'anima e l'economia, *pp. 342, € 18, Mondadori, Milano 2005*

Le tesi esposte da Geminello Alvi possono piacere e possono dare fastidio, spesso al contempo; cosa che capita quando è l'indipendenza di giudizio a turbare gli animi. O meglio, l'anima: quella che viene qui resuscitata, dal contemporaneo oblio nel quale tutti – gli economisti in primo luogo – l'hanno gettata. La miscellanea qui discussa, composta di saggi, articoli di quotidiani, recensioni e conferenze, si presenta almeno inizialmente (così Alvi nel documento che apre l'opera) come insieme di "brevi note sconnesse (...) una passeggiata senza meta su un argomento per lo più eluso". In seguito, quelle poche parole di prefazione al volume (diciotto righe) acquistano un significato piuttosto accattivante: ciò che si mette qui in mostra è l'*underworld* dell'economia, un mondo simbolista nel quale l'azione umana torna a essere percepita (anche) per mezzo delle passioni e dei sentimenti, delle idee e delle volontà. Un mondo di uomini, pure molto lontani tra loro, che appaiono in quella luce che la stratificazione accademico-mediatica spegne ogni qualvolta arriva il tramonto o si scoprono nuovi dati. Le categorie politologiche di sinistra e destra, una volta proiettate nell'economia della pura utilità, perdono in definizione; Hayek torna a essere un "sano" avversario della modernità, Mao veste i panni dell'imperatore, il visionario Adriano Olivetti rimpiange la sua sconfitta a opera dei più realisti, comunisti o liberisti che fossero. In Babbo Natale e nei suoi tanti creatori s'incarna l'eterno ritorno: e non solo quello della meraviglia di un padre che si vede infante in mezzo ai suoi figli, ma anche quello di un uomo che convive, e finge di lottare, con il "problema economico"; forse perché condivide il pensiero di Alvi, e crede che l'economia altro non sia che "multiforme volontà che respira slanci e paure, e confonde l'anima".

(M.C.)

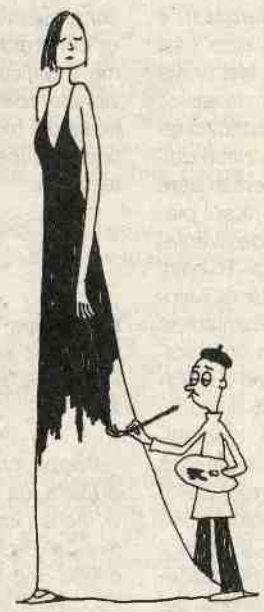
Corrado Del Bò, Un reddito per tutti. Un'introduzione al *basic income*, *pp. 141, € 9,50, Ibis, Como-Pavia 2005*

Il volumetto di Del Bò è agile e di rapida lettura: certamente un pregio, tanto più se si tiene conto della necessità d'introdurre il lettore a un tema ancora inesplorato. Si tratta del reddito di base, universalista e incondizionato, che dovrebbe essere concesso a tutti sulla base del semplice fatto di esistere. Lo studio si concentra sui dubbi di tipo filosofico-morale cui esso inevitabilmente dà vita; e illustra come le diverse correnti del pensiero della filosofia politica inseriscano il reddito di base all'interno della propria concezione di società giusta. Viene inoltre trattato il tema dello sfruttamento, a partire dalle tesi di André Gorz e da quelle "libertarie di sinistra". Si scopre poi con stupore, ad esempio, che da almeno due decenni l'Alaska distribuisce ai propri cittadini (residenti da almeno un anno, e persino ai bambini) un reddito annuale cospicuo derivante dai proventi del petrolio. L'autore dichiara di non voler indagare la sostenibilità economica della soluzione proposta: incontrando la nostra simpatia, poiché il reddito di base viene prospettato per far fronte all'insostenibilità dei sistemi assistenziali: anche dalla sua valenza di alternativa il *basic income* deriva la propria legittimità. E il carattere immaginario dell'economia che volesse adottarlo acquista paradossalmente un peso reale se se ne estende l'ambito di applicazione fino a farlo coincidere con il mondo intero. Già nel 1822 Jacques-Gilbert Ymbert (*L'art de faire des dettes*, 1822; Il Melangolo, 1991) proponeva, seppure con ironia, di assegnare crediti agli uomini *comme il faut*, per il solo fatto di essere tali. Tutto dipende da ciò che s'intende con "società giusta"; ma come ricorda l'autore, il *basic income* non è un'idea stravagante. E il suo libro lo dimostra.

(M.C.)

Kevin H. O'Rourke e Jeffrey G. Williamson, Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento, *ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Felice Russo, pp. 442, € 32, il Mulino, Bologna 2005*

Arriva finalmente in edizione italiana un contributo decisivo del dibattito sulla globalizzazione, scritto da due figure di punta della storiografia economica internazionale, che mettono efficacemente in discussione la tendenza degli economisti a trattare "il fenomeno come se fosse unico della loro epoca". Prendendo come punto di riferimento i processi di reale "convergenza economica" (intesa come convergenza dei prezzi e non semplice espansione degli scambi), gli autori rifiutano sia l'appiattimento sulle fasi più recenti, sia la tendenza opposta a ricondurre il fenomeno all'età delle grandi scoperte geografiche. Secondo loro le radici della globalizzazione si collocano invece negli anni venti dell'Ottocento, con una prima piena manifestazione a cavallo fra Otto e Novecento, nell'età delle grandi migrazioni. Queste ultime occupano un ruolo centrale nella ricostruzione proposta dal libro, che ne sottolinea la funzione svolta nei processi di "convergenza", con effetti di "equalizzazione" dei fattori produttivi e di riduzione delle disuguaglianze fra Vecchio e Nuovo mondo. Meno convincente è però la conclusione, secondo cui "non c'è nessuna evidenza di razzismo e xenofobia nel determinare la politica dell'immigrazione nei paesi del Nuovo mondo", ovvero le politiche restrizioniste, in fatto di immigrazione, del periodo fra le due guerre. In questo caso il volume sembra scontare un mancato confronto con la letteratura storiografica sulle migrazioni, dalla quale risulta invece il ruolo del pregiudizio culturale e razziale nella definizione di tale politiche.



(F.F.)

Vittorio Vidotto, Italiani/e. Dal miracolo economico a oggi, *pp. 157, € 15, Laterza, Roma-Bari 2005*

Il titolo non è una concessione al *politically correct*, bensì il segno di uno dei tratti caratterizzanti l'Italia repubblicana. Dalle ridefinizioni di genere prende infatti avvio *Italiani/e*: tramite quale fenomeno introdurre il lettore nelle profonde trasformazioni compiute dalla nostra società nel corso dell'ultimo cinquantennio, se non attraverso l'inedito protagonismo delle donne e le sue ricadute sull'istruzione e sul lavoro, gli stili di vita, i costumi riproduttivi e le tipologie familiari? Rivoluzione femminile; progressiva scomparsa del mondo rurale; crescita urbana ed emergenza di spazi e comportamenti metropolitani; evoluzione delle strutture e delle conflittualità politiche e sociali; circolazioni, sovrapposizioni e commistioni identitarie: il volume offre un efficace affresco dei temi forti della modernizzazione italiana soffermandosi, al tempo stesso, sulle principali interpretazioni avanzate dalla letteratura specialistica, dal controverso impiego della categoria di classe all'uso, di derivazione americana, del familismo amorale. Lungi dall'imprimere un andamento rettilineo ai processi indagati, l'autore insiste inoltre sulla compresenza di "accelerazioni", "fratture", "permanenze" e "riemersioni", a partire dalla proposta periodizzante che sottende all'intera narrazione: l'avvicendarsi di due lunghe stagioni, quella "del primato della politica e della politicizzazione" e quella, avviatasi nei primi anni ottanta, contraddistinta "dalla ripresa degli antichi modelli di comportamento della società italiana". Il racconto dei mutamenti, dunque, mai disgiunto dalla ricerca dei caratteri di medio e lungo periodo, primo tra tutti la non coincidenza tra identità nazionale e identità italiana, che affonda le proprie radici nel passato remoto del paese continuando a simboleggiarne le molteplici, e pronunciate, anomalie.

MADDALENA CARLI

Lorenzo Bertucelli, Piazze e palazzi. Il sindacato tra fabbrica e istituzioni. La Cgil (1969-1985), *pp. 218, € 13, Unicopli, Milano 2005*

Il volume ripercorre la storia della Cgil negli anni tra l'autunno caldo del 1969 e il referendum sulla scala mobile del 1985. Un periodo complesso della storia italiana e al tempo stesso cruciale per quella del sindacato, con la costituzione, da parte di Cgil, Cisl e Uil, della Federazione sindacale. Proprio il tema dell'unità sindacale costituisce, per Bertucelli, l'asse portante del sindacato negli anni settanta e nei primi ottanta, ben più della diffusa conflittualità o dell'egualitarismo. Al tempo stesso, è in quel periodo che il sindacato giunge a configurarsi compiutamente come un'"istituzione intermedia", che riunisce funzioni di rappresentanza sociale e di contrattazione collettiva e funzioni di mediazione istituzionale nel rapporto con lo stato e con i poteri pubblici; un'organizzazione, in altre parole, preposta alla mediazione tra il mondo del lavoro e il sistema istituzionale, tra le piazze e i palazzi, all'interno dei nuovi meccanismi del neocorporativismo. L'assunzione della chiave analitica dell'"istituzione intermedia", alla luce della quale Bertucelli conduce la propria ricostruzione, consente di superare la contrapposizione tra storia politica del sindacato, tutta interna alla dimensione politica e organizzativa, e storia sociale, incentrata su una classe operaia autonoma dalle organizzazioni. Ne deriva, tra l'altro, una periodizzazione almeno in parte diversa da quella canonica, con l'individuazione, quale termine conclusivo della lunga stagione apertasi con l'autunno caldo, non della sconfitta alla Fiat dell'autunno 1980, ma del referendum sul punto unico di contingenza del 1985.

ALESSIO GAGLIARDI

Carlo Panella, IL "COMPLOTTO EBRAICO". L'ANTISEMITISMO ISLAMICO DA MAOMETTO A BIN LADEN, *pp. 287, € 19,50, Lindau, Torino 2005*

Giornalista e commentatore parlamentare per le reti Mediaset e per "Il Foglio" di Ferrara, Panella ha scritto un libro destinato a sollevare polemiche. La tesi di fondo è che nel mondo arabo-musulmano non solo sussista un pregiudizio antiebraico, ma che esso abbia precise radici teologiche, culturali e storiche, giacché è connaturato alla religione islamica stessa, di cui sarebbe non solo corollario ma, in qualche misura, ossatura profonda. In particolare, è in quelle fonti che l'autore identifica i costrutti della "teoria del complotto", la moderna versione dell'antisemitismo, che ha fornito gli strumenti per le derive più deliranti. Da questo punto di vista, l'ostilità musulmana nei confronti degli ebrei non sarebbe quindi il prodotto di una reazione, sia pure virulenta, alla nascita e alla persistenza dello Stato d'Israele; che, semmai, avrebbe fatto solo da moltiplicatore a qualcosa di preesistente. Ribaltando le opinioni correnti, ad alimentare il pregiudizio è, per l'autore, qualcosa sì di antico, ma consolidatosi e stratificatisi nell'Oriente musulmano, per poi essere assunto dall'Occidente cristiano. Non è difficile ascrivere le affermazioni di Panella al campo ideologico dei cosiddetti neoconservatori, il gruppo di "rivoluzionari di destra" che forniscono all'attuale amministrazione americana gli elementi per legittimare le scelte strategiche che essa va compiendo. Il volume, a tratti molto accurato nella disamina delle fonti, altre volte solo incline alla mera polemica, merita di essere letto come testimonianza del disagio che accompagna studiosi e pubblicisti dinanzi ai cambiamenti che attraversano le nostre società.

CLAUDIO VERCELLI

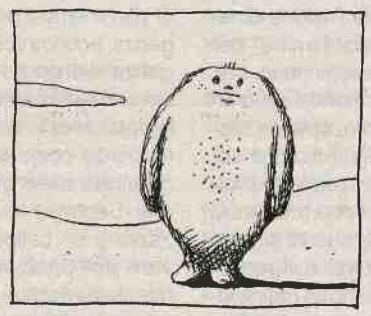
Yakov M. Rabkin, UNA MINACCIA INTERNA. STORIA DELL'OPPOSIZIONE EBRAICA AL SIONISMO, *ed. orig. 2004, trad. dal francese di Sara Ottaviani, pp. 286, € 19,50, ombre corte, Verona 2005*

Lo Stato d'Israele, *Der Judenstaat*, è "stato degli ebrei" o "stato ebraico"? La questione non è nominalistica. Nel primo caso è comunità politica fatta da ebrei, nel secondo si tratta di regime istituzionale e costituzionale fondato sulla base della tradizione religiosa. Se la *querelle* pare "filologicamente" risolta, non lo è sul piano delle tentazioni di chi vorrebbe riversare il primo nel secondo. Yakov Rabkin, che insegna storia all'Università di Montreal, indaga con acribia documentaria e acume analitico, ma anche con un'irrisolta acrimonia, nel merito delle fonti culturali e ideologiche che fondano il discorso ebraico sulla modernità politica. L'obiettivo è mettere in discussione la legittimità (e con essa la legalità dell'operato) dell'Israele contemporaneo, della costruzione sionista e dei suoi fondamenti. Il pedaggio che Rabkin paga, nel nome di un'adesione di principio alla rilettura critica del presente, è una rivalutazione di alcune correnti tradizionaliste, la cui seduttività sta nell'essere fondate su un "ragionevole" antisionismo giudaico. Laddove ragionevolezza equivale a poter dire certe cose senza essere tacciati di antisemitismo. Il testo si presenta, così, diseguale: a un solido disegno di fondo, corredato da riscontri documentali e da onestà intellettuale, si accompagna un compiacimento verso gli oppositori dell'oggi nel nome dello ieri, quello derivante da una lettura della realtà informata alla Bibbia ebraica, la Torah. Vi è certo ancora molto da dire riguardo alle narrazioni encomiastiche e apologetiche di parte israeliana. Ma è forse anche il caso di iniziare a leggere con occhio più attento le confutazioni che a esse sono rivolte. La critica del presente che si fonda sul ricorso al passato è essa stessa a rischio di cadute mitografiche.

(C.V.)

Barry Rubin e Judith Colp Rubin, ARAFAT. L'UOMO CHE NON VOLLE LA PACE, *ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Renato Pera, pp. 434, € 19, Mondadori, Milano 2005*

Un testo inflessibilmente critico. Il sottotitolo della traduzione italiana sembra quasi voler selezionare il pubblico dei lettori. Nell'edizione inglese, infatti, il sottotitolo non è "l'uomo che non volle la pace", ma, semplicemente, "biografia politica". il giudizio critico degli autori riguarda i risultati ottenuti dal leader palestinese, che non brillano se paragonati alle possibilità che gli sono state presentate nel corso della storia. La psicologia sfuggente e contorta di Arafat viene messa bene in luce: con la reticenza nel prendere decisioni definitive, Arafat ha infatti sempre tentato di tenere tutte le porte aperte, e nel testo vengono riportate dichiarazioni a volte concilianti, a volte durissime, come quella della fine degli anni sessanta, dove il raiss dichiarava guerra non a Israele, ma alla società israeliana tutta per costringerla a fuggire dal territorio dove sorge lo Stato di Israele. Il merito degli autori è quello di averci fatto scoprire un Arafat meno legato all'immagine di icona patriottica e più incastrato dentro a quella guerra di tutti contro tutti che è stata la politica araba del passato. Forse Arafat non è stato coraggioso come un Michael Collins, che prese agii inglesi il massimo che poteva dell'Irlanda, ma il testo rimane un testo di parte, l'impianto delle note fa riferimento eccessivo a voci troppo schierate "dalla parte dell'Occidente", e non sospetta mai che il raiss potesse in molti momenti della sua carriera avere buone ragioni per agire con ambiguità e rifiutare le proposte di pace americane e israeliane. Forse i palestinesi non hanno ottenuto molto di concreto con la leadership di Arafat, ma è difficile immaginare un gruppo nazionale così piccolo, eppure in grado di fruire nel mondo di una copertura mediatica da superpotenza, come il popolo palestinese.



PAOLO DI MOTOLI

Ilan Pappe, STORIA DELLA PALESTINA MODERNA, *ed. orig 2004, trad. dall'inglese di Piero Arlorio, pp. 385, € 25, Einaudi, Torino 2005*

Pappe, che insegna storia all'Università di Haifa, dà ai suoi testi, come gli altri nuovi storici israeliani, un taglio fortemente morale. Per lui la verità non è un dato apodittico, ma si forma attraverso il dialogo tra diversi interlocutori. E l'irruzione della Palestina nella storia non è germinata dall'incontro con l'Occidente. Il contatto con il mondo sviluppato (nel 1799), peraltro, spesso è stato arbitrariamente considerato il punto d'inizio della modernizzazione. Iniziare a raccontare la storia è dunque già prendere posizione, e la storia di Pappe è "demodernizzata". Si volge alla società subalterna. L'approccio "modernizzatore" ha del resto escluso per anni una quantità di attori della società civile, anche embrionale, che Pappe vuole mettere in luce. Lo scontro dei nazionalismi è il frutto maturo della concezione modernizzatrice, e anche la storiografia palestinese è figlia di questo pre-giudizio storiografico. La storia della Palestina viene, insomma, rappresentata come la storia di un conflitto, ma si tratta di una semplificazione di taglio occidentale. E siccome gli israeliani sono considerati più "occidentali" degli arabi, le narrazioni storiche li hanno il più delle volte seguiti con maggiore simpatia. Il paradigma si è però complicato e la fortuna dei nuovi storici israeliani è oggi dovuta in gran parte al fermento etico e "terzomondista" di gran parte della cultura progressista che, avendo in mente il conflitto tra il nuovo Golia/Israele e il nuovo Davide/Palestina, guarda con interesse alle tesi di autori come Pappe. Il conflitto viene così, forse contraddittoriamente, riprodotto a vantaggio dei palestinesi, almeno sul terreno culturale. A riprova di ciò, il 1948, in questo libro certo importante e destinato a durare, è diviso in due esodi dei palestinesi, definiti da Pappe "pulizia etnica", con tutti i rimandi che questo termine forte evoca nelle nostre menti.

(P.D.M.)

LA GUERRA PER LA PALESTINA: RISCRIVERE LA STORIA DEL 1948, *a cura di* **Avi Shlaim** *ed* **Eugene L. Rogan**, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Alessandro Zago, pp. 306, € 25, Il Ponte, Monte San Pietro (Bo) 2005*

Un variegato gruppo di storici israeliani, arabi e di alcune nazioni occidentali riesamina il conflitto che ha modellato la storia del Medioriente contemporaneo. La guerra del 1948 tra Israele e paesi arabi durò meno di venti mesi, ma le conseguenze furono dirompenti. Israele si consolidò oltre i confini della spartizione delle Nazioni Unite, la Palestina non nacque e migliaia di profughi palestinesi si riversarono fuori dai confini di Israele. Egitto, Siria e Libano furono sconfitti duramente, la Transgiordania ottenne una vittoria effimera ai danni dei palestinesi stessi, l'Iraq non subì colpi significativi e mantenne le sue posizioni. Nei tre anni successivi al conflitto vennero uccisi il re di Giordania, il primo ministro libanese e quello egiziano. Il presidente siriano e re Faruk d'Egitto vennero rovesciati da colpi di stato militari. Il pregio del libro è quello di smontare i miti israeliani sul conflitto, riassunti in passato da Simha Flapan, ma anche quelli arabi, che ruotano attorno a teorie autoconsolatorie e complottiste. La questione più importante è che agli storici arabi – nel testo si segnala il bel saggio di Rashid Khalidi sulle cause della sconfitta palestinese – mancano gli strumenti, che invece sono stati offerti agli storici israeliani, con carte desecretate dopo il periodo prefissato dei trent'anni. Il materiale su cui lavorano gli arabi è perciò scarsamente ancorato ai documenti, che pure ci sarebbero in paesi come la Giordania, ma vengono offerti per lo studio solo a storici nazionalisti e fedeli al governo. La raccolta di saggi riguarda tutti i paesi arabi coinvolti nel conflitto tranne il Libano, per l'impossibilità di trovare un autore che esaminasse il ruolo di questo paese nella guerra del 1948. Il libro è dedicato alla memoria di Edward Said. E un saggio di Said chiude la raccolta.

(P.D.M.)

LA QUESTIONE DI GERUSALEMME. PROFILI STORICI, GIURIDICI E POLITICI (1920-2005), *a cura di* **Paolo Pieraccini**, *pp. 490, € 32, il Mulino, Bologna 2005*

Pieraccini è lo studioso italiano che conosce meglio il problema dei luoghi santi a Gerusalemme. Questo volume raccoglie interventi di noti studiosi come Ruth Lapidoth, Joelle Le Morzellec, André Chouraqui e altri ancora. La prefazione è curata da Francesco Margiotta Broglio e da Silvio Ferrari. La varietà dei saggi mira a ricostruire il complesso quadro storico in cui sono maturati i cambiamenti nella città, con la svolta rappresentata dalla conquista, nel 1967, della parte est a opera di Israele e la conseguente annessione al territorio israeliano. Il problema dei luoghi santi ci porta dentro la politica dei rappresentanti delle varie comunità religiose interessate alla questione e consente riflessioni sul problema giuridico che affonda le sue radici nello *statu quo* risalente al decreto del sultano del 1757, poi riconfermato dal firmano del 1852. Il ruolo delle organizzazioni internazionali in città viene analizzato con particolare attenzione all'Unesco. L'ultima parte è forse la più indefinita poiché affronta i molteplici tentativi di risoluzione della questione di Gerusalemme. Il saggio di Pieraccini offre subito la dimensione della questione a partire dal titolo, *Alla ricerca dell'introvabile*, passando dalle proposte dell'ambasciatore giordano Adnan Abu Odeh al piano Heller-Nusseibeh, fino al piano dell'istituto Ipcri e al disegno dello studioso francese Alain Dieckhoff, del Centre d'Etudes et de Recherches internationales di Parigi. Dopo le proposte teoriche basate sempre su principi come sovranità duale, sovranità congiunta, divisione politica e distinzione tra quartieri centrali con i luoghi santi e quartieri periferici, Pieraccini affronta i piani della politica, come l'accordo Beilin - Abu Mazen, la grande Gerusalemme di Netanyahu, il fallimento di Camp David e i parametri Clinton.

(P.D.M.)

Giorgio Bernardelli, OLTRE IL MURO. STORIE, INCONTRI E DIALOGHI TRA ISRAELIANI E PALESTINESI, *pp. 139, € 12, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2005*

Parlare di luoghi superando i luoghi comuni. Parlare di uomini e donne evitando i cliché delle appartenenze. Quelli che si stampano sul volto delle persone, facendole divenire maschere di se stesse. È questo l'approccio che Bernardelli, giornalista da tempo impegnato a documentare il conflitto israelo-palestinese, ha cercato di realizzare con un volume che è un viaggio tra le mappe, reali e concettuali, del confronto tra due popoli. L'autore vuole identificare non tanto gii elementi di divisione, bensì di comunicazione, di scambio – a volte cercato, altre volte inatteso e per questo ancor più prezioso – tra le due comunità nazionali. Il titolo del volume si richiama al muro eretto come fattore di interposizione in diverse zone del confine tra Israele e i Territori palestinesi. Bernardelli si pone il quesito se ciò costituisca elemento di definitiva contrapposizione, oltre che di separazione. Ma il fuoco della sua attenzione è concentrato anche su ciò che serve a scavalcare le linee divisorie. Non alla ricerca di un'improbabile pace tra alte diplomazie, cosa che, al momento, sembra essere assai lontana dal realizzarsi. Bensì alla ricerca di un accordo tra gli individui, sulla scorta delle esperienze quotidiane, tra di loro intrecciate poiché vissute su una comune terra e basate su identici bisogni. Il testo è interessante da più punti di vista, poiché ci restituisce uno spaccato della realtà odierna del confronto israelo-palestinese. "Oltre il muro", come se per capire la complessità, e trovare risposte, servissero varchi, brecce, transiti. Attraverso dodici piccole storie esemplari, a loro volta cornice di altri fatti e ulteriori vicende, Bernardelli ricostruisce la natura del rapporto tra i due popoli e ci dà una chiave per capire con quale linguaggio essi possano parlare tra di loro. Di se medesimi, ovviamente.

(C.V.)

Gli altri volti dell'Europa

Immaginazione e futuro della società italiana

Lo sguardo su di noi

di Laura Balbo

Sociologia delle migrazioni di Maurizio Ambrosini (pp. 294, € 21, il Mulino, Bologna 2005) risponde a un'esigenza da tempo urgente, informare il pubblico italiano in modo aggiornato ed esauriente sulla questione "immigrazione". In questo campo disponiamo di un numero altissimo e sempre crescente di pubblicazioni, incontri e iniziative: troppi, spesso settoriali e parziali. Questo è un libro completo e intelligente, vale a dire, essenzialmente, che tocca tutti i più rilevanti aspetti del fenomeno e suggerisce chiavi di lettura che in altri testi vengono trascurate.

Quanto alla prima notazione: non è una lettura impressionistica, veloce, tantomeno "sentimentale" (succede, su questi temi). Su molte questioni si segnalano problematiche aperte e posizioni anche divergenti, senza trarre conclusioni. Alla fine di ciascun capitolo vengono inseriti i punti più importanti che emergono dalla trattazione nelle pagine che precedono, e ai lettori si lascia di continuare a rifletterci sopra.

I temi vanno dalle politiche migratorie ai meccanismi dell'economia e del mercato del lavoro alle conseguenze della mobilità per l'organizzazione familiare, per le donne, per le seconde generazioni. La quarta sezione approfondisce quelle che sono definite "aree problematiche": i temi delle attività devianti (organizzatori e vittime del traffico, della prostituzione, della criminalità) e i dati del "razzismo": i molti diversi atteggiamenti e comportamenti, etichettamento, pregiudizi, stereotipi, discriminazione, xenofobia. Molto importante, e viceversa in altre ricerche spesso trascurata, l'attenzione ai meccanismi che si determinano nelle comunità e nelle attività dei migranti: le "reti" che si costruiscono e che si attivano, le iniziative di lavoro indipendente e di imprenditorialità, le caratteristiche di "intraprendenza" e di "protagonismo". Parlare degli "attori emergenti" è fondamentale.

È un libro che presenta in modo molto completo il ricco bagaglio di ricerche che in questi anni si è sviluppato in Italia. Per chi voglia conoscere aspetti specifici è dunque possibile aggiornarsi, consultando gli studi disponibili sui diversi aspetti e insieme collocando la situazione italiana nella letteratura internazionale su questi temi, anch'essa qui presentata con ampio respiro. Vale la pena di segnalare, a questo proposito, un punto che potrà apparire secondario, o da alcuni essere considerato discutibile. Nel testo si incontrano in continuazione termini in inglese (o anche in altre lingue): una scelta del tutto accettabile. Anzi, che serve a sottolineare come sia difficile, in ciascuna lingua e per quel che ci riguarda in italiano, avere parole che descrivano processi inediti, complessi, non ben definibili nel linguaggio che ci è usuale.

Ma soprattutto – aspetto che di questo lavoro è importante cogliere – si comincia, e fin qui non era facile farlo, a delineare un quadro d'insieme e a provare a ragionare sulla società italiana vista complessivamente, e sugli effetti che sulla nostra società, appunto, hanno i processi migratori. Un compito fondamentale da affrontare oggi, e il contributo che viene dal lavoro di Maurizio Ambrosini è prezioso.

In merito alla struttura del libro, in apertura si riprendono temi del dibattito teorico e metodologico: i fattori *push* e *pull* nella spiegazione delle attuali migrazioni transnazionali, le diverse fasi nei processi migratori, i contesti (qui il riferimento a dati comparativi è continuo ed evidentemente molto utile) e i molti progetti e tipi di migranti: aprire su questi approfondimenti significa mettere a fuoco lo scenario a livello mondiale e le dimensioni macro, ma anche sottolineare differenze e complessità nel quadro generale.

Il volume offre una lettura delle misure e delle modalità di intervento così come sperimentate e attuate a livello internazionale, con specifica attenzione – come molti studi oggi indicano sia cruciale fare – alla dimensione locale dei fenomeni e delle politiche: e agli effetti perversi, come si dice in gergo sociologico, segnalando che dalle politiche pensate e messe in atto spesso derivano conseguenze inattese, spesso non volute. Questo è uno dei concetti più rilevanti da tener presente riferendosi alle politiche e ai processi decisionali. Non si ritiene più che le esperienze o i modelli messi in atto nei decenni scorsi siano adeguati e si possano riprendere in fasi e contesti diversi. In questo campo tutte le esperienze sono state fallimentari (alcune più, alcune meno): oggi ci troviamo davanti a molte questioni irrisolte: si tratta di un'"ipoteca sul futuro", dice in conclusione Ambrosini.

Tra i capitoli più importanti e innovativi quello sulle reti sociali, quello che presenta dati e analisi dell'"industria del traffico" a livello internazionale, e quello sulle donne migranti. Come sottolinea l'autore, si è oggi consapevoli, e fino a pochi anni addietro non era così, del carattere "femminile" dei flussi contemporanei di mobilità; se ne colgono le implicazioni sia per i contesti di partenza che per quelli di inserimento; e si delineano così fattori di cambiamento radicale. Le società del "primo mondo", così come quelle del mondo più povero, si trasformano profondamente, e di fatto funzionano nelle circostanze del presente, proprio perché famiglie, matrimoni, rapporti tra le generazioni si adattano a cambiare, ed emergono nuove *coping strategies*. Le donne adulte in tutto questo realizzano il loro "protagonismo".

Attraverso il contributo di questo testo si delinea in modo netto un tema cruciale: che cosa succede e che cosa succederà nella società italiana, o a "noi italiani", per il fatto che ci sono i fenomeni dell'immigrazione. Lo sguardo, dunque, puntato non solo sui migranti e sulle loro condizioni e vicende, ma su di noi: e allora tutti i meccanismi (economia sommersa, devianza, discriminazione, razzismo, segregazione, esclusione) riguardano non soltanto loro ma la società italiana del futuro. Una società che rischia di essere sempre più disuguale e discriminatoria, segnata dai particolarismi e dalle illegalità, e razzista. Ci sono molte cose da analizzare e da far conoscere "sul versante dei migranti", dice Maurizio Ambrosini inquadrando il suo lavoro. Anche sul versante di noi italiani. Questo libro, per molti aspetti, ci aiuta. ■

laura.balbo@tin.it

L. Balbo insegna sociologia all'Università di Ferrara

Il nuovo bando del Premio Paola Biocca per il reportage

Sesta edizione 2005-2006

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice" e il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (C.N.C.A.), bandisce il *Premio Paola Biocca per il reportage*.

Paola Biocca, alla cui memoria il premio è dedicato, è scomparsa tragicamente il 12 novembre 1999 nel corso di una missione umanitaria in Kosovo. A lei, per il romanzo *Buio a Gerusalemme*, era andato nel 1998 il Premio Calvino. Attiva nel mondo del volontariato, pacifista e scrittrice, con la sua vita e il suo impegno Paola ha lasciato alcune consegne precise. Ricordarla con un premio per il reportage è un modo di dare continuità al suo lavoro.

2) Il reportage, genere letterario che si nutre di modalità e forme diverse (inchieste, storie, interviste, testimonianze, cronache, note di viaggio) e che nasce da una forte passione civile e di conoscenza, risponde all'urgenza di indagare, raccontare e spiegare il mondo di oggi nella sua complessa contraddittorietà fatta di relazioni, interrelazioni, zone di ombra e conflitti. Con il reportage il giornalismo acquista uno stile e la letteratura è obbligata a riferire su una realtà.

3) Si concorre al *Premio Paola Biocca per il reportage* inviando un testo – inedito oppure edito non in forma di libro – che si riferisca a realtà attuali. Il testo deve essere di ampiezza non inferiore a 10 e non superiore a 20 cartelle da 2000 battute ciascuna.

4) Si chiede all'autore di indicare nome e cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail e data di nascita, e di riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L. 196/03".

5) Occorre inviare del testo due copie cartacee, in plico raccomandato, e una digitale per e-mail o su dischetto alla segreteria del Premio Paola Biocca (c/o "L'Indice", Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; e-mail: premio.biocca@tin.it).

6) Il testo deve essere spedito entro e non oltre il 20 dicembre 2005 (fa fede la data del timbro postale). I manoscritti non verranno restituiti.

7) Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a: Associazione per il Premio Calvino, c/o L'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino) euro 35,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio.

8) La giuria, composta da Vinicio Albanesi, Maurizio Chierici, Delia Frigessi, Filippo La Porta, Gad Lerner, Maria Nadotti, Clara Sereni, designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00.

9) L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2006 mediante un comunicato stampa e la comunicazione sulla rivista "L'Indice".

10) "L'Indice" e il C.N.C.A si riservano il diritto di pubblicare – in parte o integralmente – l'opera premiata.

11) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare alla segreteria del premio (011-6693934, lunedì e mercoledì dalle ore 14.00 alle ore 17.00); scrivere all'indirizzo e-mail: premio.biocca@tin.it; consultare il sito www.lindice.com.

L'AgendA

Democrazia

Il Gabinetto scientifico letterario Vieusseux promuove, nei giorni 10 e 11 novembre, a **Firenze** (Palazzo Medici Riccardi), il convegno "La parola democrazia". Gustavo Zagrebelski, "La parola democrazia"; Remo Bodei, "Libertà o servitù: alle radici della democrazia"; Luciano Canfora, "La democrazia degli antichi"; Giovanni Ferrara, "Democrazia e potere popolare"; Ilvo Diamanti, "Opinione pubblica e democrazia"; Angelo Panebianco, "Per una concezione realistica della democrazia"; Marco Tarchi, "Democrazia e pluralismo: un rapporto complesso"; Domenico Fisichella, "Denaro e democrazia. Dall'antica Grecia all'economia globale"; Massimo D'Alema, "La democrazia nel mondo globale"; Miriam Mafai, "La sinistra e la democrazia"; Marcello Veneziani, "La destra e la democrazia"; Vittorio Emanuele Parsi, "Diffusione della democrazia o democrazia internazionale?"; Khaled Fuad Allam, "Questioni di Islam, questioni di democrazia"; Francesco Paolo Casavola, "Democrazia e valori"; Paul Ginsborg, "Democrazia deliberativa: lavori in corso"; Stefano Passigli, "Democrazia e informazione"; Biagio De Giovanni, "Il problema di una democrazia europea"; Yves Mény, "La democrazia e la sfida del populismo".

Scienza e società

La Fondazione Carlo Erba promuove a **Milano** (Aula magna dell'Università, via Festa del Perdono 7), il 25 novembre, un convegno internazionale dedicato a "Scienza e società. Nuove interazioni etiche". Silvio Garattini, "Aree di medicina orfana"; Angelo Vescovi, "Potenzialità terapeutiche delle cellule staminali cerebrali"; Gérard Toulouse, "Rivoluzioni scientifiche e rivalutazioni morali"; George V. Coyne, "Le implicazioni etiche delle origini umane nell'universo"; Antonio Lazcano, "Nuovi problemi etici e sociali della biologia moderna"; Enrico Alleva, "Implicazioni etiche nel rapporto uomo/ animale"; Mirella Sari Gorla, "Sicurezza alimentare e OGM"; Carmen Covito, "Il dottor Frankenstein, suppongo. Smarrimenti dell'uomo comune tra i luoghi comuni su scienza e coscienza".

tel. 02- 76028329
micom@micom.it

Teatro di passione

Al castello di **Torre in Pietra (Roma)** si tiene, il 18 e 19 novembre, a cura di Silvia Carandini e Delia Gambelli, un convegno sull'espressione mimica, poetica, musicale, figurativa e coreutica delie passioni sulle scene europee del Seicento e Settecento, "Le passioni in scena. Corpi eloquenti e segni dell'anima nel teatro del XVII e XVIII secolo". Maria Ines Aliverti, "Il ritratto e il suo doppio: varianti dell'immagine attoriale nel Seicento"; Marc Bayard, "Pyrame et Thisbe: la scénographie de l'amour et de la mort dans le théatre français des années 1630"; Corrado Bologna, "A passeggio fra le passioni: dal Giardino del Diletto alla Carte du Tendre"; Stefano Castelvecchi, "Eloquenza della psiche nell'opera sentimentale di tardo Settecento"; Benedetta Craveri, "La conversazione come teatro"; Pierre Frantz, "La référence au corps dans les théories du jeu de l'acteur au XVIII siècle"; Gloria Giordano, "Le fonti coreografiche del primo Settecento italiano. 'Segni' di un'arte meccanica o codice per interpretare le passioni?"; Felipe Pedraza Jiménez, "Lectura sentimental de *La vida es sueño*"; Jacqueline Lichtenstein, "L'expression des passions: un problème central de la théorie de l'art au XVII siècle en France"; Franco Marenco, "Passione e trasformazione nel teatro inglese del XVII secolo".

tel. 06-61697861
335-8428166
silvia.carandini@uniroma1.it

Arte contemporanea

A **Torino** (Lingotto Fiere), nei giorni 11, 12 e 13 novembre, si tiene la XII edizione della Internazionale d'arte contemporanea Artissima. Nel programma culturale che accompagna l'esposizione: conversazioni (introdotte da Maxwell L. Anderson), per mettere in luce le nuove influenze che pongono in discussione il valore dell'oggetto originale nell'arte contemporanea. Ogni incontro è coordinato da un direttore-curatore museale che dialoga con un gruppo di artisti (venerdì: Iwona Blazwick della Whitechapel Art Gallery di Londra con gli artisti Jean-Marc Bustamante, Bruna Esposito e Annie Ratti; sabato: Dieter Schwarz del Kunstmuseum Winterthur con Pedro Cabrita-Reis, Rita McBride, Grazia Toderi, Lawrence Weiner; domenica: Carlos Basualdo del Philadelphia Museum of Art con Ricardo Basbaum, Cesare Pietroiusti, Jeanne van Heeswijk); convegno "Il ruolo dell'arte contemporanea nelle politiche culturali degli enti locali"; conversazioni con giornalisti specializzati: Marco Carminati, Franco Fanelli, Laura Gabbiano, Flaminio Gualdoni, Alessandra Mammì, Paolo Vagheggi.

tel. 011-546284
info@artissima.it

Lezioni d'arte

Il FAI prosegue le sue lezioni sull'arte, a **Milano** (Aula magna dell'Università, via Festa del Perdono 7). In novembre: 7, Edoardo Esposito, "Ut pictura poesis: le arti sorelle nel Novecento"; 14, Antonello Negri, "Le grandi Esposizioni Universali: nuovi pubblici e nuovi mercati per l'arte"; 21, Maria Mimita Lamberti, "I mutamenti del mercato internazionale dell'arte: dalla ditta Goupil a Durand Ruel, promotore degli Impressionisti"; 28, Maria Mimita Lamberti, "Contro l'arte ufficiale dei 'Salons': le opere e le mostre che fecero scandalo a Parigi".

tel. 02-46761586
faiarte@fondoambiente.it

Poeti tedeschi

Con il coordinamento di Domenico Mugnolo, la sezione di Germanistica della facoltà di Lingue dell'Università di **Bari** organizza "Poesia tedesca tra Novecento e Ventunesimo secolo", rassegna della lirica contemporanea di lingua tedesca attraverso l'incontro con scrittori di generazioni diverse. Sono previsti workshop di traduzione, conferenze e letture di testi. Intervengono Bas Böttcher, Ulrike Draesner e Rainer Kirsch.

tel. 080-5717483
d.mugnolo@lingue.uniba.it

Scrittori

A **Cuneo** (Centro incontri della Provincia), dai 10 al 13 novembre, settima edizione di "Scrittorincittà" che affida a narratori, filosofi, saggisti e musicisti la discussione e l'interpretazione di un tema letterario e quotidiano: le passioni. Fra i partecipanti: Benedetta Craveri, Stefano Disegni, Giulio Giorello, Gene Gnocchi, Nico Orengo, Alessandro Piperno, Salvatore Veca.

tel. 0171-697100
info@scrittorincitta.it
www.scrittorincitta.it

Errore in medicina

Il Comitato Etica e cura dell'Ospedale Molinette di **Torino** organizza, il 16 novembre, nell'Aula magna Dogliotti, il convegno "Responsabilità ed errore: nuove prospettive etiche". Augusto Viano, "Etica della responsabilità e teoria dell'errore"; Marco Rapellino, "Anatomia dell'errore"; Piero Bianucci, "I media e l'errore: informazione o scoop"; Antonio Franchini, "La colpa nell'immaginario letterario"; Piero Amerio, "Psicologia dell'errore"; Paolo Tappero, "L'errore visto dal medico legale"; Francesco Gianfrotta, "L'errore visto dal giudice"; Alberto Mittone, "L'errore visto dall'avvocato"; Sergio Sgambettera, "Il risarcimento del danno".

tel. 011- 6335222
pprudente@molinette.piemonte.it

Duras a Venezia

L'Alliance Française, la Fondazione Querini Stampalia e il gruppo di ricerca "Duras mon amour" organizzano a **Venezia** (Fondazione Querini Stampalia) dal 30 novembre al 3 dicembre il convegno "Marguerite Duras, son nom de Venise". L'opera letteraria e cinematografica di Duras viene presentata attraverso le ricerche degli ultimi dieci anni. Partecipano: Dominique Auvray, Franca Baratto Trentin, Chiara Bertola, Annalisa Bertoni, Ester Carla De Miro d'Ajeta, Sylvie Fédensiau, Emanueile Ferrari, Michel Fessler, Sarah Gaspari, Laura Graziano, Chiara Mangiarotti, Edda Melon, Bulle Ogier, Domenico Scarpa, Nadia Setti, Roberto Zemignan. A cornice degli incontri, spettacoli teatrali e proiezioni cinematografiche.

tel. 041-2410894
info@durasmonamour.it
www.durasmonamour.it

Improvvisare

A **Torino** (sala lauree facoltà di lettere e filosofia, via Sant'Ottavio 20) si svolge, il 24 e 25 novembre, il colloquio – organizzato dalla scuola di Dottorato in letterature e culture comparate – "L'improvvisazione in musica e letteratura". Temi delle relazioni (accompagnate da esecuzioni musicali): "L'improvvisazione nel jazz" (Davide Sparti), "La cadenza in Mozart" (Giorgio Pestelli), "L'improvvisazione nel Medioevo" (Vittoria Dolcetti Corazza), "L'intonarumori futurista" (Carla Vaglio Marengo), "Céline e la danza" (Luca Scarlini), "Pollock e la danza" (Davide Racca), "L'improvvisazione nella poesia americana" (Fedora Giordano e Winifred Farrant Bevilacqua), "L'improvvisazione nel Romanticismo tedesco" (Alberto Rizzuti e Chiara Sandrin). Coordina Giuliana Ferreccio.

giuliana.ferreccio@unito.it

Bibliofilia

L'Università di **Urbino** e l'agenzia letteraria con.testi organizzano, nei giorni 17, 18 e 19 novembre, un seminario dedicato alla bibliofilia diviso in due sezioni: l'oggetto libro (definizione e approfondimento della sua storia, formati, carta, stampa, illustrazione, grafica) e la figura del bibliofilo (sue peculiarità). Vengono analizzati inoltre i luoghi dove reperire informazioni e volumi, gli elementi di cui tener conto prima di acquistare i libri, le tipologie di rilegatura e di restauro.

tel. 011-5096036
info@contesti.it

Egitto

Il Museo Civico archeologico di **Padova** organizza un ciclo di conferenze dedicato all'antico Egitto e a Giovanni Battista Belzoni, lo studioso padovano che all'inizio dell'Ottocento aprì la strada alla ricerca archeologica nella Valle del Nilo. Dal 10 novembre al 16 marzo: Beatrice Galgano, "Il nascondiglio delle mummie reali di Deir el-Bahri"; Federica Raverta, "Lo splendore di Tebe dalie cento porte"; Francesco Tiradritti, "La nuova età dell'oro dell'Antico Egitto"; Silvia Einaudi, "Riti e usanze funerarie dell'antico Egitto"; Gianluigi Peretti, "Belzoni e la riscoperta dell'Antico Egitto".

tel. 049-8204520
lavaroneb@comune.padova.it

di Elide La Rosa

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo), Monica Bardi, Francesca Garbarini, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.191.it

COMITATO EDITORIALE
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Piero de Gennaro, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE
L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO
Maurizio Giletti

CONSIGLIERI
Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.com

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 29 ottobre 2004

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe Sergi

Tutti i titoli di questo numerO

ALEKSIEVIČ, SVETLANA - *Incantati dalla morte* - e/o - p. 20
ALVI, GEMINELLO - *L'anima e l'economia* - Mondadori - p. 43
AMBROSINI, MAURIZIO - *Sociologia delle migrazioni* - il Mulino - p. 45
ARMIERO, MARCO / BARCA, STEFANIA - *Storia dell'ambiente* - Carocci - p. 31
AUBERT, BRIGITTE - *La moglie taglia e cuce* - Voland - p. 39

BAJWA, RUPA - *Il negozio di sari* - Feltrinelli - p. 32
BELLOCCHIO, ALBERTO - *Il libro della famiglia* - Il Saggiatore - p. 13
BERNARDELLI, GIORGIO - *Oltre il muro. Storie, incontri e dialoghi tra israeliani e palestinesi* - l'ancora del mediterraneo - p. 44
BERTUCELLI, LORENZO - *Piazze e palazzi. Il sindacato tra fabbrica e istituzioni* - Unicopli - p. 43
BINDER, HANNES / TETZNER, LISA - *I Fratelli Neri* - Zoolibri - p. 40
BIOY CASARES, ADOLFO - *Un leone nel parco di Palermo* - Einaudi - p. 38
BOCCHI, GIANLUCA / CERUTI, MAURO - *Educazione e globalizzazione* - Raffaello Cortina - p. 43
BORGNA, PAOLO - *Sociologia del corpo* - Laterza - p. 24
BORTOLI, SILVIA - *Percezioni variabili* - Manni - p. 15
BRAGHIERI, NICOLA - *Buoni edifici, meravigliose rovine. Louis I. Kahn e il mestiere dell'architettura* - Feltrinelli - p. 41
BREDEKAMP, HORST - *La fabbrica di San Pietro. Il principio della distruzione produttiva* - Einaudi - p. 41

CALAMANDREI, PIERO - *Ada con gli occhi stellanti* - Sellerio - p. 9
CARVALHO, BERNARDO - *Mongolia* - Feltrinelli - p. 38
CASICCIA, ALESSANDRO - *Il trionfo dell'élite manageriale* - Bollati Boringhieri - p. 8
CASSIDY, ANNE - *Avete visto JJ?* - Mondadori - p. 40
CAZZOLA, ROBERTO - *Lavati le mani, Elmar* - Casagrande - p. 15
CECCHINEL, LUCIANO - *Lungo la traccia* - Einaudi - p. 16
CHARRIÈRE DE, ISABELLE - *Lettere da Losanna e altri romanzi epistolari* - Sellerio - p. 19
CHIANESE, GLORIA - *"Quando uscimmo dai rifugi". Il mezzogiorno tra guerra e dopoguerra (1943-46)* - Carocci - p. 9
CONNOLLY, J.J. - *L'ultima partita* - Einaudi - p. 39
COSENTINO, ROSANNA (A CURA DI) - *L'archivio storico dell'armeria reale di Torino* - Allemandi - p. 28
CUNNINGHAM, MICHAEL - *Giorni memorabili* - Bompiani - p. 21

D'ADAMO, FRANCESCO - *Johnny il Seminatore. Un romanzo contro tutte le guerre* - Fabbri - p. 40
DALL'AGLIO, STEFANO - *Savonarola e il savonarolismo* - Cacucci - p. 42
DARNTON, ROBERT - *Il mesmerismo e il tramonto dei lumi* - Medusa - p. 11
DARWISH, MAHMUD - *Murale* - Epoché - p. 32
DAWESAR, ABHA - *Babyii* - Feltrinelli - p. 33
DEL BÒ, CORRADO - *Un reddito per tutti. Un'introduzione al Basic Income* - Ibis - p. 43
DEL SAPIO GARBERO, MARIA - *Il bene ritrovato. Le figlie di Shakespeare dal King Lear ai Romances* - Bulzoni - p. 30
DERSHOWITZ, ALAN - *Rights from Wrongs. Una teoria laica dell'origine dei diritti* - Codice - p. 27
DESAI, ANITA - *Viaggio a Itaca* - Einaudi - p. 33
DE SIMONE, ANTONIO (A CURA DI) - *Identità, spazio e vita quotidiana* - QuattroVenti - p. 5
DI STEFANO, PAOLO - *Aiutami tu* - Feltrinelli - p. 15

EÇA DE QUEIRÓS, JOSÉ MARIA - *Il conte di Abranhos* - Avagliano - p. 19
ERBA, EDOARDO - *Agenti senza pistole* - Gallucci - p. 40
ESPOSITO, ANTONIO / LEONI, GIOVANNI - *Fernando Tàvora. Opera completa* - Electa - p. 41
EXLEY, FREDERICK - *Appunti di un tifoso* - Alet - p. 21

FERRONE, VINCENZO (A CURA DI) - *La chiesa cattolica e il totalitarismo* - Olschki - p. 42
FIRPO, MASSIMO - *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509-1580) e il suo processo d'eresia* - Morcelliana - p. 42
FIRPO, MASSIMO (A CURA DI) - *Nunc alia tempora, alii mores. Storici e storia in età postridentina* - Olschki - p. 42
FLETCHER, CAROLINE / DA MOSTO, JANE - *La scienza per Venezia* - Allemandi - p. 31
FRANCIONE, FABIO (A CURA DI) - *Il cinema di Luciano Ligabue* - Falsopiano - p. 29
FROMMEL, SABINE / BARDATI, FLAMINIA - *Francesco Primaticcio architetto* - Electa - p. 41
FUENTES, CARLOS - *In questo io credo* - Il Saggiatore - p. 22

GANAPINI, WALTER - *Ambiente Made in Italy* - Aliberti - p. 31
GAWANDE, ATUL - *Salvo complicazioni. Appunti di un chirurgo americano su una scienza imperfetta* - Fusi orari - p. 25
GIOVAGNOLI, AGOSTINO - *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana* - il Mulino - p. 7
GOETZ, ADRIEN - *L'odalisca perduta* - L'Ippocampo - p. 19
GOPEGUI, BELÉN - *Il lato freddo del cuscino* - Neri Pozza - p. 20
GREENBLATT, STEPHEN - *Vita, arte e passioni di William Shakespeare, capocomico* - Einaudi - p. 18
GREENFIELD, SUSAN - *Gente di domani* - Newton & Compton - p. 24
GRIBAUDI, GABRIELLA - *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944* - Bollati Boringhieri - p. 9

HILLMAN. ROBERT - *Il ragazzo col vestito verde. Viaggio in Medio Oriente alla ricerca dell'isola delle donne* - Giano - p. 37

IRACE, FULVIO - *Emilio Ambasz. Una Arcadia tecnologica* - Skira - p. 41

KAMANI, GINU - *Junglee Girls* - Einaudi - p. 32
KANDEL, ROBERT - *Il grande rischio* - Asterios - p. 31
KAY, JACKIE - *Bessie Smith* - Playground - p. 35
KEMAL, YAHYA - *Nostra celeste cupola* - Ariele - p. 38

LA PEYRÈRE, ISAAC - *I preadamiti. Praedamitae* - Quodlibet - p. 42
LA PORTA, FILIPPO - *L'autoreverse dell'esperienza. Euforie e abbagli della vita flessibile* - Bollati Boringhieri - p. 17
LANE, DAVID - *L'ombra del potere* - Laterza - p. 7
LARSSON, BIORN - *Il segreto di Inga* - Iperborea - p. 38
LAVAGETTO, MARIO - *Eutanasia della critica* - Einaudi - p. 17
LEONE, UGO - *La sicurezza fa chiasso* - Guida - p. 31
LEVY, ANDREA - *Un'isola di stranieri* - Baldini Castoldi Dalai - p. 35
LUCENTE, MARILENA - *Scritto sui banchi* - Cargo - p. 14

MANCIA, MAURO (A CURA DI) - *Wittgenstein & Freud* - Bollati Boringhieri - p. 26
MARCONI, PAOLO – *Il recupero della bellezza* - Skira - p. 6
MASINI, BEATRICE - *L'estate gigante* - Fabbri - p. 40
MAUGERI, MASSIMO - *Identità distorte* - Prove d'Autore - p. 39
MCBAIN, ED - *Il party* - Mondadori - p. 39
MDA, ZAKES - *Verranno dal mare* - e/o - p. 23
MERCALLI, LUCA / SASSO, CHIARA - *Le mucche non mangiano cemento* - Sms - p. 31
MICHEA, JEAN-CLAUDE - *Il vicolo cieco dell'economia. Sull'impossibilità di sorpassare a sinistra il capitalismo* - Eleuthera - p. 43
MOORE, SUSANNA - *Il mito delle Hawaii* - Feltrinelli - p. 38
MORESCO, ANTONIO - *Zio Demostene* - Effigie - p. 12
MÜLLER, MARCO / POLLACCHI, ELENA (A CURA DI) - *Ombre elettriche. Cento anni di cinema cinese 1905-2005* - Electa - p. 29
MUNIF, 'ABD AL-RAHMAN - *Gli alberi e l'assassinio di Marzùq* - Illisso - p. 22

NOOTEBOOM, CEES - *Philip e gli altri* - Iperborea - p. 37
NOVAK, MARIA - *Non si presta solo ai ricchi. La rivoluzione del microcredito* - Einaudi - p. 5

O'ROURKE, KEVIN H. / WILLIAMSON, JEFFREY G. - *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento* - p. 43

PAGNOL, MARCEL - *Il tempo dei segreti* - Neri Pozza - p. 37
PANCAKE, BREECE D'J - *Trilobiti* - Isbn - p. 21
PANELLA, CARLO - *Il "complotto ebraico". L'antisemitismo islamico da Maometto a Bin Laden* - Lindau - p. 44
PAPPE, ILAN - *Storia della Palestina moderna* - Einaudi - p. 44
PARISE, GOFFREDO - *Quando la fantasia ballava il "boogie"* - Adelphi - p. 14
Passaggi in India, ieri e oggi - 5 Continents – Momun – Èditions du patrimoine - p. 33
PERICOLI, TULLIO - *L'anima del volto* - Bompiani - p. 17
PETRANZAN, MARGHERITA / NERI, GIANFRANCO - *Franco Purini. La città uguale* - Il Poligrafo - p. 41
PIERACCINI, PAOLO (A CURA DI) - *La questione di Gerusalemme. Profili storici, giuridici e politici (1920-2005)* - il Mulino - p. 44
PINCHERA, ANDREA - *Ci salveremo dal riscaldamento globale?* - Laterza - p. 31
PLAUTUS, TITUS MACCIUS - *Asinaria* - QuattroVenti - p. 30
PRELOVOEK, DAMJAN - *Joûe Pleènik. 1872-1957* - Electa - p. 41
PRÉVOST, GUILLAUME - *L'assassino e il profeta* - Sellerio - p. 37

RABKIN, YAKOV M. - *Una minaccia interna. Storia dell'opposizione ebraica al sionismo* - ombre corte - p. 44
RASY, ELISABETTA - *La scienza degli addii* - Rizzoli - p. 13
RENDELL, RUTH - *I tredici scalini* - Fanucci - p. 39
RICCI, LAURA - *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colionalismo italiano* - Carocci - p. 10
ROCCO, ALFREDO - *Discorsi parlamentari* - Il Mulino - p. 8
ROCHAT, GIORGIO - *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta* - Einaudi - p. 10
RODOTÀ, STEFANO - *Intervista su privacy e libertà* - Laterza - p. 27
RUBIN, BARRY / RUBIN, JUDITH COLP - *Arafat. L'uomo che non volle la pace* - Mondadori - p. 44

SALVI, MANUELA / CAVALLARO, FRANCESCA - *Nei panni di Zaff* - Fatatrac - p. 40
SCHÄTZING, FRANK - *Il quinto giorno* - Nord - p. 31
SEGRÈ, GINO - *A qualcuno piace freddo. Temperatura, vita, materia* - Bollati Boringhieri - p. 25
SHAPIRO, RAMI (A CURA DI) - *Un silenzio straordinario. Racconti chassidici* - La Giuntina - p. 38
SHLAIM, AVI / ROGAN, EUGENE L. (A CURA DI) - *La guerra per la Palestina: riscrivere la storia del 1948* - Il Ponte - p. 44
SLAUGHTER, CAROLYN - *L'amante indiano* - Corbaccio - p. 32
SPEZIALE-BAGLIACCA, ROBERTO - *Ubi maior. Il tempo e la cura delle lacerazioni del sé* - Astrolabio - p. 26

TESTA, ENRICO (A CURA DI) - *Dopo la lirica. Poeti italiani 1960-2000* - Einaudi - p. 16
TIMM, UWE - *Come mio fratello* - Mondadori - p. 22
TIRABASSI, MADDALENA - *Ripensare la patria grande. Gli scritti di Amy Allemande Bernardy sulle migrazioni italiane* - Cosmo Iannone - p. 11
TRAVAGLIO, MARCO / LODATO, SAVERIO - *Intoccabili* - Rizzoli - p. 7

VERGINE, LEA - *L'altra metà dell'avanguardia 1910-1940. Pittrici e scultrici nei movimenti delle avanguardie storiche* - Il Saggiatore - p. 28
VICHI, MARCO - *Perché dollari?* - Guanda - p. 39
VIDOTTO, VITTORIO - *Italiani/e. Dal miracolo economico a oggi* - Laterza - p. 43
VITORIA, FRANCISCO DE - *De iure belli* - Laterza - p. 42

WALKER, MARY WILLIS - *Rime di sangue* - Hobby & Work - p. 39
WOLFF, TOBIAS - *Quell'anno a scuola* - Einaudi - p. 37

ZAGARRIO, VITO (A CURA DI) - *Cine ma tv. Film, televisione, video nel nuovo millennio* - Lindau - p. 29
ZEH, JULI - *Aquile e angeli* - Fazi - p. 23
ZWEIG, STEPHAN - *L'anima che guarisce* - e/o - p. 11

più libri più liberi

4ª Fiera della piccola e media editoria

8-11 dicembre 2005
Roma Palazzo dei Congressi EUR

I libri accendono i pensieri

Autori da sfogliare, titoli nascosti da scoprire, parole e pagine da possedere.
Migliaia di libri, scrittori e personaggi e oltre 150 incontri di presentazione di opere e approfondimento ti aspettano per quattro giorni, alla più importante manifestazione d'Europa per la piccola e media editoria.

www.gambarini-mail.com

Per maggiori informazioni:

www.piulibripiuliberi.it

ORARI:	
Giovedì	8 dicembre 10 - 20
Venerdì	9 dicembre 10 - 22
Sabato	10 dicembre 10 - 22
Domenica	11 dicembre 10 - 20

INGRESSO:
Intero: € 5.00. Convenzionato: € 4,00 (possessori di abbonamento e biglietto ATAC obliterato, tessera GO CARD, tessera Bibliocard).
Ridotto: € 2,50 (ragazzi tra 11 e 18 anni e visitatori oltre i 65 anni).
Gratuito: per i bambini fino a 10 anni, per le classi accompagnate e per i visitatori professionali.

SEDE: Palazzo dei Congressi di Roma Eur, Metro B, direzione Laurentina, fermata Eur Fermi

Servizio bus navetta gratuito ogni dieci minuti dalla fermata della metropolitana Eur Fermi al Palazzo dei Congressi, dall'apertura della manifestazione fino ad un'ora prima della chiusura.

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITA' CULTURALI
Associazione Italiana Editori
Comune di Roma
PROVINCIA DI ROMA
REGIONE LAZIO

In collaborazione con:
Biblioteche di Roma
atac
Radio 3